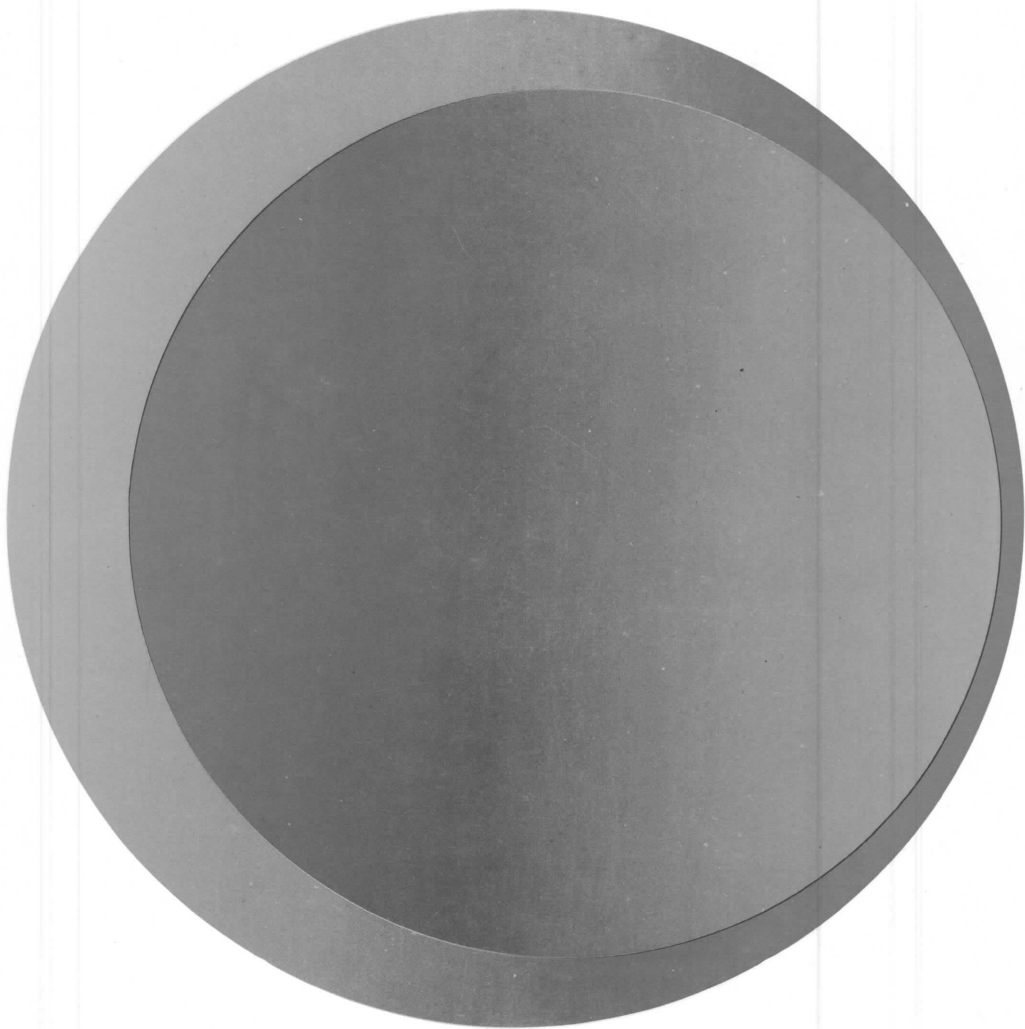


ADOLFO L'ARCO

**DON
DOMENICO
PESTARINO**
IN ORBITA
TRA DUE ASTRI



EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

ADOLFO L'ARCO

**DON
DOMENICO
PESTARINO**

in orbita tra due astri

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

*Ai coniugi, prediletti da Dio,
FRANCESCO e MARIA VIGANÒ
i quali hanno arricchito
di saggezza e di bontà
la Famiglia Salesiana*

Visto, nulla osta: Torino, 15-9-1980: Sac. M. Colombo.

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

Proprietà riservata alla Elle Di Ci - 1980.

Prefazione

Il presente lavoro è stato iniziato solo per una dolce ubbidienza, ma è stato condotto a termine dalla simpatica tenerezza, che suscita Don Pestarino in tutti quelli che lo avvicinano.

I santi canonizzati, soprattutto se furono anche geni, suscitano ammirazione e devozione; i santi invece non canonizzati, ma che come quelli lavorarono, amarono e soffrirono, suscitano una tenerezza straordinaria, perché si ammira in loro un lavoro senza ricompensa, un eroismo senza premio, una santità senza aureola. Sono un po' come le madri che assolvono contemporaneamente più ruoli e nessuno ci bada: passano quasi inosservate per i più, ma suscitano commozione e simpatia in chi riesce a comprenderle.

Don Pestarino è un po' così. Con tutto l'amore e l'impegno, di cui era capace, ha assolto sempre un ruolo di second'ordine, eppure quel ruolo, esercitato nell'ombra, era insostituibile. Egli è come l'esecutore di un grandioso monumento, in cui si ammira il genio dell'architetto e basta.

Se non del tutto, è certamente parzialmente vera questa espressione che ripetevano gli antichi asceti: «Un carro di virtù, trainato dalla superbia, porta all'inferno; un carro di vizi, trainato dall'umiltà, porta in Paradiso».

E che dire di un carro di virtù trainato dall'umiltà? Don Pestarino ci appare così: un carro di virtù trainato dall'umiltà su una strada campestre che si snoda tra fiori e rovi. La maggior parte dei passanti, che non sono molti, non lo guarda neppure!

Il compilatore ha avuto paura di essere troppo coinvolto dalla tenerezza per una personalità tanto forte e pur tanto patetica, e

di non essere sufficientemente oggettivo, perciò si è sforzato di offrire al lettore più i giudizi degli altri che i suoi: ha fatto parlare i testimoni. Per questo il lavoro risulta carico di citazioni.

Spero che qualche lettore avrà la pazienza e la bontà di leggere il libro fino all'ultima pagina. A lui certamente sorriderà dal Cielo il buon Don Pestarino, umile e riconoscente.

ADOLFO L'ARCO

CON DON BOSCO

Mornese in festa

Il Monferrato è tutto una danza di colli e un alternarsi di dolci declivi. I punti più alti offrono panorami di una bellezza di sogno, specie in autunno, quando i colli sono pavesati a festa dai filari di viti, da cui pendono a mille a mille turgidi i grappoli maturi e i pampini già iniziano il loro dialogo dei colori.

Sulle ultime propaggini dei colli monferrini, ove questi sposano il versante interno dell'Appennino ligure, a 350 metri sul livello del mare, tra i vigneti si espone al sole la ridente Mornese, un paese della diocesi di Acqui e della provincia di Alessandria.

Il 7 ottobre 1864, mentre il sole, terminato il suo lavoro di doratura dei colli, tramontava, la carovana della gioia guidata dal suo grande Capo, Don Bosco, saliva verso Mornese. Era l'ultima delle «leggendarie» passeggiate che in autunno Don Bosco era solito compiere con i suoi giovanetti.

I ragazzi, benché stanchi, camminavano spinti dalla letizia che cantava nel cuore e dall'appetito che pungeva lo stomaco. Lassù li attendeva una ricca cena.

Raggiunte le prime case del paese, i musicisti diedero fiato alle trombe che riempirono di melodie le valli e le strade. Dalle case gli abitanti uscivano con i lumi accesi: la luce rischiarava i loro volti, lieti e compunti a un tempo come il giorno di Pasqua. Sulle labbra dei più devoti si scorgeva la preghiera. I Mornesini si ordinavano in fila ai bordi della strada, perché si preparavano ad accogliere il Santo.

Don Bosco, scortato dai suoi cento giovani e dai ragazzi mornesini, che erano corsi a incontrarlo a qualche chilometro dal paese, giunse che era già notte; scese dal suo cavallo bianco e andò verso le autorità che gli venivano incontro. Le campane suonavano a festa, l'illuminazione risplendeva solenne da arcate di luci fantasmagoriche, le stesse che illeggiadrivano il paese nelle notti delle feste patronali.

I bambini, sgusciando tra le gambe degli adulti, si accalcavano intorno al Santo che li calamitava, li irradiava del suo sorriso e li benediceva. Gli uomini, facendo girare i loro berretti tra le dita ossute, fissavano il volto dell'Ospite; le donne compunte e le giovanette velate, così spontaneamente, avevano preso l'atteggiamento che tenevano durante le processioni.

Le autorità, con il Sindaco in testa, esprimevano il massimo della loro dignità, proprio come se dovessero ricevere il Re. Ma appena baciavano la mano a Don Bosco, si dissipava l'enfasi e sui loro volti, scavati dalle preoccupazioni e dalla fatica, si irradiava una gioia infantile. Mentre le campane suonavano a festa, «tutti si inginocchiavano al passaggio di Don Bosco, gli chiedevano la benedizione e si segnavano»¹.

La devozione ben presto esplose in gioia, la massa dei fedeli rimase come elettrizzata. Il torrente dei duemila abitanti devoti e felici si riversò in chiesa e inondò la piazza antistante. Si recitarono le preghiere della sera e Don Bosco impartì una solennissima benedizione eucaristica.

Il regista di quella festa era Don Pestarino, il quale, senza essere parroco, era l'anima della parrocchia, e, senza essere sindaco, era il cuore del Municipio.

Questo apostolo vive la vita come dono totale e sincero di sé per il Signore e per i suoi compaesani: è tutto relativo a Dio e tutto relativo ai Mornesini.

Il nostro sacerdote, dalla statura più piccola del normale e dalla voce chiara e ben timbrata, con la sua presenza riempie la chiesa e il paese intero.

A Mornese non si muove foglia che Don Pestarino non voglia.

Il suo verbo è legge. Egli ha trovato, con un secolo di anticipo, l'armonia tra evangelizzazione e promozione umana; e la vive.

Don Pestarino gusta quest'ora storica, che egli ha voluto e ha preparato con ardore di apostolo e capacità d'organizzatore. I Mornesini non conoscevano Don Bosco. Ma Don Pestarino l'ha presentato così bene, da farlo attendere come un singolare inviato dalla divina Provvidenza, come il Santo del secolo, come il Beniamino della Madonna, come un gesto d'amore che il Risorto fa alla comunità ecclesiale di Mornese.

¹ LEMOYNE G. B., *Memorie biografiche del venerabile Giovanni Bosco*, Libreria Ed. Salesiana, Torino 1909, vol. VII, p. 759.

Ora la realtà supera l'aspettativa di quei fervorosi contadini: Don Bosco crea intorno a sé un campo di magnetismo soprannaturale, in cui si sperimenta deliziosamente il divino.

Due astri nel cielo del Monferrato: Don Bosco e Maria Mazzarello

Il sabato 8 ottobre, appena suonata l'*Ave Maria*, Don Bosco celebrò la Santa Messa con il suo fervore serafico e poi confessò fino alle 10, quando Don Pestarino lo sottrasse all'assedio dei penitenti per fargli consumare un po' di colazione.

Subito dopo, l'apostolo presentò al Santo il cuore di Mornese, ossia le Figlie dell'Immacolata, di cui già gli aveva tanto parlato. Era presente anche Don Giovanni Cagliero. A questi, dopo la visita, il Santo esprimeva la sua meraviglia: «Per me è una sorpresa trovare in queste semplici contadinelle tanto distacco dalle cose terrene e tanto slancio per le cose del Cielo»².

Maria Domenica Mazzarello era realmente vestita di umiltà, ma sotto quella modestia, che aveva lo spessore della croce, bruciava un cuore di serafino e si nascondeva una maturità più ricca di quella che presentavano le vigne ridenti di esuberanza. L'umiltà però non riusciva ad attutire i fulgori della purezza che brillava nelle sue pupille, né poteva velare la forza cristiana che si irradiava dal vigore dei suoi 27 anni. Quella primavera umana, agli occhi di Don Bosco, presentava anche la bellezza dell'autunno, ossia della stagione che è diventata povera perché ha tutto donato.

In quel gruppo sorridente e felice delle Figlie di Maria, Don Bosco scorse le pietre vive del suo monumento a Maria Ausiliatrice e vide così realizzarsi davanti a sé il sogno che portava da anni nel cuore. Poteva dar vita al secondo ramo della Famiglia Salesiana! Il Signore, per squadrare quelle pietre vive, si era servito dello zelo di Don Pestarino, che in Maria Domenica Mazzarello presentava a Don Bosco il capolavoro del suo apostolato. Se i lineamenti fisici della santa figlia ripresentavano quelli del padre, Giuseppe Mazzarello, i lineamenti dello Spirito ripresentavano ancor più fedelmente quelli del padre spirituale Don Pestarino.

² Da una memoria storica scritta dal Cardinal Giovanni Cagliero nel 1918 e conservata nell'Archivio Centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

Fervore ad alta tensione

La domenica 9 ottobre ricorreva la festa della Maternità di Maria Santissima, e nella parrocchia di Mornese fu Pasqua. Tutta la Comunità partecipò alla messa del Santo, celebrata con il fervore delle catacombe e con la solennità delle più splendide cattedrali. Quella mensa era adornata di fiori di campo e più ancora di occhi di bambini. I musicisti di Don Bosco, diretti dall'ormai famoso compositore Don Giovanni Cagliero, riempivano i cuori di celesti armonie.

Alcuni giovanetti del paese, vestiti da chierichetti, davano una bella nota di colore. Il fervore crescente raggiunse una tensione altissima e ogni Mornesino, piccolo o grande, uomo o donna, ricevuta l'Ostia dalle mani del Santo, ritornava a posto con il volto trasfigurato e spesso rigato di lacrime.

Don Lemoyne scrive: «Don Pestarino era entrato nel confessionale la sera antecedente, aveva continuato a confessare tutta la notte e alle nove del mattino non era uscito.

Don Bosco fu testimone di tanto zelo e rimase ammirato nel sapere che rinnovava tale fatica più volte all'anno, mentre quasi tutti i giorni, per più ore, si dedicava mattino e sera, a questo sacro ministero»³.

Don Bosco, che fu uno dei confessori più ricercati di tutti i tempi, in quel piccolo sacerdote scattante riconobbe un suo formidabile concorrente. Egli, che con san Francesco di Sales ripeteva che non è martire solamente chi confessa Gesù davanti agli uomini, ma anche chi confessa gli uomini davanti a Dio, ammirò in Don Pestarino un eroe della confessione e vide in lui il suo stesso aspetto.

Scrivendo alla marchesa Fassati in data 9 ottobre 1864, si esprimeva così: «Io mi trovo in Mornese, diocesi d'Acqui, dove sono testimone di un paese che per pietà, carità e zelo sembra un vero chiostro di persone consacrate a Dio. Questa mattina ho fatto la comunione e nella sola mia messa ho comunicato un mille fedeli»⁴.

Che Mornese fosse un monastero lo disse anche il Vescovo d'Acqui. Un giorno Don Pestarino, con i suoi gesti rapidi, con la sua voce limpida e con le pupille accese, esprimeva al suo Pastore il desiderio di avere a Mornese un monastero di anime contemplative; Monsignor Contratto l'ascoltò con attenzione e poi

³ LEMOYNE G. B., *Memorie biografiche*, vol. VII, p. 764.

⁴ IDEM, *Memorie biografiche*, vol. VII, p. 766.

sentenziò: «Costruite una cinta intorno al paese ed il monastero è bell'e fatto!»⁵.

Ma in principio non era così. Anche su quel paese pacifico e remoto era caduta abbondante la gelata del giansenismo, che aveva bruciato la vita eucaristica ed estinto il fervore. Don Pestarino aveva fatto fiorire il deserto.

Don Bosco è Santo e io lo sento

Don Bosco, sempre festeggiato, rimase a Mornese fino al mattino dell'11 ottobre, quando riprese la via del ritorno per Torino.

In quei giorni Don Pestarino seguiva Don Bosco come la sua ombra e lo intratteneva sui due argomenti che gli stavano maggiormente a cuore: far conoscere il materiale da costruzione per il monumento vivo alla Madonna e studiare con il Santo un'opera che fosse di grande vantaggio alla sua Mornese. Don Bosco suggerì la costruzione di un decoroso collegio per l'educazione dei ragazzi, perché quest'opera rispondeva maggiormente alle esigenze, e forse alle speranze del paese.

Ogni sera, dopo le orazioni, anche a Mornese, come a Torino, Don Bosco dava la geniale *Buona notte*. I giovani l'attendevano, ma più di tutti l'attendeva Maria Mazzarello. A lei e alle sue amiche Don Pestarino aveva affidato la cura dei ragazzi di Don Bosco, che aveva ospitato nella sua casa colonica dietro il Castello.

Suor Petronilla racconta:

«Avevamo tanto da fare in quei giorni che non avevamo quasi tempo di dormire: una notte io l'ho passata per intero a fare i tagliatelli per il pranzo dei ragazzi. Anche Maria sosteneva la fatica del giorno e della notte, desiderosa solo che tutto riuscisse bene e che potessimo andare ad ascoltare Don Bosco quando parlava. Bisognava vederla la sera, allorché si avvicina-

⁵ «Dopo aver celebrato la Messa, Don Bosco, giunto in sacrestia, domandò se in paese esisteva qualche comunità religiosa perché ne aveva avuto l'impressione dal modo con cui si pregava e si accompagnava la Messa. "Sono le Figlie dell'Immacolata, che desiderano una sua benedizione", rispose Don Pestarino.

E tutte le Figlie ricevettero la benedizione di Don Bosco.

Non credo di giocare sui sentimenti, affermando che forse quella fu una delle soddisfazioni più grandi che ha provato Don Pestarino: Don Bosco, che egli amava e stimava come maestro di vita spirituale, gli faceva, indirettamente, il più bell'elogio che potesse desiderare!» (AGOSTINA GOLA, *Figura ed azione pastorale di Don Domenico Pestarino*, dattiloscritto).

nava il tramonto e Don Bosco dava la buona notte ai ragazzi! Svelta sempre, allora metteva le ali e sfaccendava per tre; poi, riordinatasi per bene, se ne andava nel punto del cortile da cui poteva meglio vedere e udire Don Bosco, e stava là con l'anima negli occhi, per non perderne una parola.

Tutte le Figlie dell'Immacolata, anche la Maccagno, a cui Don Bosco aveva fatto tanto bella impressione — come a noi del resto — venivano ad ascoltarlo; nessuna, però, era felice al pari di Maria. Se qualcuna le domandava poi meravigliata: “Dove trovi l'ardire per andarti a cacciare in mezzo a tanti uomini e giovani?”, rispondeva: “*Mah! don Bosco è un santo, è un santo: e io lo sento!*”.

Se Maria fosse stata istruita in modo da poter esprimere pienamente quel che sentiva, o avesse letto la *Vita di Santa Giovanna Francesca di Chantal*, avrebbe fatto sue le parole di questa santa a proposito di san Francesco di Sales: “Io ammiravo ciò che faceva e diceva e lo rimiravo come un angelo. Il suo contegno, sì dignitoso e sì santo, mi commoveva a segno che non potevo distrarre gli occhi da lui. Né meno mi edificavano le sue parole. Egli parlava poco, ma in modo sì savio, dolce ed atto a soddisfare quanti lo ascoltavano, che io stimavo non esservi fortuna paragonabile a quella di star vicino a lui, di udire le parole di sapienza che uscivano dalle sue labbra; e per questo, e per vedere la santità delle sue azioni, mi sarei reputata troppo felice di esser l'ultima delle sue fantesche”»⁶.

Maria Mazzarello prima aveva creduto alla santità di Don Bosco perché aveva somma fiducia in Don Pestarino, ora quella santità la sperimentava.

Chi era Petronilla? Maria e Petronilla avevano lo stesso cognome, non erano parenti ma si amavano molto più che se fossero state sorelle. Tra loro l'amicizia spirituale aveva toccato il vertice. Tutte e due erano eccezionalmente buone; Maria però era più intelligente e aveva un carattere più vivo, più energico e più coraggioso. Si direbbe che avesse un cuore sensibilissimo in un guscio di bronzo, un cuore veramente tetragono ai colpi di ventura. Avrebbe potuto ripetere con Rosmini: «Gesù è ognor presente, il resto è niente».

Le due amiche furono coinvolte e travolte dalla santità di Don Bosco, come da una fiumana di luce. Era lo stesso fenomeno che

⁶ *Cronistoria, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di G. Capetti, scuola tipografica privata FMA, Roma, ristampa 1974, vol. I, p. 150.

si verificava nell'anima di don Pestarino. Petronilla, con il suo abituale candore, ricorda: La prima sera in cui è arrivata la carovana della letizia «subito si è capito il cuore di Don Bosco». Il lampo dei suoi occhi pieni di cielo, la luce del suo sorriso faceva pensare a Gesù fra le turbe. «Ha voluto vedere dove i ragazzi avrebbero dormito e, per timore forse che quelli sotto il porticato potessero aver freddo, ha raccomandato a tutti di star bene attenti a coprirsi, mettendosi addosso anche le loro giacchette; e di dormire saporitamente fino a che gli assistenti non fossero venuti a destarli. Noi eravamo incantate»⁷.

Quelle giovani sante in quella sera storica avevano sentito, per così dire, palpitare il cuore di Don Bosco, ossia avevano visto in azione il sistema preventivo, che può essere praticato perfettamente solo da chi ha il cuore simile a quello della Madonna.

⁷ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, pp. 148-149.

ADOLESCENZA SERENA E GIOVENTÙ IMPEGNATA

Infanzia non facile ma felice

La famiglia, che avevano creato Giambattista Pestarino e Rosa Gastaldi, a metà del secolo scorso, era la più distinta di Mornese. E la casa, come un alveare a primavera, ronzava con la laboriosità e la letizia di undici figli, di cui cinque maschi. Ogni sera dalla casa signorile si innalzava la melodia del Rosario, recitato coralmente.

Il primogenito divenne medico, molto ricercato e amato, il quinto fu farmacista. Delle sei sorelle tre furono spose felici e tre abbracciarono lo stato religioso: due entrarono nell'Istituto delle Dorotee in Genova e l'altra in quello delle Madri Pie di Ovada.

In questa famiglia numerosa, ordinata e serena, anche se discreta, agiva la presenza dello zio sacerdote, Don Giuseppe, fratello del padre.

Il 5 gennaio 1817 giunse il terzo bambino e i genitori, ricchi di beni di fortuna e più ancora di pietà, lo portarono subito al fonte battesimale; lo chiamarono Domenico: tutto del Signore!

Il bambino cresceva vispo, ardente, intraprendente. Non camminava mai: correva sempre; voleva sapere tutto e rovistava dappertutto. Come gli uccelli del vicino monte Brisco, era assetato di libertà e quei suoi muscoletti scattanti lo rendevano irrequieto, proprio come un uccello.

Già da bambino, Domenico aveva il gusto del dono. Tutto ciò che riceveva finiva o condiviso o regalato. Mamma Rosa, che le prime Figlie di Maria Ausiliatrice definiscono «ottima e affabile», desiderava che il suo Domenico, non solo offrisse generosamente doni, ma diventasse egli stesso un dono per il Signore, e per questo pregava.

Lo zio, più con la testimonianza che con le parole, aveva inoculato e sviluppato in lui l'amore alle funzioni di chiesa; Mamma Rosa si era resa conto che nel suo Domenico c'era il germe della vocazione sacerdotale e lo deduceva, non tanto dal fatto che il

bambino nei divertimenti imitava le funzioni dello zio, in famiglia tanto riverito, quanto dal gusto che il piccino mostrava nel rendersi utile.

La pia signora aveva compreso che il sacerdote prima di essere il ministro del culto è l'uomo donato: donato da Gesù ai fratelli. Il fanciullo perciò alla scuola dello zio si innamorò delle funzioni religiose, e alla scuola della madre si allenò a vivere la vita come dono. La Signora Rosa, secondo le prime Figlie di Maria Ausiliatrice che la conobbero, «era tutta bontà e carità verso i poveri». Il piccolo Domenico, alla scuola del padre, imparò poi che la vita è sana a misura che è austera e che prima di esigere i diritti bisogna compiere i doveri.

In quella famiglia salubre come l'aria che si respira a Mornese e feconda come le viti che ne pavesano i colli, Domenico cresceva sano, lieto e senza ombra di complessi. C'era però un problema. Il padre stimava molto la cultura, la madre nutriva in cuor suo il desiderio che Domenico divenisse sacerdote; a Mornese allora non c'erano scuole. Il nipote del nostro Domenico, Giuseppe Pestarino, anch'egli sacerdote, diceva che lo zio aveva compiuto i primi studi in Ovada dagli Scolopi, il ginnasio superiore in Acqui e tutti gli altri, filosofici e teologici, nel seminario di Genova.

Don Maccono, biografo accurato fino alla passione, confessa che, per quante ricerche abbia condotto sugli studi fatti da Domenico in Ovada, non è riuscito a impossessarsi di qualche notizia¹.

In un quadernetto, depositato nell'archivio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le prime suore di Don Bosco scrissero delle memorie riguardanti la vita del piccolo studente trascorsa ad Acqui. Indubbiamente attinsero dallo stesso Don Pestarino, loro Direttore Spirituale.

I genitori non potevano collocare il loro Domenico presso il Seminario perché questo, a quei tempi, aveva solo i corsi di filosofia e teologia. Gli ottimi cristiani, gelosissimi della moralità del figlio, lo misero in pensione presso una famiglia che aveva la possibilità di sorvegliarlo in casa e fuori.

In quella casa i costumi erano sani, ma la carità molto malata. Ordine, pulizia... ma il cibo era scarsissimo. Il povero Domenico in tenera età dovette soffrire i crampi della fame. Senza sua voglia, divenne un abile prestigiatore.

¹ FERDINANDO MACCONO, *L'Apostolo di Mornese*, SEI, Torino 1927, p. 9.

Quando nella strada i suoi occhi avidi scorgevano per terra qualche cosa che lo stomaco non avrebbe rifiutato, come torsoli di mele, di cavoli o di lattuga, senza curarsi dell'igiene, con studiata disinvoltura lasciava cadere per terra il fazzoletto e poi, con gesto signorile, si piegava per riprenderlo, raccogliendo anche il torsolo che in esso aveva ben nascosto. Più tardi, quando era solo, lo mangiava e lo trovava squisito.

Don Pestarino tra gli amici, a guisa di barzelletta, raccontava questo episodio: «A me la barba è spuntata quando avevo appena dieci anni! La cosa è andata così. Ad Acqui il padrone, presso il quale ero stato messo a pensione, era il classico avaro che muore di fame oggi nella paura di dover morire di fame domani, perciò pesava il pane come l'oro. Ben presto io divenni magro stecchito e la lanugine dei fanciulli mal nutriti spuntò sulle guance e divenne l'onore del mento. Quando il babbo venne a visitare l'illustre rampollo, a vedermi tutto sparuto e con tanto di barba, si spaventò e mi collocò presso un'altra famiglia, dove c'erano pochi complimenti, ma tutti e dieci i comandamenti. Lì perciò il vitto era sano ed abbondante. Se non avessi fatto il trasloco, a dodici anni la barba mia avrebbe fatto concorrenza a quella di Aronne».

Con il vitto aumentarono le energie e la diligenza: il piccolletto di Mornese primeggiò tra i condiscipoli. Terminato il ginnasio, per continuare agevolmente gli studi, era bene che Domenico entrasse in Seminario.

Sacerdozio sì, Seminario no

Il Seminario di Genova, benché più lontano di quello diocesano, era più accessibile perché Mornese comunicava più con Genova che con Acqui.

Il giovanetto si sentiva portato alla vita sacerdotale, ma era allergico alla vita di collegio. Da bambino aveva scorrazzato tra le vigne e i boschi di Mornese, era rimasto libero e quasi autonomo nella cittadina di Acqui; ora poi, che sbocciava la prima giovinezza, cresceva a dismisura la sua sete di libertà.

Come avrebbe potuto vivere lontano dai suoi colli e dagli orizzonti sconfinati? La madre comprendeva assai bene il figlio ma lo incoraggiava ad accettare generosamente quel sacrificio, e, appena riuscì a strappargli un «sì» sussurrato a fior di labbra, corse subito a parlare con i superiori del Seminario genovese. Presentò loro, con molta efficacia, lo stato d'animo del ragazzo

che si dibatteva fra: sacerdozio sì, seminario no. Raggiunse lo scopo!

Quei bravi sacerdoti si impegnarono a preparare una festosa accoglienza al giovane, in modo che egli si rendesse subito conto che il Seminario aveva molto della famiglia.

Infatti, appena il grosso e antico portone si aprì davanti a Domenico e ai genitori, uno stuolo di Seminaristi festanti accolse come un vecchio amico il nuovo arrivato. Quei volti luminosi, quello schioppettio di risate cordiali, quella selva di mani che a gara cercavano la sua, annullarono l'ansia così come il sole fuga la nebbia.

L'arte di farsi gli amici

Domenico godeva di una salute psichica eccellente e perciò aveva il gusto dell'amicizia in grado eccezionale. Il suo carattere estroverso, la disponibilità al servizio, la gioia di donare e di donarsi, la giovialità contagiosa, lo resero subito caro ai compagni e ai superiori.

In seminario acquistò molti amici e finì per vivere meglio a Genova che a Mornese. Sì, mancavano gli orizzonti radiosi del Monferrato, ma di giorno in giorno sempre più affascinanti si aprivano quelli sconfinati dello spirito. A mano a mano che si inoltrava nei sentieri della cultura, lo studio gli diveniva sempre più facile e più delizioso. Don Giovanni Bonaria di Molare, che fu suo compagno di classe, attestava che era sempre uno dei primi².

Domenico procedeva spedito e ilare, non solo sui sentieri della cultura, ma anche sulla strada maestra della perfezione cristiana. Capì per tempo che carità significa abitare negli altri e perciò di giorno in giorno si perfezionava nell'arte di comprendere i compagni.

Così, senza accorgersene, perfezionò a meraviglia l'arte di farsi gli amici. E che ne avesse tanti lo comprendevano molto bene i familiari, specialmente nel periodo delle vacanze, quando la loro bella casa di Mornese rigurgitava di seminaristi dall'appetito formidabile e dalla gioia incontenibile. Domenico era amato e desiderato dai compagni perché godeva nel donare il suo e più ancora se stesso.

Suor Petronilla, nel grazioso profilo che tracciò in memoria

² FERDINANDO MACCONO, *L'Apostolo di Mornese*, SEI, Torino 1927, p. 11.

del suo padre spirituale, scrisse: «Don Pestarino andava sovente a visitare i suoi professori di Genova ed anch'essi come Don Frassinetti, Don Sturla e Don Paragallo, sovente venivano a trovarlo a Mornese, specie nella stagione dell'uva. Quando il Signore prendeva con sé qualcuno dei superiori e degli amici, Don Pestarino soffriva tanto che è impossibile descrivere il suo dolore»³.

Giuseppe Campi, che prima di farsi salesiano fu segretario di Don Pestarino e visse con lui l'infanzia, la fanciullezza e la prima adolescenza, ricorda, tra gli amici intimi di Don Pestarino, l'Arcivescovo di Torino Monsignor Alimonda che fu suo vice Rettore, l'Arcivescovo di Genova Monsignor Magnasco che fu suo professore, Don Tito Borgatta, Direttore delle Madri Pie di Ovada.

Il nipote di Don Pestarino ci fa sapere che Monsignor Tommaso dei Marchesi di Reggio, prima Vescovo di Ventimiglia e poi anch'egli Arcivescovo di Genova, fu suo compagno di corso.

Con tutte queste personalità aveva contratto amicizia nella sua gioventù.

Don Maccono, ricercatore appassionato, attento e critico, nella sua luminosa biografia di Don Pestarino racconta il seguente episodio che ci offre un saggio della vera amicizia.

Don Pestarino, già attempato in età, fermo sul marciapiedi di via Dora Grossa a Torino, si gode la sfilata dei soldati, quando il colonnello a cavallo si ferma davanti a lui, lo fissa sorpreso e gli grida festante: «Oh Don Domenico di Mornese! Come stai? Non mi riconosci? Sono Dei Guidi di Prasco!». Il Colonnello dorato e il prete umilmente vestito si abbracciarono e si tuffarono nella lontana infanzia che avevano trascorsa insieme alle scuole di Acqui. I passanti incuriositi si fermavano per osservare la scena, per quei tempi veramente singolare. Si supposeva infatti che gli ufficiali fossero massoni e quindi mangiapreti. Invece quei due uomini in divisa si incontravano come fratelli, dopo un lungo esilio.

Naturalmente dopo quell'incontro Don Domenico in casa del Colonnello fu considerato di famiglia⁴. Il tempo aveva potuto cancellare la giovinezza ma non l'amicizia.

La salute può dare anni alla vita, ma solo l'amore dà vita agli

³ Il quadernetto manoscritto di Suor Petronilla si trova come si è detto sopra, nell'archivio centrale delle FMA (Roma), reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

⁴ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 11.

anni. Molti studiosi del profondo, come E. Fromm, ci garantiscono che la forma più alta e perciò più personalizzante dell'amore è l'amicizia. Il nostro Don Pestarino ne fu splendido principe. Ho insistito sull'amicizia perché essa rese felice la sua vita.

Il dono della pietà

La pietà di Domenico, che sotto la guida dei migliori sacerdoti genovesi cresceva di mese in mese, diventava sempre più robusta perché, nutrendosi di teologia classica, di patristica e soprattutto di sacra scrittura, si essenzializzava.

Ad ogni aurora, con una certezza superiore a quella del giorno precedente, il nostro seminarista avrebbe potuto ripetere con san Paolo: «Per me vivere è Cristo». Ed egli, come l'apostolo, si sentiva «afferrato da Gesù».

Il fuoco che Cristo portò in terra trasformò la giovinezza del nostro Domenico in un rogo ardente, ma la nota caratterizzante la sua spiritualità fu l'equilibrio. Egli era un giovane sereno che amava fortemente Dio, vedeva il meglio negli altri e donava il meglio di sé.

Studiando e pregando Domenico capì, fino all'evidenza, che il sacerdote è la via su cui passa Gesù per andare agli uomini e su cui camminano gli uomini per andare a Gesù. Se è via viene calpestata: ma non importa, purché i fedeli si incontrino con il Risorto. Evidentemente il sacerdote è via specialmente quando amministra il sacramento del perdono. Da sacerdote Domenico sarebbe stato un uomo che fa da ponte fra Cristo e i fedeli, e perciò accettò gioiosamente che gli uomini gli camminassero addosso, spesso anche con scarpe chiodate! Per lui diventò sereno e pacifico lavorare sempre alle dipendenze degli altri: essere sacerdote significava portare la croce dietro a Gesù.

Accanto all'Addolorata

Gli uomini hanno sempre bisogno della madre, soprattutto quando sono bambini. Ogni uomo è bambino quando piange, tanto a otto come a ottant'anni!

Lo Spirito Santo suscitò nel nostro seminarista una tenerezza singolarissima, di bambino, per la Madre di Gesù e Madre nostra che egli amò soprattutto come Addolorata.

Il chierico Pestarino non si limitava a venerare la Vergine, ma partecipava ai suoi dolori, come san Giovanni ai piedi della

croce. Naturalmente la sua compartecipazione non era della stessa intensità, però era della stessa natura.

Egli non recitava, ma pregava la sequenza di Jacopone da Todi, anzi la viveva, portandola incisa nel cuore.

«O Madre, sorgente d'amore,
che io pianga con te, per tuo figlio,
con grande dolore.

Il cuore mi bruci nel petto
d'amore potente e pietoso
per Cristo diletto.

O Madre, concedimi alfine
che imprima nel cuore per sempre
le piaghe divine.

Dividi con me le tue pene
per Cristo, tuo Figlio trafitto,
mia vita, mio bene.

Unisci con vincolo santo,
insieme al tuo pianto di madre,
per Cristo il mio pianto.

Ch'io possa restarti vicino,
piangendo qui sotto la croce
il Figlio divino».

Evidentemente questa stupenda sequenza il chierico Domenico la recitava e la pregava in latino, di cui gustava la dolce melodia, che è in traducibile.

Egli, più che meditare, sperimentava assai bene che la sua nascita alla grazia era costata alla Madonna il dolore immenso della crocifissione di suo Figlio. Il nostro chierico era portato a confrontare i suoi immancabili dolori di ogni giorno con quelli della Vergine e li reputava perciò sopportabilissimi. Eppure allora la vita di seminario era tutta intessuta di privazioni e di rinunce.

Apostolo tra i compagni

Il nostro studente di teologia si appassionò tanto del candore dell'anima, che finì per aver disgusto delle vanità.

Nel quadernetto, scritto dalle prime Figlie di Maria Ausilia-

trice, troviamo questo episodio narrato loro dallo stesso Don Pestarino⁵.

Alcuni seminaristi facevano sfoggio di cappelli di gran lusso. Per correggerli della loro vanità il chierico Pestarino e i suoi amici, girando e rigirando tra le dita cappelli dozzinali, facevano profondi inchini ai compagni come se fossero i loro umili servitori. I seminaristi vanitosi compresero la lezione, riconobbero l'errore e chiesero scusa.

Anche Suor Petronilla nel suo quadernetto scrive: «I compagni, ammirando gli amici del chierico Pestarino, esclamavano: “Quelli che con maggior fervore pregano in chiesa sono i più allegri in ricreazione”»⁶.

Il nostro chierico aveva formato un gruppo spontaneo che, senza darsi nessuna struttura e tenuto unito dal vincolo dell'amicizia, faceva da lievito nella massa dei seminaristi.

Nel profilo di Don Pestarino, tracciato dalle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, si legge questa espressione lapidaria: «Disprezzando se medesimo, il chierico Pestarino era tutto per gli altri». Lo stesso quadernetto riporta quest'inno all'amicizia sgorgato dal cuore del nostro seminarista: «O amicizia, fonte di ogni bene, tu qui in questo seminario sarai per me il mio conforto nelle tentazioni e il mio sostegno nelle contrarietà, che si incontrano nel retto sentiero della virtù».

Domenico intuì che l'amicizia è la forza più arricchente e più maturante della persona e comprese ancora meglio che l'Amico più amico era Gesù a cui andava consacrata la giovinezza e di cui bisognava condividere le pene.

Si svegliò così in lui un grande desiderio di riparazione. Un anno, in occasione del carnevale, tenne ai compagni questo discorso: «Il carnevale è la vendemmia del Diavolo. Vogliamo riparare le offese che Gesù e la Madonna ricevono in questo periodo di disordini morali? Andiamo tutti insieme dal Rettore e preghiamolo ardentemente perché ci conceda il permesso di mortificarci a tavola e di organizzare dei turni di adorazione davanti a Gesù Sacramentato»⁷.

⁵ I due quadernetti che sono stati scritti dalle prime suore e in cui è tracciato un piccolo, ma delicato, profilo di Don Pestarino, si conservano nell'archivio centrale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

⁶ Anche questa memoria scritta da Suor Petronilla si conserva nell'archivio centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

⁷ Memoria scritta dalle prime Figlie di Maria Ausiliatrice e conservata nell'archivio centrale dell'Istituto, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

Le autrici, che attinsero la notizia dallo stesso Don Pestarino, scrivono: «Nell'ammirare tanto fervore in quei giovani, il Rettore piangeva per la consolazione. Essi lo ringraziarono vivamente e d'allora in poi nel seminario di Genova si santificarono i giorni carnevaleschi nel modo sopradDETTO».

Trasparenza dell'amore di Cristo

Con lo studio e la pietà, il nostro seminarista conquistò la metà del sacerdozio. Egli desiderava l'ordinazione sacerdotale come il cervo assetato brama le sorgenti cristalline. In verità, il nostro Domenico era stato colpito anch'egli dall'amore di Dio che gli aveva inferto al cuore una ferita d'amore che rimarginerà solo in Paradiso.

Tanto fervore era stato alimentato dalla madre e dalle sorelle suore che offrivano al Signore preghiere, sacrifici e lacrime di gioia.

Il 21 settembre 1839, a Genova, Domenico Pestarino fu ordinato sacerdote dall'Arcivescovo Cardinale Placido Tadini. Il novello sacerdote, inondato di grazia e di gioia, apparve come trasfigurato agli occhi dei parenti, degli amici e dei superiori. Egli si sentì tutto relativo all'Eucaristia, l'uomo del Sacrificio Eucaristico.

Aveva appena ventidue anni e mezzo e perciò aveva dovuto chiedere la dispensa dall'età prescritta dal diritto canonico.

In quei paesi del Monferrato, se si festeggiavano solennemente le nozze, era un grande evento la celebrazione della prima messa. Vi concorreva tutto il paese che, divenuto una sola famiglia, partecipava attivamente alla festa. La famiglia Pestarino allora era la più agiata nel paese e perciò la festa di Don Domenico doveva riuscire la più grandiosa a memoria d'uomo.

Il Paradiso che il neo sacerdote portava in cuore era adugiato da una nube assai oscura. La Comunione eucaristica, mai come in quel giorno, avrebbe dovuto creare la comunione delle famiglie mornesine, eppure il padre aveva rotto ogni relazione con il cognato che, oltre all'essere zio, era anche padrino del sacerdote novello. Per dissapori nati da questioni d'interesse i due cognati non si salutavano neppure.

A Genova l'ordinato chiese al padre il piacere di preparare a tavola un posto d'onore per un invitato di riguardo, che gli stava molto a cuore. Il Signor Giambattista pensò che si trattasse di qualche prelato genovese e perciò ben volentieri fece preparare il posto distinto. Giunto a Mornese, ancora fragrante del sacro crisma e con gli occhi lucidi di commozione, Don Domenico svelò al padre attonito il nome dell'ospite di riguardo: era il cognato

che agli occhi dei suoi familiari appariva impenitente e recidivo.

Come fare a negare la grazia a quel figliolo che pregava come un serafino e implorava come un penitente? La forza cadde sotto l'assalto dell'amore.

Don Domenico preparò l'incontro tra i due cognati e questi, chiedendosi reciprocamente perdono, si abbracciarono tra le lacrime dei parenti.

L'indomani Don Pestarino celebrò il santo Sacrificio nella chiesa gremita di paesani vestiti a festa, tra gli sfarzi della liturgia solennissima, coronato da decine di sacerdoti.

Quando il celebrante, con la sua voce armoniosa e vibrante, cantò *La pace sia con voi*, la gioia inondò il tempio.

Vive già il sistema preventivo

I Superiori di Genova destinarono al Seminario il novello sacerdote, affidandogli la formazione dei più piccoli.

Come i fiori vegetali hanno bisogno di un clima che risulti dalla combinazione di tepore e di luce, così i fiori umani, cioè i ragazzi, hanno bisogno di un clima che risulti dalla combinazione di amore e di gioia.

La mano dei superiori fu felice nella scelta di Don Domenico tra i giovani sacerdoti, che allora non erano pochi. Don Pestarino, che con l'innocenza aveva conservato una buona dose di gioia, segno di forte e vero spirito d'infanzia, riusciva a stupirsi e a divertirsi; era perciò proprio adatto a educare i piccoli.

Se è vero, come è vero, che la devozione è imitazione di ciò che si venera, l'amore che il giovane seminarista aveva nutrito ardente e tenero per la Vergine Addolorata aveva finito per plasmare il cuore del giovane sacerdote sul modello del Cuore della Madre di Gesù. San Giovanni Crisostomo, tessendo l'elogio di san Paolo, disse: «Il cuore di Paolo è il cuore di Cristo». Con enfasi assai minore si può dire del nostro educatore: «L'amore per la Madonna aveva conformato il cuore di Don Pestarino al Cuore della Madre, perciò egli educava con amore materno».

Quei cari ragazzi, in cui era ben visibile il germe della vocazione, avevano proprio bisogno di letizia giovanile e di affetto materno, e nel loro giovane prefetto ne ebbero a sazietà.

Il santo e dotto Rettore del Seminario, marchese Battista Cattano, che aveva introdotto riforme utilissime per la formazione dei chierici, esigeva che i prefetti fossero autentici modelli di comportamento e possedessero spiccate doti di educatori. Don Sturla, che fu ordinato sacerdote sette anni prima di Don Dome-

nico, di cui fu sempre fraterno amico, non fu certamente estraneo alla scelta di Don Pestarino; infatti egli aiutava il canonico Cattaneo nella ricerca dei prefetti migliori.

Don Domenico, benché appartenesse alla diocesi di Acqui, era stato formato nel Seminario di Genova, che in quel periodo era proclamato tra i più fiorenti d'Italia.

Il nipote di Don Domenico, in una memoria che si conserva anch'essa negli archivi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ha questa espressione lapidaria: «Tutta la vita di Don Domenico Pestarino non fu che un solo sacrificio, fatto a Dio con animo ilare». Non c'è affatto esagerazione in questo giudizio. Il sacrificio ilare ebbe la sua aurora in quel seminario riformato.

Don Pestarino, per quei ragazzi, fu compagno di gioco, maestro di vita e madre di bontà.

Nel secondo quadernetto dei cenni bibliografici, scritti dalle prime suore salesiane, si legge: «Egli nel comandare ai suoi allievi non adoperava mai modi aspri, ma era tutto dolcezza e carità; sapeva compatire ciascuno secondo il carattere e sopportava con inalterabile pazienza i loro difetti».

Ogni ragazzo era per lui come un giardino: ove scorgeva un cardo, subito lo sradicava e al suo posto piantava una rosa.

Più tardi, comunicando alle Figlie spirituali le sue esperienze di educatore, avrà un'espressione ruvida: «Chi desidera essere superiore per comandare, non è atto a tale dignità e vada a fare un altro mestiere»⁸.

Tutto dolcezza e carità

Per Don Pestarino non era affatto difficile farsi piccolo con i piccoli, anzi gli era congeniale. Veniva ubbidito perché era amato. Aveva potuto inventare per questo un castigo che eliminava tutti gli altri. Quando i ragazzi avevano commesso qualche mancanza, a ricreazione ne vedevano subito i riflessi sul volto del prefetto, che spegneva il sorriso e diventava taciturno. Per fare ritornare il sereno, i cari ragazzi domandavano perdono e si impegnavano a far meglio.

L'anima del sistema preventivo è l'amorevolezza e questa, a sua volta, è l'arte di tradurre il proprio amore nel linguaggio psicologico delle persone amate. Don Domenico amava con tenerezza materna quei frugoli, che con i loro occhietti vispi adorna-

⁸ Vedi la memoria citata (che si conserva nell'archivio centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9).

vano l'altare, e sapeva tradurre la sua carità apostolica nei loro gusti e nelle loro esigenze di ragazzi. Quei giovanetti perciò, sperimentando l'amore del prefetto, lo ricambiavano generosamente. Sapevano bene che il prefetto viveva unicamente per il loro bene e lavorava perché crescessero sani, sapienti e santi.

Le confidenti del loro padre spirituale nel quadernetto, più volte citato, scrivono con gioioso candore: «Don Domenico con la sua dolcezza s'era guadagnato il cuore di tutti e faceva di ciascuno quello che voleva». Egli voleva che quei ragazzi vispi a ricreazione, pii in cappella e impegnati nello studio, vivessero continuamente alla presenza di Dio. Ripeteva senza mai stancarsi e sempre con il fervore della prima volta: «Ricordatevi: non sono gli uomini che devono premiarci, ma Dio scrutatore dei cuori». Questa è una massima assai ricorrente ai tempi di Don Pestarino, però, sulle labbra sue, acquista un cambiamento molto bello. Normalmente essa suona così: «Non sono gli uomini che devono giudicarci, ma Dio scrutatore dei cuori». Don Pestarino, che fa leva sull'amore e non sulla paura, sostituisce il verbo *giudicare* con il verbo *premiare*.

Una tela attribuita al Dolci

Quei cari fanciulli, curati per l'altare, avevano indubbiamente ancora bisogno delle cure materne. Il loro prefetto capì benissimo che essi dovevano sentire la presenza della Madonna, Mamma per eccellenza. Lei invisibile faceva le veci delle mamme lontane.

Per richiamare a essi la presenza operante della Vergine, Don Domenico volle procurare un bel quadro dell'Addolorata. Un giorno rientrò in seminario portando sotto il braccio una tela vecchia e impolverata che suscitò l'ilarità degli amici. Per farla restaurare la affidò al valente pittore Varni, il quale, eseguendo con amore l'opera sua, scoprì che la tela era del Dolci o della sua scuola.

I ragazzi, con la loro fantasia creatrice, diedero vita a quel quadro devoto e pregavano volentieri davanti a esso.

Don Campi⁹ che visse come segretario con Don Pestarino e come salesiano con Don Bosco, nelle sue memorie, afferma che Don Domenico prima di conoscere il Santo viveva già il sistema preventivo. Consonanze dello Spirito Santo.

⁹ *Memorie personali*, manoscritto autografo del salesiano Don Giuseppe Campi, Archivio Centrale FMA, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

Missionario rurale alla scuola di un grande maestro

Durante le vacanze Don Domenico ritornava nella sua Mornese, conducendosi alcuni dei suoi amici migliori, che poi lasciava lì a casa sua, quando, come avveniva spesso, gli impegni di apostolato lo richiamavano a Genova. Praticamente nel periodo estivo la sua dimora di Mornese serviva più agli amici che a lui.

I genitori assai buoni spendevano, servivano e sorridevano. In casa Pestarino l'ospitalità era la padrona.

Don Domenico non poteva godersi le vacanze, come avrebbero voluto i genitori e la brigata di cui era l'anima, perché lo richiamava il dovere di *missionario rurale*.

Partiva spesso per tenere le missioni al popolo. Del missionario popolare Don Pestarino aveva tutte le doti.

Egli imparò presto a conoscere la psicologia della folla e riuscì a impadronirsene. Sapeva illuminare le intelligenze con immagini eloquenti e con colpi d'ala. Mentre parlava con la sua voce armoniosa e limpida, da tutta la sua persona, che vibrava come un'arpa, si sprigionava un magnetismo che attraeva, entusiasmava, commoveva e gettava l'uditorio ai piedi del Crocifisso. Le confessioni erano sempre generali. Don Pestarino persuadeva per ciò che diceva e trascinava per ciò che era: uno strumento animato nelle mani di Gesù.

A Genova, mentre educava i seminaristi piccoli, diventò egli stesso un piccolo seminarista alla scuola di un grande maestro di spiritualità, degno degli altari: il teologo Giuseppe Frassinetti. Questo sacerdote secondo il cuore di Gesù era un vulcano di iniziative apostoliche, che portava tutte a termine. Scrittore profondo e brillante, confessore illuminato, parlatore fascinoso bruciava gioiosamente la vita per evangelizzare, catechizzare, confessare, confortare e soccorrere. Dalla parrocchia di San Pietro di Quinto era stato chiamato a reggere la Prioria di Santa Sabina in Genova.

Il Frassinetti, sebbene avesse tredici anni più di lui, accolse Don Domenico nel cenacolo dei suoi più intimi. I due amici sembravano certi pasquali che si consumano per illuminare il tempio del Risorto. Il più piccolo era meno vistoso, ma non bruciava di meno.

Alla scuola del Frassinetti crebbe in lui l'amore a Gesù Sacramentato, lo zelo per la Comunione frequente, il desiderio di creare cenacoli di anime eucaristiche e il gusto di presentare Gesù ai piccoli.

L'apostolo rimpatria

La Rivoluzione del '48 esplose violenta anche a Genova e il turbine di odio investì il Seminario. I capi della rivoluzione imposero la destituzione dell'integerrimo Rettore Cattaneo e poi quella dei professori migliori. Ai duri faziosi non poteva sfuggire l'ascendente che il nostro Don Domenico esercitava sui ragazzi e, siccome questi era forestiero, a loro riuscì più facile allontanarlo da Genova. E così Don Pestarino rimpatriò.

Ritornò al suo paese natio più squattrinato di quando era partito, ma nell'anima aveva accumulato un capitale immenso di virtù sacerdotali e di esperienze apostoliche. Del resto arrivò portando sotto il braccio un gran tesoro: il quadro dell'Addolorata, quella tela attribuita al Dolci che si era arricchita dei sospiri devoti di tanti ragazzi innocenti e s'era come impregnata di suppliche e di confidenze.

Il disgelo

A Mornese il parroco è vecchio: Don Pestarino si dispone ad aiutarlo e a sostituirlo senza titoli e senza ricompensa alcuna. In pratica farà il parroco senza esserlo, vivendo sempre e solo a carico della sua famiglia.

Il parroco Don Lorenzo Ghio era pio, buono e amato da tutti, ma era stato formato nel clima del giansenismo imperante, e aveva lasciato cadere anche su Mornese la gelata religiosa. Don Pestarino, con il sole eucaristico e con il fervore mariano, liquefece la gelata giansenistica e fece spuntare ben presto una primavera di santità. Dopo pochi anni, Mornese divenne il giardino della diocesi.

Lo spirito giansenistico non era riuscito a deformare la bontà che nel cuore di Don Ghio era ben radicata, sicché il vecchio sacerdote non si ingelosì affatto per lo zelo travolgente del giovane, anzi gli accordava la massima libertà e lo elogiava cordialmente.

Suor Petronilla, nel profilo già citato, per dire che Don Pestarino godeva la massima fiducia del Parroco, scrive: «Don Ghio lo lasciava fare in alto e in basso»; e per esprimere l'ascendente, che con il suo dinamismo apostolico s'era acquistato Don Domenico, dice: «Si guadagnò la benevolenza e la confidenza di tutto il paese».

L'apostolo di Mornese manteneva fedelmente quanto aveva promesso nella prima predica dopo il rimpatrio:

«Cerco lavoro non già nei vostri vigneti, ma qui in chiesa, nella vigna del Signore.

Mi furono offerti vari posti, ma rimarrò qui, in mezzo a voi, se mi date il lavoro che io cerco».

IL GUSTO DELL'APOSTOLATO

Un contadino intesse a Don Bosco le lodi di Don Pestarino

La seconda domenica di ottobre del 1864, come si è narrato, Don Bosco si trovava a Mornese, dove gli abitanti, sotto la regia di Don Pestarino, prepararono due trionfi: il primo, in chiesa, per Gesù Eucaristia; il secondo, fuori chiesa, per il Santo vivo.

Il giorno dopo, lunedì, Don Bosco, accompagnato da un gruppo di Salesiani, passeggiava per un sentiero che si snodava tra le vigne, quando un contadino attempato gli venne incontro tutto festante, si tolse il cappello, gli baciò con devozione la mano ed esclamò commosso:

«Il Signore come ci vuol bene! Abbiamo goduto bellezze di Paradiso. E questo lo dobbiamo al nostro Don Pestarino, che è il salvatore di Mornese». Poi in tono narrativo continuò: «Se adesso si è buoni, se si frequenta la chiesa e si vive sereni e timorati di Dio, lo si deve a lui. Quando io ero giovanetto non era mica così!».

Don Bosco, che anche nei fatti di cronaca era sempre attento a cogliere gli aspetti migliori e li rilevava in termini simpatici e arguti, rispose: «Bravo! Voi fate eccezione alla regola. In generale si dice che noi vecchi lodiamo il tempo nostro per biasimare quello presente, voi invece...».

Il buon contadino interruppe: «È così, è così! Oh se li ricordo quei tempi! Il bene ebbe inizio dal giorno in cui Don Domenico celebrò qui la prima messa. Senta come andò la cosa. Ma forse le farò perdere tempo?».

La comitiva, che prendeva interesse e gusto alle confidenze del saggio contadino, protestò e lo invitò a proseguire. Evidentemente l'invito più stimolante venne dall'incantevole sorriso di Don Bosco.

Il narratore caldo e colorito raccontò l'episodio della pace che il padre di Don Pestarino aveva fatto con il cognato. Si vede che per il paese quella pace era stata un evento clamoroso.

Il saggio concluse il racconto così: «Da quel giorno tutto è cambiato qui da noi. Si santificano le feste. Durante le funzioni né in casa, né per le strade si vede anima viva: piccoli e grandi, uomini e donne sono tutti in chiesa. Dopo le funzioni, i ragazzi giocano animatamente con la palla¹. È abolita la bestemmia, le poche cantine sono frequentate solo dai forestieri. Tutti siamo assidui ai Sacramenti della Confessione e della Comunione. Ogni giorno non si va al lavoro, se prima non si passa in chiesa per una visita a Gesù Sacramentato e per recitare almeno un'Ave Maria. Lungo il giorno vi è sempre qualche persona davanti al Tabernacolo. A sera non si va a dormire senza recitare in comune il santo Rosario». Qui il cronista Don Campi, commenta: «Io che scrivo vissi a Mornese in quel periodo e dico che era molto bello, sentire la dolce melodia del Rosario che si innalzava da tutte le case del paese».

Il saggio riprende la narrazione: «A Mornese molti figli sono la consolazione dei parenti. Il Signore ci benedice con i doni della terra che sono sempre in abbondanza».

Don Francesia, che riporta lo stesso episodio, aggiunge: «Quel brav'uomo non si era accorto che ci faceva una bella predica e noi ci prendevamo cura di non disturbarlo. Parlava con tanto cuore, che sembrava mancanza di carità interromperlo. Si vedeva che parlava non solo per convinzione, ma anche per riconoscenza»².

Terminato il panegirico di Don Pestarino, il buon contadino salutò la comitiva con devoto ossequio e scomparve nella vigna. Il nostro Don Campi all'episodio aggiunge questo codicillo: «Io che scrivo, allora ero segretario di mio padre che, in qualità di sarto e di merciaio, serviva quasi tutto il paese e perciò in pratica conoscevo bene tutti gli abitanti di Mornese, perciò posso affermare: non mi meraviglierei se quel contadino fosse il padre di Maria Mazzarello, prima Superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perché quel sant'uomo aveva il dono di rivelare il bene degli altri e di ringraziarne Iddio».

È probabile che Don Bosco abbia saputo che quel saggio, imbevuto di Vangelo, era il padre della Santa. Ne aveva conosciuto il padre spirituale, era giusto che ne conoscesse anche quello natu-

¹ Don Campi, nelle sue memorie citate, tramandando l'episodio spiega che la palla allora era piccola e di cuoio; perciò non risponde al nostro moderno pallone.

² G. B. FRANCESIA, *Suor Maria Mazzarello e i primi lustri delle Figlie di M.A.*, Tip. Salesiana, San Benigno Canavese 1906.



Panorama antico
di Mornese.



Antica fotografia
di Domenico Pestarino
fanciullo.



Don Domenico Pestarino, l'apostolo di Mornese.



La casa natale di Don Pestarino in Mornese.



La chiesa parrocchiale di Mornese.



L'altare a cui celebrava
Don Pestarino.



Quadro dell'Addolorata,
della scuola del Dolci,
tanto caro a Don Pestarino.



▲ La casa dell'Immacolata, costruita per la pia unione.

▼ Il collegio di Mornese ai tempi di Don Pestarino.





Santa Maria Maddalena.



Cimitero di Mornese.



La tomba in cui riposa
Don Domenico Pestarino.

rale. Ascoltando il panegirico dell'apostolo di Mornese, Don Bosco, dietro le espressioni verbali, scopriva l'essere del narratore e nel padre scopriva anche la radice della santità della figlia. Forse in cuor suo il Santo avrà dato il giudizio che un secolo dopo Angelo Roncalli formulerà così: «Quando la radice è sana l'albero cresce anche tra i sassi».

Fuoco eucaristico

Don Pestarino a Mornese fu di casa in ogni casa, perché entrava in ogni dimora per benedire la gioia e lenire il dolore; mai ingombrante e sempre discreto: appariva e spariva come una carezza di Gesù.

Egli, con anticipo sui tempi, aveva compreso che la Comunione eucaristica è ordinata a creare la comunione dei Santi e voleva che la sua parrocchia, come le prime comunità cristiane, fosse un cuor solo e un'anima sola. Dopo alcuni anni di lavoro intenso e appassionato, sorse l'orchestra delle famiglie, che sotto la direzione di Don Pestarino eseguiva la sinfonia della carità.

La popolazione lo prese a chiamare *Previn* che vuol dire Pretino, e che per i Mornesini suonava a un tempo sacerdote vispo, svelto, piccolo e amato da tutti. Gli abitanti di Mornese chiamavano e invocavano *Previn* con lo stesso tono con cui pronunciavano i vezzeggiativi delle persone care.

Forte dello spirito di sant'Alfonso de' Liguori, delle cui opere era ben fornita la sua biblioteca, Don Domenico diede l'assalto al nemico numero uno che per lui era il giansenismo. Evidentemente a Mornese l'eresia non imperava a livello teologico, ma gelava le anime a livello pratico. Si andava ai Sacramenti solo a Pasqua.

Il fuoco che Gesù è venuto a portare in terra doveva rimanere imprigionato nel tabernacolo. Accostarsi spesso all'Eucaristia era ritenuto mancanza di rispetto. Senza i Sacramenti in genere vien meno la grazia, e senza la grazia trionfano gli istinti. Perciò la freddezza nella pietà aveva causato la corruzione dei costumi. Il turpiloquio era considerato spiritosaggine, il ballo era diventato una smania, le bettole traboccavano di clienti e le bocche di bestemmie. I genitori migliori tacevano come di fronte a un'epidemia ineluttabile.

Per aprire il Tabernacolo e farne sprigionare le fiamme, che avrebbero incendiato il paese d'amore divino, Don Pestarino si

diede con tutte le sue energie a predicare sulla frequenza ai Sacramenti.

Il ministero della Parola

Quella predicazione chiara, aderente al vissuto, fiorita di paragoni, ricca di dottrina essenziale, calda di fervore, piaceva ai Mornesini che correvano ad ascoltarlo sempre più numerosi. Il giovane sacerdote non si limitava alla predica, ma svolgeva un apostolato capillare: avvicinava tutti e a ognuno diceva la parola giusta al momento giusto. Le verità che in chiesa suonavano alte, solenni e universali, mediante la conversazione privata si incarnavano garbatamente nell'ambiente vitale e si personalizzavano. Il ministero della parola non lo riteneva affatto suo privilegio esclusivo e perciò invitava spesso sacerdoti dotti e santi, che erano numerosi tra i suoi numerosissimi amici. Quegli apostoli, rinomati in Piemonte e in Liguria, andavano volentieri da Don Pestarino perché la sua accoglienza, sempre festosa, a volte fastosa, era distensiva e salutare: all'ossigeno dell'aria, alla generosità dei vini, alla dolcezza dei colli, all'incanto dei panorami s'aggiungeva il cuore di Don Pestarino che riceveva l'ospite, specie se sacerdote, come avrebbe ricevuto Gesù.

Il Frassinetti, nella biografia di Don Luigi Sturla, apostolo zelan- tissimo, scrive: «Don Pestarino aveva grande facilità di eloquio. L'ho udito una volta a Mornese mentre faceva un'esortazione in Chiesa». Lo stesso celebre e santo Frassinetti, maestro di vita apostolica e intimo amico, a Mornese era di casa. Don Campi ricorda l'esordio di una predica che il Frassinetti una domenica tenne a Mornese: «Credevo che, venendo a Mornese, avrei potuto fare un po' di vacanza, dopo trent'anni di lavoro parrocchiale, invece il vostro caro e zelante Don Domenico mi pregò di intrattenermi oggi con voi e accettai volentieri. Vi parlerò della grazia santificante».

Monsignor Modesto Contratto, vescovo di Acqui, quando il segretario annunciava che nell'anticamera era entrato Don Pestarino, esclamava amabilmente: «Ecco il tentatore: vorrà che io vada a Mornese, e non gli si può dire di no; bisogna andare e fare come vuole lui». Il vescovo adoperava l'espressione iperbolica *ecco il tentatore* perché a Mornese si trovava molto bene e considerava villeggiatura la sua visita pastorale. Lì il pastore raccoglieva fiori e non grattacapi!

I Mornesini erano tanto abituati a vedere nella loro chiesa

personalità eminenti che, sorridendo, dicevano gli uni agli altri: «Quel *Previn* è proprio buono, e non ce n'è un altro simile a lui. Riesce in tutto, e se si mettesse in testa di far venire il Papa, siamo certi che vi riuscirebbe». Eppure quelli non erano i tempi di papa Wojtyła.

Chi però riusciva a dialogare con loro meglio del *Previn*? Egli traduceva mirabilmente il messaggio evangelico nella loro cultura popolare, nella loro mentalità e spesso anche nella loro lingua. Faceva parlare Gesù e gli apostoli come se fossero nati a Mornese nell'Ottocento.

Nel ministero della parola il *Previn* si atteneva perfettamente alle norme del suo maestro e amico Don Frassinetti: «Parla da padre, parla da fratello, parla da amico: riusciranno piene di grazia le tue parole e volentieri saranno udite. Pratica ciò che predichi»³.

Senz'ombra di esagerazione si può affermare che Don Domenico credeva ciò che insegnava e viveva ciò che credeva. Il suo magistero così semplice era straordinariamente credibile perché «nessuno mai si rivolgeva a lui senza aver ottenuto soccorso»⁴. Se la lingua suonava, il cuore ardeva.

Rinascita spirituale a Mornese

Era però impresa ardua togliere a quei contadini la mentalità giansenistica. Essi nell'Eucaristia scorgevano più un premio che un nutrimento e perciò insistevano che non erano degni di ricevere spesso Gesù e, tra le altre ragioni, adducevano anche quella di non avere la possibilità di vestirsi ogni domenica come nelle feste solennissime. Poveretti: non riuscivano a capire che Gesù vuole anime docili ed eleganti nell'amore e non negli abiti!

A furia di insistere e di persistere finalmente si rompe il ghiaccio. Una donna sposata iniziò con la comunione frequente e finì per farla quotidiana. Suor Petronilla, testimone oculare, ci fa sentire un'eco di quella straordinaria meraviglia: «Le persone in chiesa montavano persino sui banchi per vedere chi faceva la Comunione in giorni di lavoro e con il vestito di tutti i giorni; e in paese se ne parlava come di una cosa dell'altro mondo». È proprio vero che è più facile sgretolare l'atomo che il pregiudizio. Ma la forza di volontà di quel piccolo prete e l'amore ardente

³ F. MACCONO, *op. cit.*, pp. 38-39.

⁴ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 39.

per l'Eucaristia sgretolarono il pregiudizio giansenistico, e il fuoco di Gesù si sprigionò dal Tabernacolo e incendiò d'amor di Dio tutto il paese. Ogni domenica fu Pasqua, come lo era per i primi cristiani.

Naturalmente l'affluenza alla Comunione impegnava Don Pestarino per le confessioni! Per celebrare la «Comunione generale» Don Pestarino arrivò a confessare anche quindici ore di seguito⁵.

La donna coraggiosa, che aveva iniziato la Comunione frequente, fu fatta bersaglio delle lingue malediche che le appiopparono il nomignolo *monga* che significa monaca. E come se non bastasse, il nomignolo passò anche al marito, che venne chiamato da tutti *mongotto*. Ebbene, il brav'uomo perse la moglie in giovane età, passò in seconde nozze, ma sempre *mongotto* rimase!

Evidentemente non potevano mancare le critiche, e anche aspre, da parte di vari sacerdoti, imbevuti di spirito giansenistico, ma il buon Don Ghio, il parroco, travolto anch'egli da tanto fervore e anch'egli coinvolto nella rinascita spirituale, difendeva e incoraggiava Don Pestarino.

Il *Previn* per dare a tutti la comodità di frequentare i sacramenti, d'estate era in chiesa già alle tre. Così per le quattro del mattino, con la grazia che cantava loro nel cuore, quei bravi contadini erano sul posto di lavoro. D'inverno il santo sacerdote confessava dalle 5 alle 6 e poi celebrava. Alle undici ritornava in chiesa per mettersi a disposizione dei vecchi e degli infermi.

Dopo alcuni anni di lavoro sodo e costante, molti Morinesi partecipavano ogni giorno alla santa Eucaristia. Un arzilla vecchietto, rievocando i tempi di Don Pestarino, stilava questo bozzetto: «D'estate, se lei fosse capitato di buon'ora, sul piazzale della nostra chiesa, l'avrebbe visto ingombro di strumenti agricoli, come zappe, pale, badili, falci e ceste: i proprietari erano in chiesa a partecipare alla santa messa e avevano lasciato sul piazzale i loro arnesi»⁶. Terminata la funzione, quasi in gara, ognuno prendeva i suoi utensili e tutti sciamavano nelle vigne.

Confessore ricercato e sbrigativo

Don Pestarino celebrava con calma devota, ma era sbrigativo in confessione. In genere, mentre gli altri sacerdoti ascolta-

⁵ LEMOYNE G. B., *Memorie biografiche*, vol. VII, p. 296. Cf *Brevi biografie dei Confratelli Salesiani*, Torino 1876, p. 20, in: *Giovanni Bosco. Opere edite*, vol. XXVII, p. 186, LAS, Roma 1977 (Edizione anastatica).

⁶ Cf F. MACCONO, *op. cit.*, p. 46.

vano un penitente, egli già ne aveva confessati tre. Anche quando invitava confessori forestieri, i giovani facevano a gara per confessarsi da lui. Essi si dicevano l'un l'altro: «Nessuno ci confessa meglio e ci sbriga più in fretta del nostro *Previn*. Egli sa tutti i nostri peccati già prima che glieli diciamo. A momenti li dice lui a noi. Forse glieli vanno a dire i nostri genitori o le nostre sorelle. Certo si è che, appena apriamo bocca, egli ci capisce, ci sbriga e ce ne manda sodisfatti. Con gli altri preti spesso ci riesce difficile spiegarci».

La ragione vera stava nel fatto che il loro *Previn* era l'autentico Vicario dell'amore di Cristo, sicché aprire l'anima a lui, più che una penitenza, era un piacere ed a volte un bisogno.

La gioviale amorevolezza, con cui il confessore trattava i giovani nel contatto quotidiano, non diminuiva per la conoscenza dei loro peccati, anzi cresceva con l'età del *Previn*, che diventava sempre più paterno e, perché no, anche più materno.

Orchestra di menti e di cuori

Le feste dovevano riuscire solennissime. In quei giorni forti della grazia, la chiesa risplendeva per la bellezza e novità dei paramenti, per il nitore dell'ambiente, per la ricchezza e varietà di fiori, per la coralità dei canti, per la bravura dei musicisti, per l'eloquenza dei migliori oratori che si avvicendavano sul pergamo di Mornese, e, più ancora, per il fervore con cui in massa i fedeli ricevevano l'Eucaristia. Gli occhi incantati dei bambini, i gemiti sussurrati dei vecchi, le lacrime di gioia delle madri, la compostezza quasi estatica delle giovani, la meditazione commossa degli uomini creavano un'atmosfera di Paradiso. Lì un'orchestra di menti e di cuori eseguiva la sinfonia della lode perenne al Datore d'ogni bene. A Mornese il catechismo i bambini lo imparavano vivendo la liturgia.

Catechista nato

Don Pestarino si sentiva soprattutto catechista e organizzava le classi in forma impeccabile, curando quanto meglio poteva la formazione dei catechisti.

L'apostolo di Mornese avrebbe riconosciuto perfettamente il suo stile in questa esortazione di Giovanni Paolo II: «La vita sacramentale si impoverisce e diviene ben presto un ritualismo vuoto, se non è fondata su una seria conoscenza del significato

dei Sacramenti. E la catechesi diventa intellettualistica, se non prende vita nella pratica sacramentale⁷.

Che la catechesi del nostro non fosse intellettualistica si deduce anche dal fatto che i ragazzi, dopo le lezioni di catechismo, che venivano impartite loro durante un'ora intera, volevano prendere parte anche alle lezioni che il *Previn* faceva agli adulti.

Don Domenico aveva dato vita a una gara dialogica che si teneva in chiesa tra ragazzi e ragazze, alla presenza dei loro genitori. Qualche cosa di simile si è visto ai tempi nostri alla televisione. Ognuno dei due gruppi studiava le domande che poi il rappresentante rivolgeva ai concorrenti dell'altro gruppo. Chi rispondeva bene riceveva un punto d'onore che dava diritto a dei doni. Questa gara, tenuta nei giorni festivi, divenne un evento e assolse anche la funzione di spettacolo. I fanciulli e le fanciulle vi correvano come a una festa. Tra i ragazzi concorrenti si distinguere la candidata all'altare Maria Domenica Mazzarello che a Petronilla confidava: «Nel catechismo non voglio restare inferiore a nessuno; neppure i ragazzi mi fanno paura e li voglio vincere tutti».

Fervore di maggio

Il *Previn* sfortunatamente non era musico, ma faceva ogni sforzo perché la musica animasse la liturgia, perciò invitava musicisti dai paesi vicini. A volte tra quei forestieri si presentava qualche giovanotto che non brillava per virtù. A chi gli faceva osservare l'inconveniente, Don Pestarino rispondeva: «Però suona e canta bene le lodi del Signore, e il Signore è ricco di misericordia!». L'apostolo di Mornese combatteva virilmente il peccato, ma amava teneramente i peccatori.

Don Pestarino introdusse la pia pratica del maggio santificato. E come avrebbe potuto farne a meno, egli che sentiva il suo cuore palpitare nelle mani della Madre Celeste? Avrebbe voluto portare il mondo ai piedi della Vergine; era troppo poco per lui accontentarsi di vedere prostrato ai piedi della Madonna soltanto un paese, anche se intero. Le luci, i suoni, gli addobbi, i canti, le preghiere rivolte dal popolo fuso in un solo coro, creavano un'atmosfera mistica in cui si sperimentava il divino. Durante il mese di maggio ogni sera era festa. Ogni sera, dall'Ostensorio che il sacerdote innalzava per benedire la folla china, com-

⁷ *Educare alla fede oggi*, esortazione apostolica sulla Catechesi, Elle Di Ci, Leumann.

mossa e implorante, scendeva una fiumana di pace, che a una a una inondava tutte le case del paese. Più che credere nella Madonna quei buoni fedeli ne avvertivano la presenza.

Il suono delle campane scendeva nelle anime veramente come una carezza della Vergine; allora tutti ridiventavano bambini e recitavano le orazioni. Il Rosario era diventato necessario come il pane quotidiano e dolce come la ninna-nanna delle culle. Vivendo in gara per onorare la Madonna, i Mornesini si sentivano sempre più fratelli. Sul frontone della loro chiesa avrebbero potuto scrivere: «Qui si entra per amare Dio, di qui si esce per amare il prossimo».

L'angelo del conforto durante il colera

Don Pestarino curava molto gli ammalati, che visitava spesso. Servendosi di un cavallo di famiglia, portava il Viatico alle cascine, anche di notte, sotto la neve, e per sentieri impraticabili, ove la bestia spesso affondava i piedi nel fango e a stento riusciva a sottrarli.

Lo zelo di Don Pestarino non conosceva stanchezza e dispiegò un eroismo da martire nel 1854, quando il colera giunse anche a Mornese e colpì tutte le famiglie. Vi fu allora una desolazione biblica. Il morbo infieriva con una virulenza infernale e falciava famiglie intere. I sani erano pochissimi; la massa, o estenuata o moribonda, gemeva senza possibilità di ricevere e di dare aiuto. Don Pestarino operò prodigi di carità. Noncurante della sua salute, si prodigò in mille modi: amministrava i sacramenti, assisteva i moribondi, distribuiva in continuazione medicine, cibo e parole di fede. Era l'angelo del conforto in gara con l'angelo della morte. Quando il morbo cessò di mietere vittime, i superstiti, vedendo il loro Don Domenico ridotto a un mucchietto di ossa avvolte in una veste consunta, esclamavano commossi: «Nessuno avrebbe potuto prodigarsi meglio e fare di più». Don Giuseppe Pestarino scrive: «Mio zio non si diede riposo né giorno né notte, finché vi fu qualche malato da assistere e consolare»⁸.

Seminario aperto

La carità apostolica di Don Pestarino privilegiò i ragazzi ed

⁸ Da una memoria conservata nell'archivio centrale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

egli, che aveva conservato un cuore di fanciullo, non trovava difficoltà a farsi piccolo con i piccoli. I ragazzi, che secondo l'educazione dell'epoca, del padre avevano un sacro timore, in Don Pestarino trovavano un padre più dolce delle loro madri e perciò facevano a gara per fargli le loro confidenze e per averlo con loro nei giochi. Egli studiava i talenti di ciascuno e aiutava a trafficarli. Don Domenico nei ragazzi correggeva le inclinazioni cattive, corroborava le energie sane, e sublimava i valori eterni. Soprattutto nel contatto con i fanciulli il sacerdozio di Don Pestarino era limpido ed espressivo. Osservando l'amore con cui prediligeva i fanciulli, appariva evidente che Gesù ha reso l'acqua del battesimo più densa del sangue. Quei fortunati fanciulli di Mornese si sentivano infatti più compresi e più amati dal loro *Previn* che dagli stessi genitori.

Don Pestarino a Genova aveva un seminario chiuso, a Mornese creò un seminario aperto; ma il fervore era lo stesso. Quei fiori di campo offrivano il loro profumo a Gesù Sacramentato, perciò la festa della prima Comunione a Mornese era un avvenimento. La preparazione era impeccabile, l'attesa appassionata e appassionante. Nei preparativi venivano coinvolte le famiglie. Il giorno della prima Comunione doveva essere il più bello della vita. Perché, in quel primo incontro con Gesù, i ragazzi non si dissipassero, organizzava una specie di pellegrinaggio dei piccoli in qualche santuario vicino.

La gioia doveva essere il linguaggio dell'amore. Don Pestarino aveva preparato quei piccoli tabernacoli vivi con fantastiche lezioni di catechismo. Con i gesti ricchi e simpatici, con le tonalità di una voce sempre limpida e ognor cangiante, con quelle luci negli occhi nobilissimi, Don Domenico, catechista nato, non esponeva le verità di fede, ma le raccontava e quasi le mimava.

Quando il nostro catechista presentava la Sacra Scrittura, sulla fantasia dei fanciulli, come su uno schermo, senza interruzione, venivano proiettate delle immagini affascinanti. Ci voleva più sforzo a distrarsi che a stare attenti.

I premi, sempre secondo i gusti dei ragazzi, fioccarono, perché, come si esprime Don Campi, il nostro apostolo era «di cuore largo e di famiglia ricca».

I ragazzi vanno dal «Previn» come a una festa

In quei tempi era regola generale che i ragazzi non fossero ammessi alla Comunione prima dei dodici anni. Don Pestarino

non teneva conto degli anni, ma della maturazione e perciò, appena i fanciulli desideravano coscientemente Gesù, li ammetteva alla prima Comunione.

In quella comunità eucaristica di Mornese i bambini diventavano ben presto famelici di Gesù. Il cammino di fede veniva compiuto non singolarmente, ma comunitariamente. Tutti i Mornesini, come in un'unica processione, si muovevano verso il Risorto. I bambini con passi meno lunghi, ma più spediti, camminavano accanto ai genitori. Quei ragazzi vivevano le verità di fede prima di apprenderle. Don Pestarino era l'animatore della comunità e la comunità a sua volta catechizzava. La prima Comunione non era una mèta, ma la prima tappa del cammino di fede.

Don Domenico ogni anno preparava il presepe per i fanciulli. I contadinelli, dalla fantasia vergine e vigorosa, davano nomi e vita a ognuno di quei pastori numerosi e preziosi, che Don Pestarino comprava a sue spese. Mentre li collocavano sul muschio o se li additavano gli uni agli altri, i fanciulli dialogavano con i pastori.

Per i ragazzi ferveva l'Opera della Santa Infanzia, oggi più propriamente chiamata Infanzia Missionaria. Quei cari bambini sentivano vicini al loro cuore i cinesini e i negretti lontani e, per loro, sacrificavano volentieri quei soldini che con tanta parsimonia avevano avuto in regalo dai parenti. Il giorno dei Santi Innocenti tutti gli iscritti alla pia Opera assistevano a una messa solenne e facevano la comunione generale.

Don Maccono, ricercatore accurato delle memorie di Don Pestarino, scrive: «I giovinotti attirati dalle sue buone maniere andavano da Don Pestarino come a una festa». Questo elogio, che starebbe a suo posto anche in una biografia di Don Bosco o di san Filippo Neri, non suona enfatico per chi acquista confidenza con le testimonianze che si conservano negli archivi salesiani. Il segreto di tanto fascino si potrebbe esprimere con due vocaboli: comprensione e convivialità.

Comprensione

Don Pestarino sapeva benissimo che nelle vene di quei giovani montanari il sangue bolliva e che solo le feste e i giochi organizzati potevano costituire una valvola di sicurezza per tante energie, che il lavoro non era riuscito ad assorbire interamente. Più che con le parole Don Pestarino gridava con la vita questo messag-

gio: «Cari giovani, la casa mia è casa vostra; tutto quello che sono, appartiene a voi; purché evitiate l'offesa di Dio, fate tutto ciò che volete». A casa loro quei giovani si sentivano coartati, accanto a Don Pestarino invece si sentivano nel regno della libertà. In quei tempi tra le generazioni non c'era ancora il conflitto dei giorni nostri, ma abitualmente si comunicava di meno. Nei rapporti con il loro *Previn* quei giovanottoni, rotti alla fatica, trovavano il massimo della comprensione. Gli confidavano le loro pene, esponevano i loro problemi, rivelavano i loro progetti. Il grande confidente li ascoltava come avrebbe ascoltato una personalità d'alto spicco e trovava interessante qualunque osservazione facessero. Quei giovanottoni, le poche volte che si esprimevano con i genitori, avevano l'impressione che venissero considerati eterni bambini, quando invece aprivano l'anima a Don Pestarino si vedevano trattati come uomini fatti. A loro sembrava che agli occhi dei genitori e dei nonni non crescessero mai e che agli occhi di Don Pestarino fossero cresciuti presto e bene. Il *Previn* sapeva comprenderli e sapeva creare convivialità.

Don Domenico, forse meglio degli psicologi moderni, aveva intuito che il coesistere è più necessario dell'esistere, che il convivere è più necessario del vivere. Se la gioia della vita scaturisce soprattutto dalla convivialità, la convivialità a sua volta, come dice lo stesso vocabolo, trova nel convito il suo segno efficace. La convivialità sgorga soprattutto dal convito che la significa e la crea. Don Pestarino trascinava spesso i giovani al Convito eucaristico e imbandiva spesso per loro i conviti giovanili, ossia le cenette che offrivano le specialità mornesine irrorate da vini pregiati. Anche a casa quei ragazzoni avevano di che sfamarsi e le loro mamme sapevano preparare cibi anche migliori, ma la convivialità esplodeva, entusiasmava e inebriava più del vino, solamente nelle cene organizzate e preparate dal munifico e magnifico *Previn*. Tra i canti, i suoni e le risate, tutto era più saporito; lì la comunità mornesina diventava comunione. Per loro Don Pestarino aveva creato il *pranzo sociale*. I denari vinti finivano in una cassa comune e alla fine della stagione servivano per preparare un pranzo favoloso, allietato da una orchestra.

Don Pestarino, con la carità pastorale, faceva crescere quei giovani così come il sole faceva crescere vigorose e rigogliose le loro viti. Naturalmente quella gioventù contadina non peccava certo per eccesso di delicatezza e il loro fracasso arrivava alle

stelle, ma Don Pestarino non si infastidiva mai, e sorridente ripeteva loro con san Filippo Neri: «Gridate, cantate e ballate finché volete; a me basta che non commettiate peccati».

Santifica anche il carnevale

La passione del ballo, che anche a Mornese era forte, si scatenava nel periodo di Carnevale, quando le maschere lo rendevano occasione prossima di peccato. Il senso del peccato in Don Pestarino era spiccatissimo sicché egli per gli scandali «soffriva fino ad ammalarsi»⁹.

Abolire il carnevale era impossibile ed egli ne curò la malattia morale con una cura omeopatica: organizzò il carnevale santificato. Parecchi mesi prima, prendeva la direzione dei divertimenti carnevaleschi e con i giovani, che erano meglio dotati e che esercitavano più ascendente sui compagni, li organizzava fin nei minimi particolari. Anzi, i carri e le vetture addobbati in forme allegoriche dovevano far concorrenza alle feste cittadine. Dava ai giovani massima libertà perché la loro fantasia creatrice ideasse comparse buffonesche e procurava loro abiti sgargianti e buffi. Cavalli e cavalieri dovevano scatenare l'applauso frenetico del popolo. La cavalcata fantasmagorica doveva attraversare il paese con fermate prestabilite, in cui si recitavano scenette comiche. Tutti potevano esibire i propri talenti. Si capisce, l'orchestra di strumenti musicali e casalinghi, come caldaie rotte e pentole sfondate, faceva un baccano indiavolato. I bambini in gara con i grandi sembravano impazziti di gioia e si creavano strumenti rudimentali che emettevano note stonate e sempre più forti. I fuochi d'artificio facevano fiorire le tenebre. Il carnevale per la comunità parrocchiale diventava così una purificazione dell'inconscio collettivo e disinnescava gli scandali. In tempo opportuno però la folla si riversava in chiesa per adorare Gesù sacramentato solennemente esposto.

Suor Petronilla, che da giovanetta visse intensamente quella vita mornesina, scrive nelle sue memorie: «Don Pestarino era divenuto come il padrone del paese; comandava a tutti come un padre in famiglia e tutti l'ubbidivano. Egli era il promotore dei giochi, ma non giocava, al più qualche volta alla palla».

Don Campi a sua volta scrive: «Era il promotore di tutti i divertimenti; era il direttore e maestro delle rappresentazioni sacre

⁹ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 59.

e profane. I giovani che erano i capi dei balli pubblici a loro volta si facevano capi per provvedere ai bisogni materiali della chiesa».

Un miniospedale

I padri di famiglia volevano un mondo di bene a Don Domenico, perché egli si prendeva cura dei loro figli fino a prodigarsi, però gli andavano sussurrando all'orecchio: «E per noi non fa nulla?». Per loro il *Previn* fondò la Conferenza di San Vincenzo de' Paoli. Il giorno dell'adunanza, alle cinque era già in chiesa, teneva un bel discorsino sostanzioso e anche gustoso per il sano palato di quei lavoratori delle vigne, poi si metteva a loro disposizione per le confessioni perché tutti insieme, come a una festa di famiglia, partecipassero al Banchetto eucaristico.

Gesù un giorno disse a santa Caterina: «Tu vieni a me, camminando con un piede solo! Devi venire, camminando con tutti e due i piedi». E spiegò: «Vieni a me solo con l'amor di Dio; devi venire anche con l'amor del prossimo». Don Pestarino camminava, anzi correva e faceva correre speditamente su tutti e due i piedi. La carità è un unico tessuto dalle due facce: amor di Dio e amor del prossimo. Don Pestarino lo sapeva bene e perciò diede vita a un miniospedale sovvenzionato dai soci della San Vincenzo e assistito dalle Figlie di Maria, che si erano consacrate a opere di carità. In due stanze venivano ricoverate quelle vecchiette che in casa non avevano chi le curasse.

Don Pestarino era molto riservato con le donne, ma ne aveva un'altissima stima. Egli era convinto che i santi si formano sulle ginocchia delle madri e che chi dondola una culla agita le sorti del mondo. Le madri, come i sacerdoti, in Paradiso o all'inferno, non vanno mai sole!

Per quelle buone massaie istituì le Compagnia delle madri di famiglia e compilò per esse un regolamento sobrio, limpido e pratico. La saggezza è sempre semplice come acqua di fonte.

FUCINA DI SANTITÀ

Il cuore di Mornese

È giunto il momento di auscultare il cuore di Mornese. Questo paese aveva un'anima e un cuore. Don Pestarino era l'anima e la Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata era il cuore.

Il fuoco eucaristico che Don Pestarino fece sprigionare dal Tabernacolo si appiccò a uno stuolo eletto di ragazze e le consumava in un olocausto d'amore. Quelle creature, sane e belle come le primavere di Mornese, non avevano nulla da invidiare alle prime vergini cristiane. Erano le lampade vive che illuminavano il tabernacolo e i fiori vivi che ornavano l'altare. Se paragoniamo a un incendio la carità che ardeva a Mornese, le Figlie dell'Immacolata ne erano le fiamme più alte e più luminose. Don Pestarino, da appassionato incendiario, alimentava quelle fiamme. Queste care figliole puntavano sulla santità come sul traguardo finale e lo volevano raggiungere a ogni costo: il vigore degli anni verdi si sposava alla tenacia mornesina. La via più agevole sembrava quella del monastero, ma non tutte avevano la possibilità di entrarvi, né tutte si sentivano chiamate al chiostro.

Una di quelle figliole, la più istruita, forse nel 1851, ebbe una intuizione: «Se è vero che pane e sacramento ce n'è in ogni convento, qui a Mornese, abbiamo in abbondanza e pane e sacramento, perciò possiamo farci ugualmente sante, pur restando nelle nostre famiglie».

Questa signorina si chiamava Angelina Maccagno ed era figlia unica di madre vedova. La brava figliola pregò Don Pestarino, suo padre spirituale, perché stilasse un regolamento il quale risultasse un itinerario alla santità per vergini che volessero vivere in famiglia la loro vita consacrata. Il buon sacerdote si era reso conto che la Maccagno aveva assimilato assai bene tutta la sua spiritualità e l'aveva tradotta nell'equivalente femminile, perciò la credette più idonea di se stesso a stilare il regolamento. La figliola, obbediente come sempre, eseguì l'ordine e in breve tempo

porse a Don Pestarino il quadernetto scritto con la sua calligrafia nitida. Don Domenico in quel quaderno vedeva se stesso come in uno specchio e proprio per questo non si sentì di approvare il regolamento che invece spedì al teologo Frassinetti, suo maestro di vita. Questi in un primo momento non diede importanza al quadernetto, ma poi, dietro delicate insistenze della stessa Maccagno, proprio nel giorno in cui Pio IX a Roma proclamava il dogma dell'Immacolata, l'8 dicembre 1854, esaminò attentamente il manoscritto e lo trovò eccellente. Fece qualche ritocco di forma alla Regola, lasciandone intatto il contenuto e la pubblicò nel 1856 con il titolo di *Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata*.

Concordanza misteriosa

Quattro anni dopo, il Frassinetti, leggendo una biografia di santa Angela Merici, fece una scoperta che lo lasciò allibito. La Regola, stilata dalla Maccagno, era simile a quella che la santa aveva compilato per la Compagnia di sant'Orsola nel 1535 ed era stata approvata da Paolo III il 9 giugno 1544. Né la Maccagno, né Don Pestarino, né il teologo Frassinetti conoscevano l'esistenza della Regola di santa Angela. Sarebbe troppo affermare che lo Spirito Santo si servì di Don Pestarino per gettare nel terreno fertile della Chiesa uno di quei semi che un secolo dopo sarebbero diventati gli Istituti secolari? Sono assai probanti le parole che l'apostolo rivolse alla saggia e pia figliola Maccagno, nell'atto di consegnarle le Regole approvate: «D'ora innanzi io lavorerò direttamente sugli uomini e sui ragazzi: sulle ragazze, sulle donne, fuori di chiesa, lavorerai tu»¹.

Le nuove Orsoline

La Pia Unione, nata a Mornese, in brevissimo tempo si propagò in tutta l'Italia in modo mirabile e fece rinverdire la devozione a santa Angela Merici, fino a richiamare l'attenzione di Pio IX, il quale, con un decreto emanato l'11 giugno 1861, in tutta la Chiesa fece ritornare in vita l'opera della Santa.

Don Frassinetti, per assecondare l'opera del Pontefice, d'accordo con Don Pestarino, fuse insieme le due regole che risultavano gemelle: quella di santa Angela Merici e quella della Macca-

¹ *Cronistoria. Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice*, a cura di G. Capetti, Roma 1974. vol. I, p. 64.

gno e nello stesso anno 1861 pubblicò il lavoro con il titolo: «Regola delle Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di santa Orsola e di santa Angela Merici».

Dunque la Pia Unione di Mornese aveva fatto risorgere l'opera di santa Angela Merici e aveva dato vita alle nuove Orsoline. Il Frassinetti giustamente ammirava nell'evento la mano di Dio ed entusiasta scriveva: «Ecco in una quasi ignota terra del Monferrato, per mezzo di alcune povere contadine, inconse dell'opera della Santa, l'opera della Santa si rinnova»².

Il teologo Frassinetti, meglio di ogni altro, sapeva che dietro quelle contadinelle c'era il loro padre spirituale Don Pestarino che le lanciava sulle strade della perfezione cristiana.

I figli dell'Immacolata

Il Frassinetti scrisse graziose biografie di due figlie di Maria: Rosa Cordone e Rosina Pedemonte. I due opuscoli, editi nella collana delle *Letture Cattoliche* di Don Bosco, risultarono due fiaccole incendiarie e appiccarono le fiamme dell'amor di Dio anche a un gruppo di giovanotti genovesi. Uno di loro chiese al Frassinetti: «Poiché v'è l'unione delle zitelle, non si potrebbe impiantar anche quella dei giovani?». A cui egli rispose: «Perché no? Trovate qualche altro compagno, poi venite in canonica e vi daremo subito principio». Poco appresso si presentarono in tre e la Congregazione fu cominciata³.

Era il 14 novembre 1860. Uno dei primi figli di Santa Maria Immacolata, Eugenio Moro, entusiasta delle consorelle di Mornese, scrive: «Tale sublime opera non ebbe già incominciamento in Parigi, ma sì in una piccola terra del Monferrato. O Mornese, avventurosa tra le terre che adornano questo bel giardino d'Europa, te felice che in te racchiudi tali gemme»⁴.

Il Frassinetti per questi giovani entusiasti stilò una regola, che è l'equivalente maschile di quella che si viveva a Mornese, e diede loro per superiore Don Luigi Sturla. Questo santo sacerdote era tornato dalle missioni in terra d'Africa, dove era stato

² Appendice - Pia Unione delle Figlie di S. Maria Immacolata, in: *Opere ascetiche*, per Giuseppe Frassinetti, vol. IV, p. 404, Tip. Poliglotta Vaticana, Roma 1912.

³ GIORDANO RENZI, *Documenti inediti sugli inizi dei Figli di Maria*, Risonanze Editrice, Genova 1963. La Pia Unione dei Figli di Maria, divenuta poi Opera, si trasformò in Congregazione clericale nel 1903 per merito del Padre Antonio Piccardo.

⁴ Tutte le citazioni sono prese dall'opuscolo del Renzi.

Prefetto apostolico di Aden e vicario generale del card. Massaia, che lo ebbe carissimo. Il beato De Jacobis lo chiamava «l'angelo di tutte quelle regioni».

Come il Frassinetti si era entusiasmato per le Figlie di Maria, così Don Pestarino si entusiasmò per i Figli di Maria, e volle che i suoi amici di Genova venissero a impiantare un'associazione di Figli di Maria nella sua Mornese. Il Frassinetti nella biografia del suo santo amico Don Sturla scrive: «La Pia Unione delle Figlie ebbe principio in Mornese, da dove si estese a Genova. La Pia Unione dei Figli nacque a Genova e di qui passò a Mornese. Fui compagno allo Sturla, quando andò ad impiantarla nell'agosto 1862».

Nella pia unione mornesina sbocciarono parecchie vocazioni sacerdotali.

Evangelizzazione e promozione umana

Per il nostro apostolo era assai chiaro il rapporto tra evangelizzazione e promozione umana, anche se ne ignorava i termini. Egli stesso era sacerdote zelantissimo e dinamico consigliere comunale. A Mornese c'era fame d'istruzione e Don Pestarino volle aprire una scuola per le bambine che nella grande maggioranza si lasciavano analfabete. Dove trovare la maestra?

Angelina Maccagno, suo braccio destro nell'educazione, era abbastanza agiata e istruita e quindi in grado di conseguire il diploma di maestra, perciò la mandò a Genova perché studiasse, sotto la guida di bravi professori. La generosa Figlia di Maria, all'età di 35 anni, conseguiva il diploma di maestra e il Comune di Mornese la nominava insegnante dell'unica scuola femminile. La superiora delle Figlie, come continuarono a chiamarsi, poté così evangelizzare insegnando, e insegnare evangelizzando: era l'ideale del suo padre spirituale.

A Mornese, Francesco Mazzarello, per l'età avanzata, non era più in grado di insegnare. Don Pestarino aveva come segretario un giovane che era un'eccellente promessa. Pio, intelligente e intraprendente, si chiamava Francesco Bodrato e a Mornese esercitava un ascendente sereno sugli altri giovanotti. Don Pestarino, che lo trattava come fratello minore e lo guidava per i sentieri della perfezione cristiana, lo fece studiare. In breve tempo, per il suo forte ingegno, bruciò le tappe e fu in grado di sostituire il maestro malandato. Il Bodrato non era meno zelante della Maccagno e portò Gesù nella scuola elementare. Il nostro maestro fu

un altro dono singolare che Don Pestarino fece a Don Bosco. Quando il Santo, nella sua gita autunnale, venne a Mornese con la sua comitiva festante, esercitò un fascino straordinario sul nostro maestro comunale, che allora aveva visto già quaranta primavere.

L'ottimo maestro cristiano s'era assunto l'incarico onorifico di ordinare il pranzo per aver modo di studiare meglio Don Bosco, ansioso com'era di scoprire il segreto di tanto fascino⁵. Era anch'egli educatore nato e perciò «quel sole dell'arte educativa» esercitava su di lui un'attrazione maggiore. Don Pestarino, padre e amico, facilitò i contatti.

Don Bosco scoprì in lui un'eccellente vocazione e lo accolse tra i suoi Salesiani, benché vedovo con due figli. Si direbbe che l'attività apostolica di Don Bodrato fu travolgente e trionfale.

Don Bodrato

L'anno seguente a Torino, durante le feste natalizie, emetteva i voti religiosi alla presenza di Don Bosco. Nel novembre del 1869 era già sacerdote. Fu economo generale della società. Nel 1876 guidò in Argentina la seconda spedizione missionaria composta di 22 missionari. A Buenos Aires Don Bodrato divenne parroco di un sobborgo denominato «Bocca del diavolo» perché i preti, in quel luogo, non potevano neppure farsi vedere. «La trasformazione qui avvenuta parve prodigio»⁶. Nel 1878 Don Bosco lo nominò Ispettore dei Salesiani d'America. È evidente che questo educatore e parroco aveva ereditato molto dalla spiritualità di Don Pestarino.

L'apostolo di Mornese regalò a Don Bosco un'altra bella vocazione che s'era venuto preparando giorno dopo giorno. Don Pestarino, dopo Francesco Bodrato, ebbe un altro segretario, Giuseppe Campi. È il Campi che nel gennaio del 1911, nella casa salesiana di Avigliana Torinese, abbozzò un profilo di Don Pestarino. Il documento più volte citato è una fonte di prima

⁵ «Fu osservato un signore che, ritto in piedi, dietro la scranna di Don Bosco, ne sorvegliava i movimenti ed i bisogni; e tutto assorto in tale servizio, non pareva occuparsi dell'atmosfera di gaiezza che lo attorniava» (*Cenni biografici di Don Francesco Bodrato*, Bozze di stampe in: Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, p. 74, «S. 275, Bodrato Fc.»).

⁶ *Dizionario biografico dei Salesiani*, Ufficio Stampa Salesiano, Torino 1969, p. 44.

mano, perché Don Campi, anche se in forma a volte involuta, scrive da teste oculare e auricolare perfettamente veridico.

Si può dire che Don Giuseppe visse in casa Pestarino. Nel suo manoscritto si legge: «Io ero quasi sempre in casa di Don Pestarino».

E ne aveva tutta la comodità, perché egli, come dice al termine del profilo, era figlio del sarto Francesco Campi che faceva anche da sacrista e da tesoriere della parrocchia e della confraternita.

Don Campi

Giuseppe Campi nacque a Mornese il 4 agosto del 1843, fece i suoi studi sotto la guida di Don Pestarino. Ricevette l'abito sacerdotale da Don Bosco e celebrò la prima Messa nella novena di Natale del 1875.

Come si legge nella lettera mortuaria, Don Giuseppe fu di salute precaria e di costituzione assai debole, perciò non poté esercitare il sacro ministero come avrebbe desiderato; in compenso però, passò ore intere ai piedi di Gesù Sacramentato. E quelle ore di adorazione dovettero essere un farmaco per le sue infermità per il fatto che egli raggiunse la bella età di 79 anni. Don Campi si occupò di cerimonie e di liturgia con tanto ardore, da diventarne cultore zelante e maestro autorevole⁷.

Indubbiamente nel clima di Don Bosco era prosperato lo spirito eucaristico ed era fiorito lo zelo per il decoro della chiesa: spirito e zelo che rivelavano la loro matrice mornesina. Don Bosco chiamava Don Campi *l'angelo del Sacramento* e spesso gli diceva: «Sono molte le persone che si raccomandano alle mie preghiere; io non posso pensare a tutti; prega tu secondo la mia intenzione, affinché ottengano le grazie di cui hanno bisogno»⁸.

Anche una vocazione di Internunzio

Don Pestarino formò e orientò alla vita salesiana un'altra vocazione di prim'ordine: l'Internunzio Apostolico Monsignor Giovanni Marengo. A vent'anni, già studente del terzo anno di teolo-

⁷ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 28.

⁸ Dalla lettera mortuaria. «Archivio Centrale Salesiano. S. 275 Campi Giuseppe».

gia, Giovanni fu presentato a Don Bosco dal nostro Don Pestarino. Il Santo l'accolse senza indugio perché ne ammirò il carattere schietto e l'amabilità lieta. Scoprendo poi in lui il carisma del comando paterno, lo mandò a fondare a Lucca l'opera salesiana. Il saggio che il giovane sacerdote diede di sé fu splendido. Don Rua si giovò abbondantemente della genialità e della amabilità dinamica di Don Marengo e lo nominò Ispettore delle case salesiane della Liguria e della Toscana. Nel 1899 lo volle Procuratore Generale della Pia Società presso la Santa Sede.

L'opera svolta da Don Marengo in tali uffici fu meravigliosa⁹. Nel 1909 fu consacrato vescovo di Massa e Carrara, ove si fece amare anche dagli avversari e fece ogni sforzo per realizzare il suo programma: «Ritornare a Cristo». La sua carità apostolica privilegiava i fanciulli e i giovani operai.

Nel 1917, Benedetto XV lo nominava Internunzio Apostolico presso le Repubbliche del Centro-America. Ivi fece rifiorire la disciplina ecclesiastica, fondando due Seminari, e lavorò con brio giovanile, coinvolgendo nel movimento pastorale autorità, clero e popolo. Nel cuore del Vescovo ingigantiva lo spirito ereditato da Don Pestarino.

Di Mornese era anche Giuseppe Mazzarello, di cui Don Bosco fece scrivere la biografia. Il giovane mornesino, dopo varie difficoltà, vestì l'abito clericale e morì santamente nel 1868. Era buono, serio nei propositi e obbediente.

Don Lemoyne iniziò la sua missione di storico della Congregazione scrivendo appunto la biografia di Giuseppe Mazzarello. Don Bosco lesse il manoscritto e, congratulandosi con l'autore, diede questo consiglio, che farebbe bella figura nell'estetica di Giambattista Vico: «Pensare che si scrive in prosa storica, e perciò la morale sia come impastata nel racconto, e non come materia separata»¹⁰.

Don Pestarino regalava a Don Bosco anche un'altra vocazione, Mazzarello Agostino da Mornese; questi, già sacerdote, fece parte della seconda spedizione missionaria.

In modo più naturale lo spirito dell'apostolo di Mornese fu ereditato da suo nipote Giuseppe Pestarino. Lo zio lo avrebbe volentieri donato a Don Bosco, come aveva donato se stesso, ma, rispettandone la vocazione, lo orientò per il clero secolare. Don Giuseppe infatti, fece un'ottima riuscita.

⁹ *Dizionario biografico dei Salesiani*, op. cit., p. 117.

¹⁰ *Memorie biografiche*, op. cit., vol. IX, p. 740.

Questa e altre vocazioni sbocciarono tutte nell'oasi di spiritualità che Don Pestarino aveva fondato, chiamandola Associazione dei Figli di Maria.

La Santa di Mornese

Dello stile pastorale del nostro sacerdote si è ben documentati, perché tra le anime che si vennero formando alla sua scuola, brilla un astro di prima grandezza: Maria Domenica Mazzarello.

Nel processo di canonizzazione della Santa si evidenzia molto spesso l'azione del suo padre spirituale. È opportuno esaminare brevemente quello stile pastorale. Il primo merito di Don Pestarino sta nell'aver egli intuito «l'anima fervida di quella fanciulla che gli stava dinanzi, attenta e pronta al catechismo e, al tempo stesso, impegnata tanto a sapere, quanto ad aiutare le compagne a impararlo»¹¹. Don Pestarino ammise alla Prima Comunione la bambina quando aveva solo dieci anni. Maria, nel mattino del mercoledì santo, 19 aprile 1848, avrebbe potuto dire con il salmista: «Ho svegliato l'aurora»; infatti la piccola, prima che spuntasse l'alba, era già in preghiera e indossava il velo bianco in cui, senza sapere ancora concettualizzare il fenomeno, ammirava un simbolo della sua innocenza e perciò, ammirandolo, lo accarezzava come una creatura viva.

La mamma non può accompagnarla in chiesa come vorrebbe, perché l'ultimo figliolo, nato da pochi mesi, reclama le sue cure. Lei, biancovestita e tutta assorta, entra in chiesa tra la cugina Domenica e la sorella Felicina. Questa dirà che la teneva per mano come per impedirle di volarsene al cielo¹². Il santo sacerdote è in perfetta sintonia con il cuore di quei fanciulli innocenti che fanno il loro primo incontro con Gesù Eucaristia, ma il suo sguardo è come calamitato dalla figura della piccola Maria di cui ode la voce alta e sicura. Il *Previn* si commuove e il suo pensiero corre alle prime vergini cristiane, mentre la piccola avanza con passo sicuro e con lo sguardo scintillante d'amore fissa l'Ostia Santa. Quando il sacerdote, con tenerezza, introduce la Particola tra quelle labbra, la bambina trema di gioia e il volto le si imporpora di felicità. Da quel mercoledì santo la piccola non si seppe staccare più da Gesù Sacramentato. Se è vero che, come si esprime Sant'Agostino, l'anima è più presente dove ama che dove

¹¹ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 35.

¹² *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 36.

abita, possiamo affermare che l'anima di Maria era più presente nel Tabernacolo di Mornese che nel suo corpicino vigoroso e ben formato. Don Pestarino, che era l'uomo dell'Altare, notò bene quanto fossero ardenti nella loro compostezza le visite che la piccina faceva a Gesù Sacramentato. «Cominciò quindi a coltivarla con un impegno del tutto particolare»¹³.

Le erbacce anche nel campo di grano

Anche in quel campo così aprico, perché illuminato dal Sole Eucaristico, spuntavano qua e là le erbacce. Don Pestarino, con una mano più forte e più sicura di quella dei suoi vignaioli di Mornese, le sradicava senza pietà. Sentiamo la Santa: «Un giorno ero andata nella vigna a legare le viti, lavorando un bel pezzo con alacrità. Ma quelle viti non finivano mai. A un certo punto, presa dall'impazienza dò mano al falchetto e, invece di legare i piccoli tralci, nati ai piedi della vite, mi metto a tagliarli. Ma poi, che rimorso! Ho dovuto andare a confessarmi subito, il mattino dopo e... sentirlo Don Pestarino! Che sgridata! io avrei detto che non era cosa grave, avendo noi viti senza numero. Invece... a dirmi che valevano chi sa quanto, che potevano diventare chi sa che cosa... Insomma, l'amaro veniva sempre dopo; e quella benedetta confessione... e quel benedetto Don Pestarino, ne ha avuto del lavoro per ridurmi, almeno un po' a modo suo»¹⁴.

Don Pestarino voleva formare la sua santa adolescente a una forza virile e perciò non risparmiava le maniere brusche. Maria sentiva benissimo che sotto quella rudezza c'era un cuore di mamma. Lei, che aveva il dono del comando, si era resa già conto che per farsi ubbidire bisogna dire poche parole e compiere molti fatti. Più tardi dirà quello che allora aveva già notato: «La mamma, con tante parole, non otteneva quasi niente; il babbo parlava pochissimo e tutti correvano ad obbedirlo».

Don Pestarino aveva la passione di trasformare le anime in lampade eucaristiche, perciò ammise presto Maria alla comunione quotidiana. Il pensiero e il cuore della santa adolescente erano sempre orientati al Tabernacolo così come l'ago magnetico è attratto dal polo nord. La vita di pietà però non aveva del tutto fugato la vanità, che per la fanciulla è una seconda natura.

¹³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 38.

¹⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 41.

Un giorno Maria, andata con il padre a una fiera, si invaghì di un bel paio di stivaletti verniciati, che risplendevano all'ultima moda. Nella confessione successiva la brava figliola sentì il pungolo del rimorso, s'accusò della vanità e propose di rivendere gli stivaletti o di regalarli alla cugina Domenica. Don Pestarino diede una soluzione salomonica: «Poiché li hai comprati, tienili; ma prima ungili bene di grasso affinché perdano il lucido troppo vivo». Don Pestarino era «severo nei modi e nelle parole, ma tenero di cuore»¹⁵.

L'ardore eucaristico sveglia l'aurora

I sacrifici venivano ripagati da Gesù con aumento di fervore; qualche compagna assicura di aver trovato Maria e Felicina addormentate in ginocchio sui gradini della chiesa dinanzi alla porta, strette l'una all'altra. Lo spirito aveva dovuto cedere alle giuste esigenze della natura.

E la fedele Petronilla racconta: «Parlandomi di queste sue sortite mattutine, Maria mi disse che una volta con Felicina, nel punto dove il sentiero della scorciatoia sbocca nella strada, avevano visto venire verso di loro un uomo.

— Domandiamogli subito l'ora, dice Maria alla sorella, così ci leviamo l'impressione della paura.

L'uomo risponde, interrogando a sua volta:

— Sono le due, ma voi dove andate così sole a quest'ora?

— A Messa.

— A Messa alle due dopo mezzanotte?

— Non sapevamo che fosse così presto; ma avremo più tempo per pregare.

E continuarono la loro via, accompagnate certo dall'ammirazione di quel tale che, probabilmente, le aveva ben conosciute»¹⁶.

Erano là presso la porta della chiesa, in adorazione, già dalle ore piccole della notte. Erano state svegliate dai palpiti del loro cuore che sostituiva l'orologio. Spesso, adorando sui gradini, aspettavano che spuntasse l'aurora e si aprisse la porta. A volte, su loro caddero copiosi fiocchi di neve¹⁷.

¹⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, pp. 46.59.

¹⁶ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 58.

¹⁷ Si condivide volentieri il giudizio che Suor Agostina Gola esprime in un suo prezioso dattiloscritto: «Il rapporto di Maria Mazzarello, ragazza già santa, con il suo direttore spirituale, richiama quello di Domenico Savio con Don Bosco» (*Figura e azione pastorale di Don Pestarino*).

La formazione non è mai a senso unico

Don Pestarino dava molto alle sue Figlie, ma non riceveva di meno. L'ardore eucaristico, che egli aveva acceso in quelle anime verginali, si irradiava anche su di lui. Secondo le norme vigenti degli esercizi spirituali del tempo, gli esercitanti si dovevano astenere dalla comunione quotidiana, forse per sentirne fame maggiore. Questa norma non andava giù alla Maccagno. Don Pestarino rimase perplesso; non era certo disubbidienza quella di Angelina, ma ardore eucaristico, perciò volle sapere il parere di Don Bosco il quale diede ragione alla Figlia di Maria. Don Pestarino perciò abbandonò la norma, che pure era praticata dal suo grande amico Frassinetti.

Il numero delle Figlie di Maria Santissima Immacolata in genere oscillava sempre sulla quindicina. Dovevano essere il lievito della comunità ecclesiale e perciò Don Pestarino badava più alla qualità che alla quantità. Il fervore, con cui esse osservavano il regolamento e correvano sulle strade della perfezione cristiana, senza né volerlo né saperlo, spronava il loro direttore.

Alla conquista della perfezione cristiana

Le Figlie di Maria Immacolata «non erano religiose ma poco vi mancava»¹⁸. Praticavano i consigli evangelici, fuggivano anche i peccati veniali avvertiti; nelle cose di coscienza obbedivano al Direttore spirituale e nelle cose del regolamento facevano capo alla superiora Angelina Maccagno. Vivevano con il cuore staccato dai beni della terra e impiegavano le loro scarse sostanze a vantaggio del prossimo. Esercitavano gioiosamente le opere di misericordia, educavano le fanciulle, suscitando in loro il gusto delle realtà divine.

Queste radiose vergini vivevano però tutte nelle loro rispettive famiglie. Si adunavano per conferenze spirituali, tenute in genere da Don Pestarino, però non mancava il loro dialogo. Per esercitarsi nell'umiltà, ognuna delle brave Figlie davanti alle compagne si accusava delle mancanze commesse dopo l'ultima adunanza. Una volta Maria Mazzarello, tutta compunta, si accusò di aver fatto passare un quarto d'ora senza pensare a Gesù. È evidente che una vergine così piena di Dio, attirasse le ragazze come la calamita attira il ferro¹⁹.

¹⁸ E. CERIA, *Santa Maria Domenica Mazzarello*, SEI, Torino 1952, p. 15.

¹⁹ E. CERIA, *op. cit.*, p. 16.

Se, come dice Don Bosco, ci si salva salvando, è anche vero che ci si santifica santificando. È quello che accadeva a Don Pestarino, mentre coltivava l'aiuola fertile dei gigli umani. Il nostro apostolo comprendeva assai bene che la purezza è la stessa carità nella fase d'incandescenza, perciò spingeva le sue figlie all'eroismo della carità.

La necessità: legge suprema

Nell'estate del 1860 a Mornese scoppiò l'epidemia tifoidea, che mieteva spietatamente le sue vittime. Nella famiglia di uno zio di Maria Mazzarello furono colpiti tutti, i grandi e i piccoli: non sapevano come sopravvivere.

La madre, che era la più grave, pregò Don Pestarino perché facesse venire sua nipote Maria a dirigere la casa. Il santo sacerdote rimase perplesso. E se Maria si fosse ammalata? La cara figlia contava allora ventitré anni, doveva aiutare una famiglia numerosa, era il braccio destro del padre e guidava tutto un movimento apostolico. Ma il motivo che rendeva titubante il Direttore spirituale era più radicale. Maria non era la più bella promessa dell'Associazione? Se la Maccagno ne era stata l'ispiratrice e ora ne era la direttrice, Maria ne costituiva l'anima. La morte avrebbe stroncato un albero in fiore, un albero destinato a portare frutti squisiti!

Non se la sentiva proprio di spingere verso la tomba quell'angelo di figlia. Ma siccome la necessità è legge suprema, bisognava pure che mandasse una figlia di Maria, tanto più che il loro regolamento obbligava ad assistere le malate del paese. Ora però non si trattava solo di malate, ma di una famiglia intera che aveva molti giovanotti. Maria era la più formata e per di più loro cugina. Don Pestarino si fece coraggio e pregò i genitori di Maria perché le permettessero di compiere l'opera di carità. La madre si oppose decisamente. Il padre, con saggezza maggiore, rispose al *Previn*: «Mandare la Maria là dentro, no, mai: tutt'al più, se essa vuol andare, io non mi oppongo». Don Pestarino trovò via libera e pregò la santa di fare l'infermiera in casa dello zio. Maria, nella sua abituale parsimonia di parole, rispose: «Se lei lo vuole io ci vado, benché sia certa di prendermi il male». La santa è estremamente concreta e tutt'altro che fanatica: calcola in tutta la sua gravità il pericolo e acquista la certezza che si ammalerà. Eppure pronuncia il suo *fiat*, anzi sorride alla volontà di Dio. Il suo è eroismo allo stato puro. Don

Pestarino, che, se avesse potuto, sarebbe andato lui al posto della figliola spirituale, commosso spiccò l'ordine che lo feriva: «Vai!». E Maria divenne una suora di carità.

Il cugino Giuseppe nel 1913 rievocò l'opera dell'infermiera in questi termini: «Io avevo diciassette anni quando in Mornese scoppiò il tifo. Tutti della mia famiglia ne fummo presi; mia madre più degli altri. Fu persino viaticata e dovette rimanere a letto parecchio tempo: sicché avevamo assoluto bisogno di una donna che, non solo ci curasse, ma si prendesse anche il pensiero della casa. Da Don Pestarino ci venne mandata mia cugina, Maria Mazzarello, che aveva allora circa ventidue anni. A me, dapprima, non pareva prudenza aver d'attorno una persona così giovane; ma dovetti subito persuadermi che Don Pestarino era stato ispirato dal Signore.

Maria non era giovane nella virtù: faceva ogni cosa con tale serietà, con tale prudenza e, insieme, con tale gioviale disinvoltura, da rialzare anche il nostro morale e da sembrare una vera suora di carità, di quelle dedite agli ospedali.

Bisognava sentire con quali sante parole ci preparò tutti per la confessione; e come ci seppe aiutare a soffrire rassegnati alla volontà di Dio»²⁰.

La carità lieta consuma l'offerta

La carità purtroppo non distrusse i batteri: Maria prese il tifo in una delle forme più acute.

Con il massimo fervore l'ammalata si preparò alla partenza per l'eternità. Don Pestarino, colpito non dalla malattia, ma dal dolore e forse da una fitta di rimorso, alleviò le sofferenze dell'eroina, portandole ogni giorno Gesù eucaristico.

Una sera Maria sentì che i genitori si accusano di aver permesso alla figlia di assistere gli zii; bruciata dalla febbre, ribatte: «Perché volete credere che il male mi sia venuto per quello? Oh, fosse pur vero, ché morirei martire di carità. Ma non ne sono degna. Martire! Sarei ben fortunata! Non piangete. Facciamo tutti con merito la volontà di Dio. Egli ci premierà, vedrete!».

E, per timore che i parenti potessero prendersela con Don Pestarino, ripeteva spesso: «Quanto bene mi ha fatto Don Pestarino! A tutta Mornese ha giovato e tutti gli dobbiamo essere grati; ma io più di ogni altro. Oh, che il Signore lo conservi an-

²⁰ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 87.

cora per molti anni alla salvezza delle anime: e lo lasci qui a Mornese»²¹.

Le compagne, che avevano tanta stima per Maria, si alternavano al suo letto e rimasero folgorate dalla santità che nell'ora della prova apparve in tutto il suo splendore.

Una sua compagna riferisce: «Zelante era sempre stata e noi lo sapevamo: ma bisognava sentirla da ammalata! Che consigli sapeva dare!». E un'altra: «Era un esempio di mortificazione che stupiva persino il medico. Mai niente da chiedere, mai niente da rifiutare, per cattivo che fosse. Anzi un giorno gli disse con la franca energia della sua natura: "Non mi parli più di medicine. Io non ho più bisogno di nulla e non desidero che di andarmene in Paradiso". Allora il medico, che l'aveva sempre curata con affetto, disperò di salvarla»²².

Ma il 7 ottobre, dopo cinquantadue giorni di letto, la Madonna del Rosario intervenne e Maria convalescente poté sedere tra i suoi, che con gli occhi umidi la guardavano come fosse risuscitata.

Appena poté la santa figlia si trascinò in chiesa. L'amica dell'anima, Petronilla, racconta: «S'è messa nell'ultimo posto, nell'angolo più oscuro e ha detto tante cose al Signore; e siccome era rassegnata, non lieta di ricominciare a vivere, tra le altre cose ha detto: "Oh, Signore! Se mi date ancora un po' di vita, fate che io sia dimenticata affatto da tutti. Io sono contenta di essere ricordata solo da voi"».

La raffica era passata terribile, ma il fiore n'era uscito vittorioso e con un profumo ancor più delicato di prima»²³.

La malattia, vissuta come un sacramento d'amore, aveva fatto crescere e rinvigorire prodigiosamente la santità di Maria, ma aveva indebolito per sempre quello straordinario organismo: le braccia non erano più di ferro, come prima asserivano i giovanotti, e perciò non potevano più menare la zappa. Passò l'inverno, tornarono i fiori, ma il colorito non tornò più sulle guance di Maria! E se si sostituisse l'ago alla zappa?

La Madonna le affida le ragazze

A far vampeggiare il desiderio di diventare sarta in funzione

²¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 89.

²² *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 90.

²³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 93.

dell'apostolato, concorse un fatto che Maria chiamava strano e che noi dobbiamo definire soprannaturale.

«Passava un giorno per la collinetta di Borgoalto, quando le parve di vedersi di fronte un gran caseggiato con tutta l'apparenza esteriore di un collegio di numerose giovanette. Si fermò a guardare piena di stupore, e disse fra sé: "Cos'è mai questo che vedo? Ma qui non c'è mai stato questo palazzo! Che succede?". E sentì come una voce: "A te le affido".

Abituata a padroneggiarsi, Maria si allontanò rapidamente di là e procurò di non ripensarvi; ma sì, quelle giovanette erano sempre lì quasi a chiamarla, specialmente quando era costretta a ripassare per quell'altura; e a niente le giovava il distrarsi, il gettarsi nel lavoro con crescente attività.

A liberarsi da quel pensiero insistente, volle provare a parlarne con don Pestarino, dopo la confessione; ma quando fu a descrivergli il palazzo, il santo sacerdote l'interruppe bruscamente, la rimproverò di essersi fermata su una fantasia, le proibì di tornarvi con il pensiero e di parlargliene ancora.

Ma il cuore ne era pieno e Petronilla racconta: «Eravamo tutte e due al forno e Maria mi disse: "Sai, sono andata da Don Pestarino a confessarmi e, dopo mi è venuto bene di dire una cosa... di certe ragazze... mah!... mi ha mandato via, dicendomi visionaria". Si capiva che Maria ne soffriva, che aveva bisogno di sfogo e intanto non voleva disubbidire. Io la cosa, per disteso, l'ho sentita più tardi da suor Laurentoni, che l'aveva saputa proprio dalla Mazzarello. Quella volta finì sospirando: "Eh, non ci penserò più"».

Non pensarvi! Deliberatamente no, di sicuro e tanto meno annettervi dell'importanza; tanto è vero che non ne fece parola neppure con la Maccagno, verso la quale era sempre piena di deferente confidenza; ma, suo malgrado, e quando meno se l'aspettava, ecco un gruppo di fanciullette farlesi avanti all'immaginazione, come per dirle: «Dunque, quando ci insegnerai a cucire?»²⁴.

Ogni punto un atto d'amor di Dio

All'età di ventitrè anni, Maria indubbiamente sapeva agucchiare, ma ora si trattava di imparare, e possibilmente alla perfezione, il mestiere della sarta per insegnarlo alle ragazze e per guadagnarsi da vivere, senza pesare sulla famiglia.

²⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. 1, pp. 96-97.

L'apostolato a tempo pieno suppone l'autonomia economica. In tutta confidenza, Maria svelò il suo progetto alla fedele amica Petronilla, anche lei di cognome Mazzarello e anche lei di complessione gracile e inabile ai lavori dei campi. Tra l'altro le disse: «“ Appena avremo imparato un po' e potremo fare da noi, lasceremo il sarto, affitteremo una stanza per conto nostro, accetteremo qualche ragazza che vorrà imparare a cucire e le insegneremo, con il fine principale però, ricordiamolo bene, di toglierla dai pericoli, di farla buona e specialmente di insegnarle a conoscere e amare il Signore. Quello che guadagneremo lo metteremo in comune per vivere del nostro lavoro: così, potremo mantenerci senza essere a carico delle nostre famiglie, e inoltre potremo spendere tutta la nostra vita a vantaggio delle fanciulle. Ti senti di far come ti dico? È necessario, sai, che facciamo così, ma bada: fin d'ora dobbiamo mettere l'intenzione che *ogni punto sia un atto d'amor di Dio*”. E nel dire queste ultime parole pareva ispirata.

Io per un momento avevo dubitato che vaneggiasse, tanto parlava sicura; ma poi ho capito che era sotto l'ispirazione celeste: e allora le risposi che sì, il suo piano mi piaceva, ma temevo che le cognate mettersero il bastone fra le ruote e mi volessero a casa ad aiutarle. Al che Maria, con forza: “Le cognate! Tu parlane solo con tuo padre perché il capo di casa è lui, ed è lui che comanda. Egli ti darà il consenso. Ora torniamo in chiesa un momento a pregare Gesù e la Vergine santa che ci illuminino e ci sostengano”»²⁵.

Il padre di Petronilla, con voce che vinceva il borbottamento delle cognate, sentenziò: «Fino a quando sono vivo io, in casa mia comando io: tu va' pure». Le due amiche «presero a frequentare la bottega del sarto Valentino Campi, ottimo cristiano, che di buon grado le venne addestrando nei lavori di cucito.

La scuola principiò nell'aprile del 1861. Appresero dal sarto il cucito, ma non il tagliare. A impratichirsi del taglio andarono dall'unica sarta del villaggio, presso la quale assiduamente lavorarono per sei mesi»²⁶.

Nel piccolo paese, come avveniva per tutte le novità, prima sorse la meraviglia, poi si accese la critica e in fine giunse il sereno. Ma il sereno che giunse fu rasserenante. Le mamme, che

²⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, pp. 98-99.

²⁶ E. CERIA, *op. cit.*, p. 24.

erano ammirate della Maria, si rivolgevano a lei per consigli e per le compere.

Angelina Maccagno, che le aveva incoraggiate con cordialità fraterna nell'impresa, le accolse in casa sua. In casa di Petronilla sarebbero state disturbate da tre cognate dalla lingua molto facile e in casa di Maria sarebbero state, se non travolte, certo coinvolte dallo stuolo numeroso e rumoroso di fratelli e sorelle. La linda casa Maccagno, invece, era un'oasi di pace in cui la preghiera scorreva soave con il ritmo del tempo. La madre di Angelina, prima, trovava troppo lunghe le serate, specie quelle invernali; ora, invece, sentiva che la sua casa si riempiva di vita. La sua Angelina preparava i lavori per le scolarette; le ospiti gradite, Maria e Petronilla, lavoravano nel cucito. La stessa luce illuminava volti e cose, in un'atmosfera che sapeva più di cappella che di studio o di laboratorio.

Il 16 dicembre 1861 Petronilla perse quel tesoro di padre. In quell'occasione la Maccagno le fu più mamma che consorella e per parecchi mesi la tenne con sé giorno e notte.

Don Pestarino colse l'occasione per risolvere anche un secondo caso. Un'altra Figlia di Maria, Teresa Pampuro già trentenne, era sì, benestante, ma infermiccia e senza nessuno al mondo, perciò soffriva molto la solitudine.

Era bene che Petronilla si sottraesse al controllo delle cognate, che pretendevano il suo aiuto nel lavoro dei campi, ed era anche bene che la Pampuro avesse una santa compagnia. Per ordine del Padre spirituale, Petronilla andò a convivere dalla Pampuro. Petronilla racconta:

«Dopo alcuni mesi di lavoro tentennante, un mattino, dopo la messa, Don Pestarino mi chiama e mi dice: "Sai, l'Antonietta Barco presto deve andar via da Mornese, perché suo marito ha affittato una terra in un altro luogo; e allora..."».

"Allora tutto il lavoro resterà a noi?"».

"Precisamente! Ma prima, converrebbe che andaste a lavorare qualche tempo da lei: così vi impratichereste nel taglio da donna, potreste conoscere le sue clienti e guadagnarvele con maggior vantaggio vostro e loro.

Io corro subito a dir la cosa a Maria; e quanto ne abbiamo ringraziato il Signore, affrettandoci a fare come ci aveva detto don Pestarino"»²⁷.

²⁷ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 105.

Laboratorio in miniatura

La sarta anziana partì e le nuove sarte ne ereditarono il lavoro. Maria e Petronilla, ormai artiste provette, avevano conquistato l'autonomia ed erano pronte al cenno di Dio per aprire un laboratorio, sia pure minuscolo. La casa accogliente della Pam-puro divenne presto un laboratorio risuonante del cinguettio di ragazze che volevano apprendere il mestiere di sarta. Si aprì così una scuola-famiglia. Se una madre aveva bisogno di un capo di vestiario, metteva la stoffa in mano alla figlia e le diceva: «Va' dalla Maria, lei ti insegnerà a farlo».

Dopo pochi mesi, l'espressione *mandare le figlie da Maria* sulla bocca delle madri mornesine, significò: *mandarle a farsi più buone*²⁸.

Don Pestarino, circa la moda, che arrivava anche lassù, alle sarte-apostole impartì quest'ordine: «Fate pure i vestiti come li vogliono, purché non siano immodesti. Se non le contentate voi due, codeste figliole, piuttosto che portare un vestito fuori moda, andranno da sarti di altri paesi: e sarà peggio».

Le ragazze apprendiste aumentavano e si dovettero cercare locali sempre più capaci. Finalmente trovarono dimora stabile in alcune stanze nei pressi della chiesa. Accanto a Gesù Eucaristia, si lavorava con gioia e si pregava con gusto. Le due amiche, Maria e Petronilla, vi abitavano solamente durante le ore di lavoro.

La combinazione tra l'indipendenza del locale e una circostanza fortuita, fece intraprendere una nuova opera di carità.

Nasce l'orfanotrofio

Un vedovo, per il suo lavoro di merciaiolo ambulante, era costretto a lasciare sole a casa le sue due figlioline di sei e di otto anni. Il pover'uomo, vedendo in Maria tanta carità materna, la pregò di prendersi cura delle due piccole e di tenerle con sé giorno e notte. Don Pestarino diede il permesso. Presero a pigione una cameretta nella stessa casa dove ferveva il laboratorio e vi sistemarono i lettucci per le bambine.

Dopo pochi mesi, la stanzuccia ospitava già sette orfanelle. Petronilla faceva loro da mamma e dormiva con loro. Accanto al laboratorio era sorto un orfanotrofio. «Se a Mornese, nella casetta segnata con il numero 69, le pareti di una stanza potessero parlare, quante belle cose avrebbero da dire!»²⁹.

²⁸ E. CERIA, *op. cit.*, p. 25.

²⁹ E. CERIA, *op. cit.*, p. 26.

Le giovanette interne e le allieve esterne entravano là dentro al mattino, dopo aver ascoltato la messa, e nel pomeriggio, dopo aver pranzato.

Scuola di cucito e di preghiera

Le ragazze si facevano il segno di croce, recitavano l'Avemaria alla Madonna e, rivolte alla sua immagine, offrivano se stesse: «A voi dono il mio cuore, Madre di Gesù, Madre d'amore». Poi ciascuna riceveva il suo lavoro dalle maestre e sotto la loro direzione mettevano mano all'opera. La sola presenza della Mazzarello dominava le vispe ragazzine.

Testimoni dell'epoca affermavano: «Ci faceva pregare e fare silenzio, come se fossimo monache». «Ci insegnava a cucire e a pregare».

Il silenzio, che allenava le ragazze alla riflessione e alla disciplina, rotto di tanto in tanto da qualche lode o da qualche riflessione con la quale Maria elevava la loro mente a Dio, non era nocivo.

Appena avvertiva i primi segni di stanchezza, la saggia educatrice permetteva alcuni momenti di sollievo, in cui potevano uscire all'aria libera e conversare. Le maestre vigilavano per tener lontani i pettegolezzi e le mancanze di carità e di modestia.

Alle clienti, che pretendevano attillature esagerate, Maria diceva: «Prima di tutto essere belle davanti a Dio». Il motto ormai era inciso nella memoria delle allieve. La domenica Maria faceva il catechismo, con gioia delle ragazze e soddisfazione del parroco. La santa apostola intuiva benissimo che il messaggio cristiano deve diventare vita vissuta e non può limitarsi a formule imparate a memoria, perciò ebbe l'idea di raccogliere nei giorni festivi le ragazze e di preparare per loro un ambiente dove respirassero nella gioia la vita cristiana. Un cortiletto, adiacente alla casa del laboratorio, era discretamente adatto allo scopo. Ben presto quel cortiletto fu invaso da ragazze variopinte come farfalle e cinguettanti come passerotti.

Anche l'oratorio come a Valdocco!

La vita del cortile era una sinfonia giovanile dai tre motivi: gioia, canti e preghiere. Le due amiche Maria e Petronilla assistevano quelle figliole irrequiete, ne organizzavano i divertimenti, le ascoltavano e per ciascuna avevano la parola particolare, al mo-

mento giusto. Esse, diventando fanciulle con le fanciulle, le orientavano nella virtù.

Ben presto si presentò il problema dell'alloggio: il cortile divenne angusto perché, se non proprio tutte, la stragrande maggioranza delle ragazze mornesine frequentava quel cortile della gioia cristiana. Le due apostole erano animate da uno zelo ricco di risorse, perciò non si persero d'animo e condussero le schiere festanti fuori l'abitato, in un luogo ameno, ove sorgeva la Cappella di San Silvestro. «Maria acquistò su quelle ragazze tale ascendente che le tirava dietro come pecorelle. Confessioni, comunioni, visite a Gesù in Sacramento, adorazione delle quarantore, carnevale santificato, tutto facevano al suo cenno»³⁰. Il mese mariano era una festa di cuori che durava 31 giorni. Alla scuola di quelle Figlie di Maria, si sperimentava la presenza della Madonna. Per curare meglio la massa, Maria formava quelle che noi chiameremmo le dirigenti e che avevano la funzione di lievito.

Dunque Maria, con il consiglio e con la guida di Don Pestarino, aveva dato vita a un laboratorio, a un orfanotrofio e a un oratorio. Se mancavano i nomi c'era però la realtà: opere minuscole per quantità, ma straordinarie per qualità. Come i semi, avevano le dimensioni piccole e la vitalità immensa.

Si va formando una comunità originale

Per dirigere tutte e tre le opere a tempo pieno, era bene che Maria si sganciasse dai parenti, per convivere con Petronilla e con le interne. Se si fosse sposata, non si sarebbe forse svincolata dai legami del parentado, per vivere con i figli? E quelle orfanelle non erano forse figlie sue? Il cuore le diceva che, da mamma visibile, doveva fare le veci della Madonna, Mamma invisibile. Il distacco fu graduale e perciò quasi indolore. Si fermava sempre più spesso anche di notte con le ragazze interne, fino al punto da rimanere sempre con loro. Altre Figlie di Maria, affascinate dallo zelo delle due apostole, si unirono a loro come collaboratrici. In realtà quel gruppo aveva scelto le ragazze come fine del loro apostolato e vivevano in comunità. La vita comunitaria e la dedizione completa a un tipo di apostolato le rendeva suore belle e buone. Non era sorta un'opera che aveva uno spirito diverso da quello delle Nuove Orsoline? Le cose stavano realmente così, ma per volere dello Spirito Santo e senza colpa di nessuno. Don Pestarino e parecchie giovani Orsoline lo capivano, ma le più anziane erano schiave dei loro schemi e nell'opera della Mazza-

³⁰ E. CERIA, *op. cit.*, p. 29.

rello videro un contraltare. Dai documenti non ci è dato cogliere la reazione della brava Maccagno, ma è assai probabile che, più illuminata delle altre, si sia uniformata al giudizio di Don Pestarino. Lei era refrattaria al pettegolezzo.

Il crogiuolo dell'umiltà

Per sedare il malumore e per dare alle scontente la prova sicura che la Mazzarello agiva sotto la spinta della grazia e non per vanagloria, Don Pestarino ricorse ai suoi sistemi forti. Il fuoco prova l'oro e l'umiliazione prova la santità. Il direttore spirituale ingiunse alla santa di abbandonare ogni cosa e di appartarsi nella cascina dei fratelli. In termini semplici condannò l'innocente all'esilio. La scusa doveva essere il riposo, un riposo diplomatico. La santa giovane ubbidì, come si diceva allora, ciecamente. Maria certamente soffrì, ma si mise nelle mani della Madonna e non perse la pace, né l'amore alle Figlie dell'Immacolata. Il colpo era duro, ma l'umiltà della santa era d'acciaio. Tutte si resero conto che quell'apostola lavorava unicamente per il Signore e per il bene delle anime: dunque era guidata dallo Spirito Santo e bisognava lasciarla fare. Le tre opere, anche se minuscole, per Mornese erano già tre grandi fari: il laboratorio, l'orfanotrofio e l'oratorio. Allontanare Maria significava toglierne l'anima e farle perciò morire. Specie dalle mamme l'assenza di Maria era sentita penosamente. Non è escluso che il timore dell'ira di queste donne aiutasse a far rinsavire le più accanite. Certo si è che dopo un mese, le stesse Figlie dell'Immacolata pregarono coralmente Don Pestarino perché richiamasse l'esule che fu accolta, come si esprime Don Ceria, «in trionfo»³¹. Ma il trionfo migliore lo aveva riportato l'umiltà che conferiva all'opera di Maria il sigillo della santità. Don Pestarino, quando spinse la sua santa ad assistere i parenti, era titubante, e infatti la povera figlia contrasse il tifo; ma quando la spinse sulla strada dell'umiliazione era sicuro del trionfo dell'umiltà.

Le Figlie dell'Immacolata riacquistarono la calma; Maria, Petronilla, e le altre collaboratrici continuarono a correre spedite sulle strade indicate dallo Spirito Santo. Di quelle vie di Dio Don Pestarino continuò a essere l'indice stradale³².

³¹ E. CERIA, *op. cit.*, p. 32.

³² Agostina Gola nel dattiloscritto citato, scrive: «Per il clero di Mornese le vocazioni religiose femminili non sono particolarmente importanti. Di qui l'originalità e il preciso carattere di novità dell'opera pastorale di Don Pestarino, che raggiunge il culmine della sua attività e, direi, i migliori frutti proprio nel campo femminile».

DON PESTARINO... SALESIANO!

Tornò da Torino senza cuore: l'aveva lasciato a Valdocco

Gli avvenimenti erano giunti a questo punto, quando sull'orizzonte di Mornese apparve Don Bosco.

Don Pestarino lo aveva conosciuto a Genova, in casa del teologo Frassinetti, e aveva avuto modo di ammirarne la santità, perciò lo rivide con grande piacere ad Acqui. Ritornarono insieme fino ad Alessandria e nel separarsi Don Bosco invitò il compagno di viaggio a fargli una visita a Torino. L'apostolo di Mornese, già vinto dal suo fascino, non mancò alla promessa e nel novembre del 1862 si recò all'oratorio. Il Santo lo lasciò libero di vedere ed esaminare ogni cosa e Don Pestarino, più che vivere, convisse in quella casa ricolma di innocenza, risonante di lavoro, vibrante di carità, radiante di gioia.

A sentire le Figlie dell'Immacolata, il santo sacerdote ritornò a Mornese senza cuore, perché l'aveva lasciato all'Oratorio. Per lui, Don Bosco era un gigante della santità, uno dei più grandi fondatori di tutti i tempi e la vita dell'Oratorio era fervorosa come quella dei primi cristiani e forse più gioiosa. La vocazione salesiana diventò per lui una passione e la reputò la grazia più bella che gli potesse accordare la Madonna.

A sua volta Don Bosco, con il suo prodigioso carisma del discernimento degli spiriti, scoprì subito in Don Pestarino un'anima eletta, la stoffa di un salesiano nato, e con la sua stupenda capacità d'ascolto lo fece parlare a lungo. L'apostolo mornesino rinnovò spesso le sue visite e si sentiva sempre più compreso, a misura che apriva l'anima sua.

Non poteva certo tacere del suo apostolato e del cuore del paese, cioè della Mazzarello. Accennando a lei e alle sue collaboratrici, Don Pestarino dovette avvertire un guizzo di luce nelle pupille di Don Bosco. Tra i santi intercorre indubbiamente un magnetismo che si sprigiona dalla grazia e li fa comunicare a un livello che non è possibile attingere con le parole.

Nel 1859 era morto il parroco Ghio e come successore era venuto a Mornese Don Carlo Valle di Acqui¹. Don Campi scrive di lui: «Era un sacerdote che lavorava volentieri a predicare, a confessare; faceva tanta limosina, aveva bella voce di canto, era di compagnia allegra, giocava con i ragazzi, ma non aveva il dono di lasciar fare a Don Pestarino, come faceva l'antecessore Ghio. Non era tanto felice nel predicare, era freddo per le funzioni e per l'ornato della Chiesa. Era solito ripetere: "Non fa bisogno". Il che dava ai nervi a Don Pestarino, ma a questi voleva bene. Don Pestarino, non avendo più tanto da fare, e non essendovi ancora l'Istituto delle Suore, riprese a fare quaresimali fuori Mornese». Forse questa particolare situazione accrebbe in Don Pestarino il desiderio già vivo di farsi Salesiano e trasferirsi a Valdocco.

Don Ceria aggiunge: «Il continuo progredire della Società Salesiana ed il pontificio decreto di lode emanato nel 1864 avevano invogliato più che mai Don Pestarino a porre in effetto il suo disegno di farsi salesiano. Don Bosco che, pur apprezzandone le belle doti, non si era affrettato ad esaudire le sue domande, credette giunto allora il momento di appagarlo. Valendosi pertanto di specialissime facoltà concessegli da Pio IX, lo ammise senz'altro alla professione religiosa»².

I documenti hanno tramandato il ricordo della gioia con cui Don Pestarino si donò a Don Bosco, ma non hanno registrato la data della professione. Seguendo Don Maccono e Don Ceria e deducendo dal necrologio salesiano, la professione dovette aver luogo verso la metà del 1864.

Don Lemoyne dice che Don Pestarino, prima di partire per Torino, dove nel novembre del 1862 visitò Don Bosco, andò in pellegrinaggio al Santuario della Madonna della Rocchetta di Lerma «per supplicare la celeste Madre a manifestargli la sua volontà. E sentissi ispirato a consacrare vita e sostanze, che erano copiose, a Don Bosco»³.

Il biografo continua: «Don Pestarino innamorato dello spirito della Società Salesiana, volle subito dare alla medesima il suo

¹ «Con Don Carlo Valle, succeduto al parroco Don Ghio, morto nel 1859, sorsero delle difficoltà. Ci fu un momento di crisi per Don Pestarino? Sembra di sì. Infatti tra le sue carte si è trovata una sottoscrizione dei suoi compaesani in cui lo supplicano di continuare a lavorare tra loro e gli professano affetto e stima. E Don Pestarino rimane» (AGOSTINA GOLA, *op. cit.*, p. 20).

² E. CERIA, *op. cit.*, p. 35.

³ *Memorie biografiche*, vol. VII, p. 297.

nome, cominciando a praticarne le regole in modo esemplare. Prometteva a Don Bosco illimitata obbedienza, pronto a stabilirsi all'Oratorio. Ma il Servo di Dio, in vista del gran bene che operava nel secolo, volle che egli continuasse a rimanere in Patria».

Il 29 gennaio dell'anno successivo 1863, Don Pestarino è presente alla Conferenza che Don Bosco tiene ai direttori delle case salesiane. «Secondo la consuetudine invalsa, ma in modo più solenne dei tempi passati, ebbe luogo l'annuale conferenza di tutti i salesiani prescritta dal regolamento. Era presente Don Pestarino Domenico venuto da Mornese»⁴. Don Pestarino dunque è equiparato già a un direttore salesiano? Si direbbe che Don Bosco aveva premura di accogliere nella sua famiglia Don Pestarino, come questi aveva desiderio d'entrarvi.

Dunque, secondo Don Lemoyne Don Pestarino divenne salesiano già quando visitò l'Oratorio la prima volta; per Don Ceria invece Don Pestarino fece i voti nelle mani di Don Bosco solo dopo due anni di prova.

Probabilmente gli storici hanno ragione tutti e due. Don Lemoyne ha ragione perché Don Pestarino divenne figlio di Don Bosco e fervoroso salesiano appena acquistò una conoscenza sperimentale della sua opera. Per Don Bosco, Don Pestarino fu salesiano appena gli aprì il cuore. Don Ceria ha ragione perché i voti, emessi da Don Pestarino, divennero giuridicamente validi due anni dopo.

Don Pestarino donava a Don Bosco tutto ciò che era e tutto ciò che aveva. Il Santo sapeva che in quella offerta era inclusa anche Maria Domenica Mazzarello. Quanto era ricco quel Don Pestarino! Probabilmente, come regalo della professione, Don Bosco promise al generoso figliolo una visita a Mornese. Gli diede poi, come obbedienza, di rimanere in paese! La sua opera era troppo preziosa in rapporto al progetto che il Santo andava maturando.

Il primo dono di Don Bosco

Intanto, dietro richiesta di Don Pestarino, il Santo fece anche il primo dono alle due Figlie di Maria che erano le promesse più belle. Per Maria e Petronilla consegnò una medaglia della Madonna la quale «le avrebbe liberate da molte disgrazie e sarebbe stata loro di aiuto in tutte le vicende della vita». Poi il Santo

⁴ *Memorie biografiche*, vol. VIII, p. 20.

elevò lo sguardo al cielo e su un biglietto, da consegnare insieme alla medaglia, scrisse: «Pregate pure, ma fate del bene più che potete, specialmente alla gioventù e fate il possibile per impedire il peccato, fosse anche un solo peccato veniale».

Don Bosco ribadiva l'insegnamento che Don Pestarino soleva ripetere in questi termini: «La vera pietà consiste nell'amar Dio con tutto il cuore, nell'evitare anche il minimo dei peccati deliberati, nel prestarsi generosamente in aiuto del prossimo e nel non lamentarsi di nulla». Il pensiero di Don Bosco aggiungeva però una tonalità nuova. Il peccato, sia pure veniale, andava combattuto non solo in se stesse, ma anche nelle allieve: dovevano evitarlo e impedirlo. Qualunque sacrificio andava compiuto per conservare l'innocenza. Il messaggio fu ben recepito da Maria e da Petronilla, ma esso si illuminava a misura che Don Pestarino entusiasta parlava della santità e della genialità dell'autore. Le brave figliole compresero che Don Bosco era il grande Santo donato da Dio alla loro epoca, perciò accolsero il biglietto come grazia singolare e lo conservarono come reliquia. Il desiderio di conoscere Don Bosco in loro diventava sempre più ardente.

Ogni volta che tornava da Valdocco, Don Pestarino sfogava con le due figliole la piena del suo cuore e così alimentava in loro il desiderio di mettersi alla scuola di Don Bosco.

Quando Don Pestarino, di due anni più giovane di Don Bosco, divenne suo figlio per sempre, «tornò a Mornese, con il cuore leggero e lieto, più che se avesse scoperto una miniera. Tornò salesiano, figlio di Don Bosco, con la certezza di veder presto quell'amato superiore al suo paese, per decidere con lui di un'opera di pubblico vantaggio per i mornesini: e con in fondo all'anima una vaga speranza che quelle Figlie dell'Immacolata avrebbero potuto, un giorno, far miracoli, nelle mani di Don Bosco»⁵.

Don Bosco va a Mornese con un progetto nel cuore

Don Bosco mantenne la promessa e il 7 ottobre 1864 era a Mornese. All'inizio del presente lavoro è stata descritta l'accoglienza che i mornesini fecero al Santo. Don Bosco giunse a Mornese portando in cuore un progetto: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Amadei è convinto che Don Bosco, anche se in forma

⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. 1, p. 118.

vaga, a Don Pestarino aveva parlato delle Suore che voleva fondare già nell'incontro di Acqui che risale al 1862. Nel decimo volume delle *Memorie biografiche*, l'Amadei scrive: «Nel 1862 Don Pestarino incontrò Don Bosco ed ebbe con lui un intimo colloquio, viaggiando in treno da Acqui ad Alessandria. Il bravo prete di Morneuse gli parla della Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata e del bene che va facendo; e Don Bosco gli dice chiaro ch'egli pure ha in mente, e da tempo, il pensiero d'iniziare un istituto religioso che si prenda cura della gioventù femminile, con lo stesso programma che i salesiani hanno cominciato a svolgere in mezzo ai giovani, avendo ricevuto in proposito vive istanze da Prelati e da Vescovi; e nulla più, mentre avrebbe potuto dire tante altre cose!... Il colloquio, ad ogni modo, non poteva essere più interessante, e finì con l'invito del Santo a Don Pestarino di recarsi a visitare l'Oratorio di Valdocco»⁶.

In quel periodo di tempo, Don Bosco fa uno dei suoi sogni profetici: «Don Francesia ricorda d'aver udito raccontare dallo stesso Don Bosco come per due volte egli aveva veduto in sogno in Piazza Vittorio a Torino un gran numero di fanciulle, le quali, giocando e schiamazzando, parevano abbandonate a se stesse. Appena l'avevano scorto, gli erano andate incontro, supplicandolo di prendersi cura di loro.

Don Bosco aveva cercato di allontanarsi, dicendo che non poteva e che altri sarebbero andati in loro soccorso.

V'era specialmente un gruppo di giovani più adulte che sembravano estranee ai divertimenti delle altre, e che con aria ancor più supplichevole gli dicevano: "Come vede, siamo abbandonate!".

In quel tempo era comparsa una nobile signora, tutta risplendente in viso, che gli aveva ripetutamente detto: "Abbine cura: sono mie figlie!". Don Francesia non poté indicare la data del sogno, perché neppure Don Bosco la precisò, ma pare lo si debba ascrivere dopo il 1860 e forse verso il 1862. Da allora, infatti si nota nel Santo un mutato atteggiamento a occuparsi dell'apostolato femminile, per il quale prima aveva manifestato una certa ritrosia»⁷.

Il 6 luglio dello stesso anno 1862, Don Bosco, a un bel gruppo di figli suoi, raccontò un altro sogno profetico: «Sognai

⁶ *Memorie biografiche*, vol. X, p. 585.

⁷ GISELDA CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*, Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 1972, vol. I, p. 12.

di trovarmi insieme con la marchesa di Barolo e passeggiavamo su di una piazzetta che metteva in una grande pianura. Io vedevo i giovani dell'Oratorio correre, saltare, ricrearsi allegramente. Io volevo dare la destra alla marchesa, ma ella disse: "No, resti dov'è".

Quindi si mise a discorrere dei miei giovani e mi diceva: "Va tanto bene che Ella si occupi dei giovani, ma lasci a me soltanto la cura di occuparmi delle figlie; così andremo d'accordo".

Io le risposi: "Ma, dica un po': Nostro Signore Gesù Cristo è venuto al mondo per redimere i giovanetti e non anche per le ragazze?".

"Lo so, ella rispondeva, che nostro Signore ha redento tutti, ragazzi e ragazze".

"Ebbene, io debbo procurare che il suo sangue non sia sparso inutilmente, tanto pei giovani quanto per le fanciulle..."⁸.

Don Bosco da giovane era come allergico all'apostolato femminile: ora, invece, ci pensa anche nel sogno. Il suo inconscio ormai è ripieno anch'esso di zelo, vasto come le spiagge degli oceani, e perciò parla anch'esso con il suo linguaggio intessuto di immagini. La controfigura della marchesa esprime la sua mentalità superata. Ormai l'ordine della Madonna gli ha rivoluzionato l'anima: deve occuparsi anche delle fanciulle perché queste, non meno dei maschietti, sono state redente dal sangue di Gesù.

Don Bosco nel 1863 alla sorella del salesiano Don Provera, la quale desiderava abbracciare la vita religiosa, disse di aspettare un poco perché anch'egli avrebbe avuto le sue suore⁹.

Don Giovanni Cagliero asseriva: «Nel 1862 Don Bosco mi disse che meditava l'erezione di una chiesa grandiosa e degna della Vergine Santissima».

Don Bosco, quando giunse a Mornese, portava in cuore due progetti per erigere due monumenti alla Madonna: un monumento di pietra, che sarà la Basilica di Maria Ausiliatrice, e un monumento vivo che sarà la Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali, vivendo il sistema preventivo, avrebbero fatto per le fanciulle il bene che i salesiani già compivano per i ragazzi. A Mornese, Don Bosco trovò le pietre vive per il monumento vivo: le aveva squadrate Don Pestarino. La pietra angolare era Maria Domenica Mazzarello. Gli elogi,

⁸ *Memorie biografiche*, vol. VII, pp. 217-218.

⁹ Cf G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto*, op. cit., p. 13.

che di lei aveva fatto l'apostolo di Mornese, erano inferiori alla realtà.

Nido bello ma povero

La meravigliosa creatura, Maria, era veramente, come diceva Don Pestarino, un giglio di purezza e una sinfonia dello Spirito Santo composta con tre motivi: criterio, umiltà e zelo.

Don Bosco fu ospite a Mornese dalla sera del 7 al mattino dell'undici ottobre 1864. Durante quei giorni, i giovani della carovana di letizia salesiana scorrazzavano per i colli, perlustravano i dintorni e scoprivano paesi. Don Bosco, invece, studiava le pietre del suo monumento vivo da erigere e pensava anche all'opera che Don Pestarino avrebbe dovuto fondare, per giovare meglio al paese che egli tanto amava. Perciò padre e figlio trascorsero quei giorni in cordialissimo dialogo. Ventilati e valutati vari progetti, presero la decisione di costruire un collegio maschile.

Don Bosco si impegnò a tornare a Mornese per inaugurarlo. Il Santo aveva illuminato Don Pestarino anche su un altro problema. Il santo sacerdote, accanto alla chiesa, in un lato della piazza, aveva costruito una casa bella e spaziosa che per lui era molto comoda, perché lo accoglieva la notte e gli permetteva di trovarsi in chiesa di buon'ora. Si chiamava «Casa dell'Immacolata», perché era destinata alle Figlie dell'Immacolata, le quali avevano contribuito a costruirla: alcune con il denaro, come la Pampuro, altre con le braccia, come Maria. Il quesito che Don Pestarino pose a Don Bosco era questo: «È bene cedere alle Figlie dell'Immacolata lo stabile perché serva come luogo di riunione per tutte e come abitazione per quelle che sono rimaste sole o che vogliono condurvi una vita più devota?». Il Santo rispose che andava molto bene, purché le abitanti si rendessero autonome economicamente.

Don Pestarino assicurò il Santo che le figliole, sia pure con grandi sacrifici, erano in condizione di tirare avanti. Don Bosco allora diede il via: «Tenti pure!».

Il Direttore spirituale interrogò a una a una le Figlie di Maria e le trovò tutte consenzienti. D'altra parte la casa era stata costruita anche per questo scopo! Maria Mazzarello ne fu entusiasta. Ma i suoi genitori, che ancora speravano nel suo matrimonio, si opposero accanitamente. Don Pestarino, pregato da Maria, riuscì a convincere il padre che conosceva meglio le vie dello Spirito ed era più ragionevole. Il brav'uomo alla moglie osti-

nata tenne questo discorso: «Che vuoi farci? I figli devono seguire la loro inclinazione e i genitori devono opporvisi solo se fanno male. Maria ha fatto sempre bene finora; noi non possiamo contraddirla. Tanto in campagna non può venirci più, per la salute: come sarta giova a sé e agli altri; e se vuol metter su casa con le sue compagne, che ci possiamo ridire? La strada è buona e anche Don Pestarino ha detto di lasciare che faccia, perché farà bene». E tenne fermo, non solo, ma diede persino a Maria duecento lire come acconto della sua dote, perché potesse provvedere alle prime necessità. La figlia lo ringraziò commossa e, a farli certi di pensare ancora a essi come alla sua visibile provvidenza, aggiunse: «Questa è poi ancora la mia casa, voi siete sempre i miei cari e, nell'ora del bisogno, potrò venire e voi mi aiuterete, non è vero?». Ciò rinfrancò gli spiriti di quegli amorosi genitori, sicché Maria poté lasciarli più sollevati nella sicurezza che se andava ad abitare in un'altra casa, era pur sempre la loro cara figliola»¹⁰.

A Maria si unirono l'amica Petronilla, Giovanna Ferrettino, Teresa Pampuro. Decisero di prendere anche alcune allieve interne. «Ottenuti i dovuti consensi, quando piacque a Don Pestarino, le colombe entrarono nel nido»¹¹.

Don Pestarino, nell'accoglierle, disse loro un pensiero che gli aveva suggerito Don Bosco: «Abiterete qui in prova; continuerete a fare come facevate nel laboratorio di prima, e in seguito vedremo; ma se qualcuna vorrà tornare in famiglia, lo potrà sempre fare liberamente»¹².

Il nido era bello e spazioso, ma estremamente povero: mancava quasi tutto. Abbondavano però due ricchezze: la gioia della convivialità e il coraggio gioioso di Maria.

Le abitatrici della Casa dell'Immacolata continuarono a chiamarsi *Figlie dell'Immacolata*, mentre le già loro consorelle, deposta tale denominazione, avevano assunto quella di *Nuove Orsoline*¹³.

Fa capolino il malcontento

Le donne sono molto intuitive e le donne sane lo sono ancora di più! Le Nuove Orsoline avevano intuito infallibilmente che le abitanti della Casa dell'Immacolata avevano intrapreso una

¹⁰ Cronistoria, op. cit., vol. I, p. 191.

¹¹ E. CERIA, op. cit., p. 41.

¹² F. MACCONO, op. cit., p. 114.

¹³ E. CERIA, op. cit., p. 45.

strada molto diversa dalla loro e provavano per esse qualche cosa di simile a quello che si verificherebbe in un nido dove schiudesse un uovo che fosse di specie diversa da quella della covata. Man mano che i pulcini crescono, appare sempre di più la diversità della specie. Le abitanti della Casa dell'Immacolata venivano su diverse dalle Nuove Orsoline.

Che è successo? Don Pestarino e Maria Domenica con la sua schiera hanno assimilato lo spirito di Don Bosco: perciò l'affinità con cui corrono nella scia del Santo è straordinaria. La *Cronistoria* fa centro quando scrive: «Ora poi che Don Pestarino era salesiano fin nell'intimo e vedeva Don Bosco interessarsi della loro formazione morale, pensava che quanto più fossero divenute salesianamente pie e attive, tanto più si sarebbero rese atte a rispondere al pensiero di Don Bosco su di loro, qualunque fosse stato»¹⁴.

Don Pestarino avrebbe potuto dire e fare qualunque cosa per essere e apparire imparziale, ma ormai non sarebbe riuscito mai e poi mai a celare la sua salesianità e la sua predilezione per quel nucleo che già viveva intensamente lo spirito di Don Bosco. Noi ci esprimiamo meglio con ciò che siamo che con ciò che diciamó.

Lo scontento esplose a causa di un quadro a olio che Don Pestarino aveva fatto portare nella Casa dell'Immacolata, togliendolo dalla stanza dove si radunavano le Figlie e le Madri per la conferenza. Quel quadro commissionato da Don Pestarino raffigurava la Madonna al centro e ai lati santa Teresa, protettrice delle madri cristiane, e santa Angela Merici, protettrice delle Figlie. Dato il clima elettrizzato dal malumore muliebre e per di più sacralizzato, il Padre spirituale avrebbe fatto meglio a non spostare il quadro, ma la pressione avrebbe rotto lo stesso un altro punto che avesse offerto minore resistenza.

A poco a poco, e con meraviglia sempre maggiore, vedevano che a Maria crescevano ali di aquila e perciò finirono per accettarla e, con lei, accettarono anche quelle che progredivano sotto la sua direzione. D'altra parte, nessuno metteva in dubbio l'autorità e la santità di Don Pestarino.

La vita eroica che si menava nella Casa dell'Immacolata avrebbe commosso anche le pietre. Lì la povertà della Porziuncola cantava come un'allodola e il lavoro febbrile acquistava le ali della preghiera e spesso della contemplazione. La convivialità, ossia la gioia di vivere insieme, di convivere, era somma e la fiducia nella Provvidenza era come quella di Don Bosco. Quelle

¹⁴ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 195.

creature serene e rasserenanti potevano ripetere, e forse ripetevano: «Questo e questo solo so del mio domani: la Divina Provvidenza si leverà più presto dell'aurora». Anche se, come dice il Salmo, esse l'aurora la svegliavano. La *Cronistoria* ha una battuta quanto mai felice: «Lavoravano senza mirare al domani, se non per prepararsi e preparare alla Santa Comunione»¹⁵.

In quell'alveare dell'Immacolata, «Maria diventava una santa molto piacevole, fatta per rendere facile e lieta la via del Paradiso».

¹⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 195.

L'IMPEGNO DEGLI UOMINI E LA VOLONTÀ DI DIO

Si lavora con entusiasmo febbrile

La domenica che seguì la partenza di Don Bosco da Mornese, Don Pestarino, con il cuore pieno di speranza e con voce vibrante, alla folla di Mornesini che gremiva la chiesa diede il lieto annunzio dell'edificio scolastico, che, per accogliere i loro figli, si sarebbe innalzato «maestoso» nella zona di Borgo Alto e sarebbe stato diretto dai Salesiani. Un fremito di giubilo pervase l'uditorio. Quei bravi vignaioli erano affamati di istruzione e credevano che Don Bosco, nella sfera dell'educazione, operasse miracoli. Capirono a volo che Don Pestarino voleva erigere un monumento di riconoscenza al paese che tanto amava. Si sentirono anch'essi coinvolti dal dinamismo salesiano. Don Bosco a Mornese era diventato padrone dei cuori e ora, in certo modo, diveniva loro cittadino. L'erezione dell'edificio, destinato ai ragazzi di Mornese e al loro Santo vivo, avvenne in un entusiasmo incredibile. Era un evento cittadino che affratellava in una festa, la quale ad un tempo era *sagra e liturgia*.

Uomini e donne, vecchi e bambini entrarono in gara gioiosa. Ognuno voleva portare il suo contributo. L'edificio doveva essere contemporaneamente tempio dell'educazione, monumento di riconoscenza a Don Bosco e capolavoro del paese. Finalmente si metteva in fuga la fame di cultura e Mornese avrebbe avuto professionisti di prim'ordine. Certo essi avevano cervelli fini come la loro aria e volontà generose come le loro vigne, ma chi si era mai preso cura di loro? Ora il Santo del secolo, il genio dell'educazione, veniva a porre la sua dimora tra loro. A Borgo Alto, in un terreno di proprietà di Don Domenico e che egli generosamente donava, l'Istituto sarebbe sorto come un faro: avrebbe illuminato tutta la regione!

Don Pestarino stilò una cronachetta dei lavori, in cui giunge l'eco di quell'entusiasmo febbrile che forse trova riscontro sola-

mente nel fervore con cui uomini del medioevo erigevano le loro cattedrali sublimi.

«Nel marzo del 1865 — così l'autografo di Don Pestarino — cadde molta neve; e continuando io il lavoro, alcuni del paese mi fecero sentire che volentieri avrebbero aiutato, anche nei dì feriali, quando lo desiderassi... Cominciarono quattro o cinque, poi sei o sette, poi dieci o dodici, non di altro retribuiti che di un po' di merenda e di vino; poi venti, trenta, fino a sessanta tra giovanotti, uomini, vecchi... Il paese mi incalzava, mi animava e io ero già tanto desideroso; ma ero sprovvisto di tutto il necessario e più di denaro; poiché incominciai tal fabbrica, contando cento marengi e non più. Il paese e anche i luoghi vicini, massime Santo Stefano, San Rocco di Parodi, San Remigio, Tramontana, Parodi, Lerma e qualche poco Casaleggio, tutti concorsero con carri di arena ad aiutarci: furono, in qualche festa, fino a ventidue paia di buoi, sessanta bestie da soma, duecento e più persone a portar pietre a spalla dai vigneti sulle strade e da casa; e tutti i giorni molte donne e figlie facevano sul mezzogiorno, ora più libera, un viaggio o due per pietre, sicché sino a venti muratori erano provvisti di tutto il necessario per tutta la settimana e più.

...Qualche festa andarono sino a tre brente di vino; andò mille franchi di fieno per il bestiame e poi altri accessori, ma nulla mi faceva difficoltà, tanto animava l'unione, la fratellanza.

Era meraviglia vedere gli abitanti dei dintorni ricevuti dai fanciulli del paese con rami di alberi, a suon di campane e sparo di mortaretti; e mai succedette il minimo inconveniente, né disappore, né nube alcuna, anzi varie grazie. Il paese dal più vecchio di ottantasei anni, che chiese di portar la bandiera avanti al gran numero di giovanotti, ai più piccoli fino di otto anni che volevano sempre, quasi tutti i giorni, venire, con la loro piccola pietra, al collegio e con i loro piccoli carretti a gara caricarli di pietruzze e venire al luogo della fabbrica, tutti aiutarono in maniera commovente». Le giovani, incoraggiate dalle parole e dall'esempio di Maria e di Petronilla, entrarono in gara anch'esse. Alla domenica mattina andavano in chiesa all'alba, facevano la Comunione e poi si infilavano nei vigneti. Raccoglievano i sassi e, rapide come danzatrici, li ammuchiavano sulla strada dove i carri li prelevavano, per portarli nel luogo dell'erigendo collegio. Alle dieci consumavano la colazione, provveduta da Don Pestarino e alle undici ritornavano in chiesa per la Santa Messa.

Don Bosco aveva mandato a Mornese Don Ghivarello come

architetto e direttore dei lavori. Il progetto era realmente «maestoso» e per un paese annunciava un eccezionale capolavoro. Il lavoro trasformava la parrocchia in vera comunione di spirito. Se è vero che per amarsi bisogna costruire insieme un ponte, è ancor più vero che l'innalzare un tempio alla cultura affratella i costruttori. Don Pestarino non aveva mai visto il suo popolo tanto unito. Allora la comunità mornesina formava davvero un cuor solo e un'anima sola. In quello slancio, che si direbbe di sacro furore, facevano tenerezza i bambini, graziosi piccoli uomini, che lavoravano con una serietà superiore alla loro età. Se, come dice Victor Hugo, è sempre bello quel che fa un bambino, anche se imita un becchino, è ancor più bello lo spettacolo di bambini impegnati in opere di bene.

Posa della prima pietra

Con tanti aiuti si giunse presto alla posa della prima pietra angolare. Perché tutti potessero intervenire alla cerimonia, Don Pestarino, da abile organizzatore, scelse una grande festa e volle che la funzione riuscisse memorabile. Sentiamolo da Don Pestarino stesso: «Ai tredici di giugno 1865, festa di Sant'Antonio di Padova e chiusura, in quell'anno, del mese mariano, si concertò mettere la prima pietra nell'angolo inferiore verso il paese. Si pose una pergamena ove si accennava lo scopo dell'opera. Benedisse il prevosto Don Carlo Valle, presenti io, Don Domenico Pestarino, l'arciprete di Lerma Don Raimondo Olivieri, il rettore di Casaleggio, di Tramontana, di Parodi, il Sindaco e la Giunta municipale. Salomone delle Scuole Pie fece un bellissimo discorso. Benché piovesse e minacciasse temporale, vi erano gran popolo e forestieri. Deposta la pietra angolare, il Sindaco e consiglieri che, per una corda, tenevano sospesa l'altra pietra che serviva di coperchio, la lasciarono venir giù, mentre la banda musicale, venuta da Lerma, rallegrava con armoniose sinfonie». Intanto la fabbrica progrediva a vista d'occhio.

Il 4 febbraio 1866 Don Pestarino si reca all'Oratorio per la festa di san Francesco di Sales e per la consueta adunanza dei direttori, tenuta in tal giorno nell'anticamera di Don Bosco. «Primo ebbe la parola Don Pestarino il quale parlò del nuovo fabbricato per collegio che si innalzava a Mornese. Disse la popolazione essere entusiasta; il vescovo aver dato licenza di lavorare la domenica; e, in questo giorno, i muratori continuare le costruzioni gratuitamente, mentre più di duecento persone si affatica-

vano a portar materiali. Il desiderio comune di veder l'opera, aveva stretto con vincoli di unione parroco e parrocchiani, autorità e amministrati, famiglie e famiglie. I giovani, invece di andare ai balli si riunivano a passare la sera in casa sua e in chiesa era molto frequentata la santa Comunione.

Il Signore aveva dimostrato, con speciali favori, di gradir quell'impresa, La ruota di un carro passò sopra il piede di un giovane senza recargli alcun danno: un fabbro ferraio, caduto da un'armatura su di un mucchio di pietre, non ne riportò alcuna lesione. La quarta parte del collegio era quasi compiuta» (MB VIII, 296s).

«Cuore veramente regale e degno dell'affetto di Don Bosco, l'apostolo di Mornese aveva bisogno di speciale conforto celeste, soprattutto quest'anno in cui vedeva tutti i suoi cari mornesini oppressi dal peso della guerra con l'Austria, e molte famiglie piangenti per i figli lontani alle prese col nemico, e rimaste senza uomini atti al lavoro dei campi. Tale conforto Dio gli dava con la virtù dei suoi stessi compaesani»¹.

La seconda visita di Don Bosco a Mornese

Ferveva il lavoro per la costruzione del collegio e nell'autunno del 1867 già era funzionale la cappella. Nella sua cronaca Don Pestarino appunta: «L'altare, il pavimento del *sancta sanctorum* e tutti gli arredi furono trasportati dalla cappella paterna». Erano stati ereditati. Sull'altare attirava l'attenzione e la devozione il quadro dell'Addolorata che Don Domenico non avrebbe ceduto per tutto l'oro del mondo: era il suo unico tesoro. Don Pestarino desiderava ardentemente che Don Bosco venisse a benedire la cappella perciò, con confidenza di figlio e ardore di devoto, supplicò il Santo perché venisse a Mornese per compiere la funzione e per ricevere la decima dei raccolti, i quali, come non avveniva da anni, erano stati abbondanti. Le decime, nel caso nostro, non derivavano già dai precetti della Chiesa, bensì da un'offerta che i Mornesini s'erano spontaneamente imposta, per propiziarsi la benedizione di Maria Ausiliatrice sui loro raccolti. Le decime dovevano essere un contributo mornesino all'erezione della Basilica di Maria Ausiliatrice a Torino. Possediamo due graziose lettere con cui il Santo prometteva la seconda visita alla cara Mornese e dava consigli e disposizioni al suo Salesiano esterno.

¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 169.

«Carissimo don Pestarino, la cappella è terminata: optime. Se il vescovo è propenso, per la benedizione della medesima, si effettui la funzione ora che il tempo è ancora propizio. Io mi unirò con lei e con tutti i Mornesini ad invocare la protezione di Maria sopra tutto il paese in quel giorno.

Godo molto che, mentre da tutte parti si lamenta la grave carenza, quelli di Mornese abbiano avuto un buon raccolto. Ho viva fiducia che Maria Ausiliatrice e S. Giuseppe per altro anno otterranno maggiori grazie, non solo col tenerli tutti lontani dal flagello del colera, che infestò tanti paesi, ma li benedirà tutti nella sanità, nella religione e nelle medesime loro campagne.

Riguardo poi alla questua che ella propone pel vino fra quelli di Mornese, io rimetto tutto alla sua prudenza e a quella del sig. prevosto. Ma qualora si faccia, insista che non facciano nulla per amore di Don Bosco, ma unicamente per amore di Maria Ausiliatrice, affinché benedica e protegga i frutti delle loro campagne, e in onore di S. Giuseppe affinché ci ottenga da Dio il dono della sanità in vita e ci assista poi al punto della morte; ma quanto si raccoglierà sarà tutto impiegato pei lavori della nuova chiesa.

Dio la benedica, sig. don Pestarino, e benedica con lei tutti i nostri fratelli in G.C. che dimorano costà. Preghi per me e per questi nostri giovanetti e mi creda con fratellevole affezione

Torino, 4 ott. 67

aff.mo amico in G.C.
sac. Gio. Bosco»².

Nella seconda lettera, dopo aver esposto l'itinerario che intende percorrere per raggiungere Mornese, Don Bosco comunica:

«Il mio divisamento sarebbe di trattenermi tutto il martedì e la metà del mercoledì. Se il prevosto lo giudica, io farei in chiesa un sermoncino per ringraziamento e per eccitamento alla divozione alla Madonna. Dopo in sua casa io riceverei quelle offerte o quelle decime per la chiesa di Maria Ausiliatrice e intanto darei una medaglia per ogni individuo delle famiglie che fanno offerte ed anche alle altre, se ne gradiscono. Questo è solo un mio pensiero, ne parli col sig. prevosto e faremo come a lui piacerà.

Le altre cose poi saranno trattate con tranquillità a voce nel canton del fuoco in casa sua.

Dio benedica Lei, le sue fatiche e tutti quelli di Mornese, spe-

² CERIA E., *Epistolario di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1955, I, p. 504s.

cialmente il caro prevosto e il buon sindaco del paese; e la grazia di N.S.G.C. ci accompagni in ogni bisogno della vita. Amen.

Pregghi per me che le sono di cuore

aff.mo amico

Torino, 3 dic. 67

sac. Gio. Bosco³».

Quel tocco poetico «il canton del fuoco» è stupendo. Accanto al crepitio del focolare e alla luce della fiamma viva, nel clima del prossimo Natale, le confidenze tra padre e figlio, che avevano raggiunto l'intesa della più schietta amicizia, dovevano avere dolcezze paradisiache!

Don Bosco, lieto di accogliere il ripetuto invito di Don Pestarino, pensava di partire per Mornese il 9 dicembre 1867, ma dovette modificare il suo programma, per correre a visitare Monsignor Contratto che, in fin di vita, desiderava avere il Santo presso il suo letto. Don Bosco anticipò la partenza al sabato 7 dicembre, ma arrivò ad Acqui troppo tardi: il vescovo era spirato il giorno prima. Il Santo ne fu molto addolorato, anche perché doveva parlargli del collegio che sorgeva a Mornese ove avrebbe voluto fondare anche un noviziato.

Dopo i funerali, Don Bosco partì per Mornese, ove l'attende-
va un trionfo in un'edizione più esaltante della prima. La cronaca di Don Pestarino narra: «Al 9 dicembre giunse la licenza per la benedizione e giungeva opportunamente la visita sempre preziosa di Don Bosco, in tale occasione felicissima. Fu accolto con segni di straordinaria benevolenza. Si desiderava da tanto tempo. Giunse la sera ad un'ora circa di notte in carrozza da Novi per Montaldeo; i fanciulli corsero incontro cantando l'inno dedicato a Don Bosco; e, pel freddo, in vari punti della strada sino alla Castagneta, accesero dei falò, che servivano pure a meraviglia come segno di gioia e di festa. A San Rocco si trovavano il parroco con il clero, il sindaco, il municipio e lo accolsero con vero giubilo. Don Bosco voleva discendere; salirono, invece, con lui il parroco e il sindaco, sino al principio del paese. Più di tre quarti d'ora mise ad arrivare alla fabbrica, sempre accompagnato da immenso popolo che ognora si accresceva.

Giunto alla fabbrica tutta illuminata a petrolio, tra fuochi artificiali che andavano altissimi e sparo di mortaretti, si trovò il porticato tutto addobbato e illuminato con quanti lumi si poterono trovare, mandati dalle case del paese dove egli non passava;

³ CERIA E., *Epistolario di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1955, I, p. 513s.

massime dai Mazzarelli. Don Bosco fu pregato di salire su di un trono, per ascoltare alcuni componimenti, tra cui due sonetti del maestro comunale Ettore Ponassi; poi, per il freddo, il resto fu rimandato al domani»⁴.

Quei fanciulli variopinti, che cantavano l'inno a Don Bosco, con il fervore con cui cantavano le lodi alla Madonna in chiesa, richiama i ragazzi festanti che, agitando le palme, accolsero Gesù a Gerusalemme.

I Mornesini per Maria Ausiliatrice e per Don Bosco

Anche questa volta Don Bosco fu ospite di Don Pestarino e come poteva non esserlo? Dietro le quinte, però, come nel 1864, c'erano le Figlie, come api industrie guidate dall'ape regina Maria Mazzarello.

La regia invisibile cercava di festeggiare Don Bosco nel modo più degno, utilizzando le offerte di tutto il paese. Le piazze più fini e i dolci giungevano già confezionati dalla famiglia di Nina Ghio.

«Mornese sembrava un sol uomo in un vero delirio di felicità e di riconoscenza»⁵. I Mornesini veneravano Don Bosco come l'intermediario tra loro e l'Ausiliatrice, che li aveva benedetti in modo eccezionale. Lo scenario della natura si armonizzava con la loro felicità. L'aria era tersissima e il sole brillava solenne dall'alto del limpido cielo. Sembrava che i colli, svestiti del rigore invernale, danzassero anch'essi ebbri di gioia. Si sarebbe detto che anche la natura avvertisse la presenza del Santo. Il biografo di Don Bosco racconta:

«Il giorno 10 una grande assemblea si radunava sotto i portici del collegio. Il servo di Dio, accompagnato da Don Pestarino che l'ospitava, fu accolto con grandi applausi; e, prima che gli venissero presentate le decime promesse, per mano dei bambini e delle bambine schierate in prima linea, un notabile del paese, a nome di tutti, diede ad alta voce ragione di quanto avveniva.

“Noi — egli prese a dire — siamo debitori di grandi cose alla santa Vergine Ausiliatrice. L'anno scorso molti di questo paese, dovendo andare alla guerra, si posero tutti sotto la protezione di Maria Ausiliatrice, mettendosi per lo più una medaglia al collo; andarono coraggiosamente e dovettero affrontare i più gravi pericoli, ma niuno restò vittima di quel flagello.

Inoltre nei paesi confinanti fu strage del colera, della grandine,

⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 199.

⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 201.

della siccità e noi fummo affatto risparmiati. Quasi nulla è la vendemmia dei nostri vicini e noi siamo stati benedetti con tale abbondanza che da venti anni non si è più vista.

Per questi motivi noi siamo lieti di poter manifestare in tal modo l'incancellabile gratitudine verso la grande Protettrice del genere umano.

Credo di essere fedele interprete dei miei concittadini, asserendo che quanto abbiamo fatto ora, lo faremo eziandio in avvenire, persuasi così di renderci più degni delle celesti benedizioni"»⁶.

E Don Pestarino prosegue: «Don Bosco si mostrava soddisfattissimo e gli altri preti forestieri erano meravigliati di quel che vedevano. Dopo vi fu una dimostrazione di gratitudine per parte delle madri di famiglia che portavano o accompagnavano i loro bambini più piccoli con canestrini di frutta, uova, burro, bottiglie, ecc., da presentare a Don Bosco, che li accolse con la più dolce maniera e restò commosso fino alle lacrime»⁷. Don Bosco, che sorrideva beato e i piccoli che offrivano devoti, formavano una scena tanto toccante che molti piangevano. Anche la poesia scritta ebbe la sua parte. Il notaio Antonio Traverso, dalla facile vena, dettò molte iscrizioni che richiamavano l'attenzione in vari punti del paese. Lo stesso poeta compose e recitò una poesia la quale piacque tanto a Don Bosco che la volle. La benedizione della cappella riuscì suggestiva e commovente. A ricordo della funzione, accanto alla porta, fu murata la seguente lapide:

«L'anno 1867 il 13 dicembre - con solenni riti - fu dedicata questa chiesuola - e - il sac. Giovanni Bosco - esempio singolare di carità e di zelo - vi offerse primo - l'Ostia immacolata - invocando sul collegio nascente - e sul popolo di Mornese - le benedizioni di Dio».

«Un'altra lapide, più duratura, più preziosa e cara a Don Bosco, fissava la gratitudine per lui nel cuore delle Figlie, specie della Mazzarello che, unita al Signore più delle altre e accesa da un ardente desiderio di perfezione, era maggiormente capace di intenderlo e di assecondarlo. Chi potrebbe dire la riconoscenza al pensare che don Bosco si era degnato di tenere conferenza a loro, povere figlie, adattandosi alla loro ignoranza?

S'era trattenuto in piedi, sotto il porticato, al freddo, per trasfondere in loro lo spirito di umiltà, l'amore al sacrificio, il desiderio di soffrire qualunque pena pur di portare anime a Dio.

⁶ *Memorie biografiche*, vol. VIII, pp. 10-13.

⁷ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 202.

Aveva incominciato e finito con la raccomandazione di amare e invocare Maria Immacolata Ausiliatrice, non dimenticando il suo ritornello preferito: *State allegre! State allegre, ch  la Madonna vi vuol bene!*»⁸.

Come candele, accese al cero pasquale

Don Bosco, trattenendosi in piedi sotto il portico al freddo, con le sue parole evangelicamente semplici, aveva trasfuso in quelle anime elette la sua spiritualit  gioiosa e ardente.

Come le candele si accendono al cero pasquale, cos  quelle anime pure prendevano fuoco alla fiamma sacerdotale del Santo. Aveva iniziato e terminato la sua paterna conversazione raccomandando di amare e di pregare Maria Immacolata Ausiliatrice e aveva ripetuto pi  volte il suo ritornello esaltante: «State allegre! State allegre, ch  la Madonna vi vuol bene!». La festa devota, con cui i Mornesini accoglievano Don Bosco,   ben espressa in questa frase che pronunci  un vecchio nel processo di beatificazione: «Quando veniva Don Bosco a Mornese, pareva che venisse il Signore»⁹.

Don Bosco, estremamente sensibile, il giorno di Natale 1867 scriveva a Don Pestarino queste stupende espressioni di gratitudine:

«A lei, caro Don Pestarino, che cosa devo dire, che cosa regalare? Dico che la ringrazio di tutto cuore e lo fo padrone di me e di quanto avvi nelle nostre case»¹⁰.

«Don Bosco aveva molta stima e affetto per Don Pestarino e glieli dimostrava in ogni occasione: gli assegnava il posto di onore a tavola, l'invitava la sera a dare la *buona notte* ai giovani, il mattino a celebrare la messa della comunit , a cantarla in qualche festa solenne o a tenere il discorso d'occasione»¹¹.

Il voto unanime fu per Maria

La Casa dell'Immacolata era un bell'involucro che ospitava una comunit  composta da Figlie dell'Immacolata affamate di perfezione e di ragazze affamate di affetto. La comunit  perci 

⁸ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 204.

⁹ E. CERIA, op. cit., p. 47.

¹⁰ *Epistolario di San Giovanni Bosco*, a cura di E. Ceria, SEI, Torino 1955, vol. I, lettera n. 620.

¹¹ F. MACCONO, op. cit., p. 101.

esigeva una responsabile. Don Pestarino, indubbiamente per suggerimento, o per lo meno con l'approvazione di Don Bosco, che era partito da qualche giorno, pregò la comunità di scegliersi, se non proprio una superiora, una che facesse da responsabile.

Le brave figliole, come sempre, demandarono a lui la scelta. Ma era appunto questo che Don Pestarino non voleva, e perciò rispose: «Io non ci voglio entrare; fate voialtre come vi pare meglio. Potreste, credo, far parlare le vostre ragazze interne ed esterne e vedete un po' chi sceglierebbero». Don Pestarino voleva che quelle figliole diventassero sempre più autonome. Ormai uscivano di tutela! Ma la democrazia nasceva sana e a pieno ritmo: nientemeno bisognava tener conto anche della scelta delle ragazze! «Detto fatto; una domenica, mentre erano in maggior numero, proposero la scelta; e, come era da aspettarsi, il voto unanime fu per Maria. Allora Petronilla si levò e, sorridendo, ma con molto affetto, le disse: "Bene: ora voglio essere io la prima a darti del lei". E fu una festa cordiale per tutte, compresa Maria che, molto semplicemente, accettò quell'atto di fiducia»¹².

Don Pestarino conteso dagli amici

Don Pestarino era amico fraterno del teologo Frassinetti che, come sua sorella, la Beata Paola Frassinetti, è candidato agli onori degli altari. Lo scrittore e apostolo insigne di Genova, nella parrocchia di Santa Sabina, per quattro anni ebbe come collaboratore Don Giacinto Bianchi, originario della diocesi di Cremona. Questo missionario apostolico si trasferì in Liguria per motivi di salute e fondò le *Figlie di Maria Missionarie*. Anche di lui è stato concluso il processo diocesano per la beatificazione.

I due santi sacerdoti, Frassinetti e Bianchi, avevano eretta la *Pia Casa dei Figli di Santa Maria Immacolata per l'avviamento dei giovanetti allo stato ecclesiastico*. Il Frassinetti nell'opera vedeva fuse le due note che caratterizzano la missione di Don Bosco: l'educazione dei ragazzi poveri e la formazione delle vocazioni sacerdotali, perciò si affrettò a chiedere lumi e aiuti al suo grande amico di Torino.

Don Bosco, in cui era ancora cocente il ricordo delle tribolazioni che aveva dovuto soffrire per realizzare la sua vocazione, rispose con generosità ed entusiasmo: «Ottimo pensiero promuovere il suo progetto: questo è quanto desidero e promuovo nella

¹² *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 205.

mia pochezza dall'età di dodici anni. Io me le presterò con quattro mani»¹³.

Era difficile, se non impossibile, esprimere in forma più lusinghiera l'approvazione e la disponibilità.

Il Frassinetti, incoraggiato dal Santo, il 26 giugno 1867 gli scrisse una lettera in cui, fra l'altro, diceva: «Noi vorremmo che il nascente istituto fosse posto sotto la direzione di Vostra Signoria, e poiché avremo presto bisogno di un sacerdote prefetto o direttore come vorrà chiamarsi, io sono ad interpellarla se, come già fece sperare, potrà favorircelo. Noi lo prenderemo come lo manderà. Vostra Signoria potrà mutarlo quando gli piacerà. Dico tutto in una parola: Vostra Signoria comanderà nel novello istituto, che non dovrebbe essere se non una diramazione del suo. La Commissione penserà a provvedere il necessario».

Don Bosco nella lettera del Frassinetti annotò: «Don Rua legga e ne parli».

Don Rua e sua volta annotò: «Risposta: è consigliato a rivolgersi a Don Pestarino di Mornese. Quando questi si assuma la Direzione, potremo mandargli aiuti»¹⁴.

«L'idea di invitare Don Pestarino ad assumere la direzione della *Pia Casa dei Figli di Santa Maria Immacolata per l'avviamento dei giovanetti poveri allo stato ecclesiastico* ebbe a Genova un'accoglienza molto favorevole e sembrò troppo bella per essere coronata da successo»¹⁵.

Il priore Giuseppe Frassinetti si affrettò a scrivere a Don Pestarino:

«Molto Reverendo Signore.

Usciti i Figli dell'Immacolata dallo stabilimento di Montebruno coi giovinetti che intendono coltivare per lo stato ecclesiastico e presa casa propria sul medesimo colle di Carignano, io per incarico della Commissione formatasi allo scopo di aiutare l'Opera nascente, scriveva a Don Bosco che, come già ci aveva fatto sperare, ci mandasse un de' suoi sacerdoti, il quale dirigesse il neonato stabilimento.

Ed egli rispondeva che era tanto mancante di personale da riuscirgli impossibile mandarci un dei suoi sacerdoti.

¹³ *Epistolario di San Giovanni Bosco, op. cit.*, vol. 1, pp. 440-441, n. 521.

¹⁴ Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «S. 126.1 Frassinetti Giuseppe».

¹⁵ TARCISIO VALSECCHI, *San Giovanni Bosco e il Servo di Dio Giuseppe Frassinetti*, in: «Risonanze» (Periodico bimestrale, via del Mascherone, 55, Roma), n. 1, 1980. L'articolo è eccezionalmente documentato. In esso sono pubblicate per la prima volta alcune lettere inedite.

Fin qui va bene, ma poi con mia grandissima sorpresa mi diceva che io mi rivolgessi a Vostra Signoria e la invitassi (anche a nome suo, cioè come suo suggerimento) a prendersi ella questa incombenza, perciò a lasciare Mornese e a venire a stabilirsi in Genova per prendere la direzione del novello istituto che dovrebbe essere una diramazione del suo proprio di Torino.

La proposta mi cagionò molta sorpresa, però alquanto attenuata dalla confidenza che mi faceva Vostra Signoria l'anno scorso a questo medesimo proposito.

Dunque Don Bosco è sempre fisso che Don Pestarino lasci Mornese con tanto bene che quivi fa, colla fabbrica non ultimata ecc. ecc.?

La cosa per verità mi sorprende, ma riflettendo che i Santi hanno lumi particolari da Dio, che noi non conosciamo spesse volte le vie della Provvidenza, che Vostra Signoria è già impegnata con lui forse con promessa di ubbidienza, io non so rifiutarmi dal fare a Vostra Signoria questa proposta, sebbene umanamente parlando mi paia un po' strana.

Può ben capire quanto a me e agli altri della Commissione, tutti buoni amici, sarebbe cara in Genova la sua persona.

La cosa non si dovrebbe far subito, perché fino alla metà di ottobre siamo provvisti di un buon seminarista che sorveglia e, chiuse le scuole, istruisce anche i giovinetti: perciò ella avrebbe tempo ad aggiustare e disporre molte cose.

Sarebbe bene che facesse un passo a Genova: meglio c'intenderemo.

Potrebbe venire per la festa di Sant'Angela. Venerdì 19 luglio comincia la novena: la festa sarà ai 27. Se non viene, mi scriva qualche cosa in proposito.

Mi saluti Angela, cui il Signore ha dato una buona prova: spero che presto risanerà. Intanto raccomandiamo la cosa al Signore che tutto dispone pel nostro meglio.

Mi raffermo,
Giuseppe Frassinetti Priore.
Genova, li 18 luglio 1867 *suo umilissimo servo*

Post scriptum: Guardi che combinazione! Mentre doveva sigillare la lettera, mi si presenta Don Giacinto col progetto che le accludo. È vero che vi sarebbe da dir sopra, ma se in questo fosse una disposizione di Dio, tutto si accomoderebbe. La miglior cosa è che ad ogni modo si porti in Genova»¹⁶.

¹⁶ Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «S. 275. Pestarino, fasc. 4a, busta 7».

Don Giacinto Bianchi, che era in ricerca febbrile di una soluzione vantaggiosa, s'affrettò a scrivere anch'egli all'amico di Mornese. Accluse la lettera in quella del Frassinetti. Eccola:

«Viva Gesù, Giuseppe e Maria!

Reverendo Don Pestarino!

Avendo sentito la proposta di Don Bosco, la quale, se conseguе effetto, produce vera fortuna pei giovinetti informandi allo spirito di Don Bosco stesso e consolazione per noi che l'avremo a direttore della novella Casa e amico del cuore, ho pensato alla fabbrica di Mornese. Di questa Ella può farne buon denaro, sonante e di carta, al momento, e, ciò non basta, col nome e fatto ancora di collegio per ora di villeggiatura.

La persona acquirente dimora in Genova e pagherà alla chiusa del contratto quel tanto che verrà stabilito senza sensali o altre persone intermedie o parole.

Di cuore con sincera stima mi rassegno di Lei

servo prontissimo

Don Giacinto Bianchi»¹⁷.

Don Bianchi pensò che Don Pestarino, a imitazione di Abramo, avrebbe dovuto lasciare la sua terra. Per sradicarsi da Mornese, l'apostolo avrebbe dovuto vendere i suoi beni, specialmente la fabbrica che tanto lo teneva legato al paese natio. Era così vivo il desiderio di mettere a capo dell'opera Don Pestarino che egli, pur travolto da tante imprese apostoliche, si diede a cercare compratori.

Evidentemente Don Bosco non poteva dare che questa risposta: «Adagio a vendere!».

Don Giacinto non si scoraggiò e con la tenacia dei santi perseverò nel suo intento di affidare l'opera a Don Pestarino, facendo del tutto per sradicarlo dalla sua Mornese. Per lui Don Pestarino era il direttore nato e ideale per quell'opera che avrebbe curato le vocazioni dei ragazzi poveri. Ora alla carità e alla bontà, che aveva esplicato da giovane nel Seminario dei piccoli, s'aggiungeva anche lo spirito salesiano, che Don Pestarino aveva attinto direttamente da Don Bosco. Don Giacinto Bianchi spostò il tiro. Capì bene che l'amico di Mornese avrebbe fatto in tutto e per tutto la volontà del Santo, perciò s'affrettò a scrivere a Don Bosco una lettera che sembrerebbe stilata da un abile

¹⁷ Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «S. 275. Pestarino, fasc. 4a, busta 8».

avvocato. In essa metteva in luce tutti i vantaggi che sarebbero venuti a Mornese, al Collegio erigendo, e a Don Pestarino stesso, se la vendita fosse fatta ai compratori che egli aveva trovato. Gli acquirenti erano i nipoti dell'Arcivescovo Arnaldi. Certo Don Giacinto non ignorava che Monsignor Giovanni Battista Arnaldi, morto cinque mesi prima, quale Arcivescovo di Spoleto, tra i vescovi era stato il più zelante promotore della devozione a Maria Ausiliatrice. Era questo un motivo che faceva breccia sul cuore di Don Bosco. I nipoti dell'Arcivescovo avrebbero portato a termine l'edificio di cui avrebbero fatto una splendida colonia montana.

L'edificio moderno ed elegante avrebbe trasformato Mornese in zona turistica. I compratori avrebbero pagato subito tutti i debiti del povero Don Pestarino e, dopo alcuni anni, avrebbero restituito l'edificio. Il santo e ardente Don Giacinto nella lettera scritta a Don Bosco il 9 agosto 1867 affermava: «Dunque il tutto insieme sarebbe una buona preparazione al futuro collegio Pestarino, ancora troppo ideale».

Don Pestarino vedeva che le volontà degli amici e la vocazione sua convergevano in una sola mèta: guidare verso l'altare ragazzi poveri. Il Frassinetti lo desiderava ardentemente, Don Bosco aveva indicato lui come il salesiano più adatto alla missione e Don Giacinto s'era impegnato nei suoi affari pur di averlo a Genova.

E se i nipoti dell'Arcivescovo Arnaldi gli avessero tolto i debiti e in un secondo tempo gli avessero restituito l'edificio già bell'e pronto per il vagheggiato collegio?

Il povero Don Pestarino, da ottimo religioso, sperimentò che è più facile eseguire la volontà di Dio espressa mediante l'ubbidienza, che ricercarla. Cadde perciò in una certa ansietà da cui Don Bosco lo sottrasse con la seguente lettera.

«Carissimo Don Pestarino

L'affare di Genova è assai importante e si dovrà soltanto intraprendere quando si conosca poter tornare a maggior gloria di Dio. Facciamo adunque così. Vada a Genova, esponga a Don Frassinetti lo stato di Mornese e il vuoto che ne rimarrebbe nella pietà, qualora Ella si allontanasse. Faccia notare l'invito di Don Montebruno per iniziare giovanetti allo studio: ciò assorbe già una parte del nostro scopo.

Appianata questa difficoltà, è bene di avere un esplicito parere dell'Arcivescovo, che so essere assai propenso.

Dopo questo si mostri pronto a fare qualunque sacrificio, purché Don Frassinetti ci veda il miglior bene, ma, prima di con-

chiudere definitivamente, faccia una gita a Torino. Ai cinque di agosto cominceremo gli Esercizi a Trofarello. Ella venga: pregheremo, ci parleremo, faremo i nostri riflessi; quindi, dove giovi il coraggio e la buona volontà non ci faremo indietro.

In quanto alla proposta di Don Giacinto per la casa di Mornese, credo bene di andare a rilento. Senta il parere di lui, dimandi da chi e come vorrebbe trattare, se vendita o pigione, se si vuole lasciar presto o tardi per uso di scuole, se vuole ultimare, e simili.

Dopo senta eziandio il parere dell'ottimo consigliere Don Frassinetti.

Per quanto riguarda a noi, conchiuderemo definitivamente dopo che ci saremo parlato.

Preghiamo. Dio sia in ogni cosa benedetto. E le celesti benedizioni discendano copiose sopra tutti i Mornesini e soprattutto sopra quelli che prendono parte alla chiesa di Maria Ausiliatrice. Tutti la salutiamo nel Signore, e mi professo

*affezionatissimo in Gesù Cristo
sacerdote Giovanni Bosco»¹⁸.*

Siccome le trattative andavano per le calende greche, il Frassinetti si determinò a un'altra scelta, che cadde sopra il diacono Antonio Piccardo, nato da distinta famiglia a Voltri, e prefetto del Seminario minore di Genova.

L'insistenza con cui i santi amici di Genova fanno dolce violenza, ci dà la misura della stima di cui godeva Don Pestarino. Come mai Don Bosco, nella sua lettera, sembra quasi indifferente a uno spostamento di Don Domenico da Mornese a Genova?

Probabilmente, persistendo la situazione creata dal parroco Don Valle, Egli si rendeva conto che quel paese era ormai troppo piccolo per le grandi risorse di quel suo figlio ardente e generoso.

E la fabbrica del Collegio? Come si è detto, Don Bosco ne aveva affidata la direzione al salesiano Don Ghivarello che, come dice Don Ceria, «aveva il genio del costruttore»¹⁹. Il fervore mornesino veniva alimentato dall'assistenza singolare che la Madonna esercitava sul paese.

¹⁸ *Epistolario di San Giovanni Bosco, op. cit.*, vol. I, pp. 489-490. L'originale autografo di Don Bosco è conservato nell'Archivio Storico Centrale Salesiano, «S. 131.01. Pestarino Domenico».

¹⁹ Cf *Dizionario biografico dei Salesiani*, Torino 1969, p. 140, alla voce «Ghivarello Carlo».

D'altra parte Genova non era in capo al mondo e Don Pestarino sarebbe potuto venire molto spesso a Mornese, per la direzione delle Figlie di Maria, per l'apostolato in paese, e per seguire la costruzione del Collegio. Il Frassinetti, Priore di Santa Sabina, era il Fondatore dei Figli di Maria e perciò chi meglio di Don Pestarino che aveva fondate le Figlie di Maria poteva prendersi cura di essi? Il bello si è che il Frassinetti non sospettava neppure che lì, a Mornese, lo zelo di Don Pestarino fosse tenuto a freno dal Parroco. Dunque Don Domenico non si sfogava neppure con i più intimi. Non è escluso che Don Bosco volesse sottrarre il figlio alla tempesta che andava addensandosi, come vedremo, nel cielo di Mornese. Intanto, nel gennaio del 1868, un grande dolore colpiva Don Pestarino: stroncato da una violenta polmonite, volava al Cielo il teologo Frassinetti, suo fraterno amico e maestro. A Mornese, dove il santo sacerdote era di casa, fu unanime il compianto.

Mornesini a Torino per la consacrazione del Tempio

Il 9 giugno 1868 a Torino ebbe luogo la Consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, con feste solennissime che durarono un'intera settimana e riuscirono un autentico trionfo. «Se il pittore Lorenzone, al mirare nella grandiosa chiesa l'opera così bella dell'arte sua, era caduto in ginocchio prorompendo in un diretto pianto, quali lacrime di gioia, di ringraziamento, di supplica saranno salite dal cuore agli occhi di Don Bosco, al vedere la sua Signora acclamata da un popolo intero»²⁰. La sera ai vesperi, mentre si eseguiva l'antifona *Sancta Maria* del Cagliero, Don Bosco era dietro l'altar maggiore tutto imparadisato; e come per liberarsi un istante dalla pienezza di gioia che lo opprimeva, guardando con gli occhi umidi di pianto il canonico che gli era al fianco, esclamò: «Caro Anfossi, non ti pare di essere in Paradiso?».

Quella gioia del padre era partecipata in pienezza dai figli di Mornese e specialmente da Don Pestarino, che organizzò un pellegrinaggio a Torino. Don Bosco aveva ottenuto, dalla società ferroviaria, che cinque vagoni fossero messi a disposizione dei suoi amici di Mornese, i quali, per l'andata e il ritorno, avrebbero pagato il biglietto ridotto di due lire. Il quinto giorno dell'ottavario, cioè il giorno 13, la commissione devota, guidata da Don Pestarino, era ai piedi di Maria Ausiliatrice.

²⁰ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 213.

Don Lemoyne scrive: «La loro comparsa destò non poca meraviglia all'Oratorio. Alcuni avevano in capo un berretto rosso ed alto: altri un cappello a larghe falde; altri erano in brachette e farsetti e in altri abiti all'antica; e tutti cortesi e garbati». Non erano certo rappresentanti dell'ultima moda, ma nella loro semplicità, quei vignaioli erano capolavori di saggezza umana e ardenti di fede divina.

Don Pestarino, alla presenza di personaggi rispettabili e autorevoli, tenne questo discorso:

«Non vi rechi meraviglia, o signori, di vedere raccolti questi rappresentanti del popolo di Mornese. Se non ne fossero stati impediti dai lavori campestri forse sarebbero venuti tutti. Essi dunque fanno le veci di quanti rimasero alle loro case. Scopo nostro è di ringraziare la santa Vergine Ausiliatrice dei benefici ricevuti. Maria è per noi un gran nome: ascoltate. Due anni or sono molti giovani del nostro paese, dovendo andare in guerra, si posero tutti sotto la protezione della santa Vergine, mettendosi per lo più al collo la medaglia di Maria Ausiliatrice. Andarono, affrontarono coraggiosamente ogni sorta di pericoli, ma niuno rimase vittima di quel flagello. Inoltre nei paesi vicini fe' strage la grandine, la siccità ed il *colera morbus*, e noi ne fummo risparmiati. Benedetti dal Signore e protetti dalla santa Vergine, l'anno scorso abbiamo avuto abbondanti vendemmie quali da molti anni non si erano più vedute.

In quest'anno poi avvenne una cosa che pare incredibile a quegli stessi che ne furono testimoni. Una grandine densa e grossa cadde su tutto il nostro territorio, e noi ci pensavamo che il raccolto fosse totalmente distrutto. In tutte le case, da tutte le bocche si invocava il nome di Maria Ausiliatrice; ma, continuando la grandine oltre quindici minuti, imbiancò il terreno come fa la neve quando lungamente cade nella invernale stagione.

A caso trovandosi là alcuni forestieri, al mirare la costernazione che appariva a tutti in volto: "Andate, dicevano con malignità, andate a Maria Ausiliatrice che vi restituisca quanto ha portato via la grandine".

"Non parlate così, rispose loro uno con senno: Maria ci aiutò l'anno scorso e perciò le siamo riconoscenti; se quest'anno ci continua i suoi favori, avrà un motivo di più alla nostra gratitudine. Ma se Dio ci trovasse degni di castigo, noi diremo col santo Giobbe: *Dio ha dato, Dio ha tolto, sia sempre benedetto il suo santo nome!*".

Mentre si facevano tali discorsi sulla pubblica piazza, ap-

pena cessata la grandine, giunse uno dei principali possidenti del paese, tutto ansante: gridando: «Amici e fratelli, non affannatevi, la grandine coprì le nostre terre, ma non fece alcun danno. Venite a vedere quanto è grande la bontà del Signore».

Immaginatevi con quale premura ognuno corse a vedere i suoi campi, i suoi prati, le sue vigne che racchiudevano i tesori e le risorse di ciascuna famiglia! Ognuno trovò vero quanto l'amico aveva riferito, sicché in tutto il paese ogni bocca esaltava il nome della santa Vergine aiuto dei cristiani».

«Io stesso — disse uno di loro interrompendo Don Pestarino — in un mio campo, ho veduta la grandine intorno alle piante di meliga che faceva una specie di riva, ma le piante non avevano sofferto alcun guasto».

«È voce comune, continuò il sacerdote, che la grandine non solo non abbia fatto alcun male alle campagne, ma anzi abbia fatto del bene, perché ci liberò dalla siccità che minacciava le nostre terre. Dopo tanti segni di benedizione, vi sarà un mornesino che non cerchi di professare la più sentita riconoscenza a Maria?

Finché noi vivremo, conserveremo cara memoria di tanti favori, e ci tornerà sempre della più grande consolazione ogni volta che potremo venire in questa chiesa a portare l'obolo della riconoscenza e ad innalzare una preghiera di gratitudine alla divina bontà». Fin qui il sacerdote di Mornese.

Quei devoti ambasciatori compirono la loro missione in maniera del tutto edificante. Si accostarono ai santi sacramenti della Confessione e della Comunione, presero parte a tutte le pratiche religiose che si compiono il 13, 14 e 15 giugno; a mezzogiorno del 15 si raccolsero tutti insieme e con l'allegria nel cuore e con il sorriso sulle labbra, ritornarono in seno alle loro famiglie, lasciando tra noi un luminoso esempio di religiosa buona educazione.

Delle donne nessuna andò; e l'ottimo Don Pestarino, che aveva desiderato procurare tale godimento a chi, più d'ogni altro ne aveva diritto ed era nel caso di goderne, cioè Maria e Petronilla, dovette dir loro: «Condurrei anche voi due; ma dove vi metto?». E le due restarono, ben felici di offrire questa *piccola grossa* rinuncia come un gioiello che valesse a render più fulgida la gloria della santissima Vergine²¹.

²¹ Cronistoria, op. cit., vol. I, pp. 217-218.

Primizie sacerdotali a Mornese

Don Bosco, per premiare i Mornesini, volle che due sacerdoti novelli celebrassero la loro prima messa a Mornese.

I due salesiani Don Costamagna e Don Fagnano sono già due colonne della Congregazione e saranno due missionari eccezionali. Don Giacomo Costamagna da Caramagna (Cuneo) sarà vescovo dell'America Latina; Don Giuseppe Fagnano da Rocchetta Tanaro (Asti) sarà Prefetto Apostolico della Patagonia e della Terra del Fuoco.

Evidentemente i due sacerdoti avrebbero preferito celebrare la loro prima messa nei loro rispettivi paesi, oppure nel nuovo tempio di Maria Ausiliatrice; Don Bosco, invece, volle che i suoi due figli portassero a Mornese le primizie del loro sacerdozio. Era la domenica 20 settembre 1868. Don Giuseppe, nipote di Don Pestarino, ricorda:

«Arrivarono circa mezzanotte a piedi. Don Giacomo Costamagna si recò, il mattino seguente, a cantar messa in parrocchia e Don Fagnano cantò la sua verso le ore 11, nella cappella del collegio; la rese più solenne la musica di alcuni cantori giunti con loro da Torino; fra questi ricordo l'immane Gastini sempre allegro e faceto. La festa, sebbene quasi improvvisata, riuscì molto solenne, con grande consolazione dello zio e di quanti vi presero parte». Don Fagnano ebbe con sé anche la sua buona mamma che naturalmente passava la più gran parte del tempo con le Figlie in Casa Immacolata e si edificava di tanta virtù, vestita di umiltà, allegria e piena di risorse²². Don Bosco, trovandosi a Roma, nel febbraio del 1870, ottenne da Pio IX un'indulgenza speciale per la cara Mornese. I Mornesini, lieti e commossi, vollero perpetuarne il ricordo nella chiesa con una lapide su cui si legge:

«D.O.M. - Quando l'immortal Pontefice - Pio IX - ai voti - alle preci - dell'esimio sacerdote don Giovanni Bosco - con breve 8 febbraio 1870 - concedeva - ai parrocchiani di Mornese - venti - quotidiana plenaria indulgenza - comunicandosi - il clero e il popolo - con voto - unanime riconoscente - a spese comuni - questo monumento - posero».

Prima Messa del nipote di Don Pestarino

Don Bosco, avvisando Don Rua che sarebbe tornato da Roma il 22 febbraio 1870, lo pregava di preparare la festa di san Fran-

²² *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, pp. 219-220.

cesco di Sales e di radunare possibilmente tutti i direttori. Nella lettera si legge: «Credo che Don Pestarino si troverà». Don Pestarino andò il 6 marzo 1870: «Non era necessario un invito per farlo accorrere alle principali feste di Valdocco: sarebbe stato anzi necessario un ordine per trattenerlo dal prendervi parte. È facile immaginare quanto, con gli altri direttori e salesiani tutti, godesse nell'assicurarsi, dalle narrazioni di Don Bosco, che finalmente la comune Famiglia Salesiana riceveva delle vere e stabili consolazioni»²³.

In quell'occasione Don Bosco comunicò ai suoi figli la sua esperienza romana, promise a Don Pestarino che sarebbe andato a Mornese per la prima messa del nipote Don Giuseppe Pestarino e che avrebbe mandato anche il suo ex-segretario e amico Don Bodrato. Il festeggiato scrive:

«Don Bosco venne a Mornese per la mia prima messa, il giorno 8 maggio 1870... e alla festa che si fece nella cappella del collegio per questa occasione era presente anche Don Costamagna. Egli non solo accompagnò il canto sacro durante la messa e, nel pomeriggio, durante i vesperi e la benedizione, ma verso la fine del pranzo lesse un suo componimento in prosa, che fu molto apprezzato».

Come sempre, Don Bosco fu il personaggio più ammirato e circondato da molti parroci, una ventina, intervenuti non solo per festeggiare il neo-sacerdote, ma anche per avvicinare l'apostolo di Torino. «Le tavole non furono mai apparecchiate — narra Rosalia Pestarino, nipote di Don Domenico presente in tutti quei giorni di festa — perché era continuo arrivar doni di frutta e di vino vecchio».

Don Lemoyne lo conferma dicendo: «...al comparir sulla tavola di più specie di frutta matura e magnifica all'aspetto, alcuno dei commensali domandò scherzando se, in Paradiso, vi fossero cibi così gustosi. E Don Bosco entrò a parlare del Paradiso: disse che i sensi di un corpo glorificato avrebbero avuto un premio ineffabile adattato alla loro nuova condizione, al solennissimo convito apprestato dal Signore ai suoi eletti; li avrebbe egli stesso serviti di celesti vivande.

E, citando le Sacre Scritture, espose verità così profonde e, ad un tempo, così attraenti che quei buoni sacerdoti, dimenticando i cibi posti loro dinanzi, stavano ad ascoltare estatici, commossi a mani giunte, come se udissero parlare l'angelo del Signore»²⁴.

²³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 226.

²⁴ MB, IX, 868.

Naturalmente tra tanto fervore, non poteva mancare l'ilarità salesiana che esplose soprattutto a tavola. Don Costamagna, che è ricordato come un salesiano estremamente rigido, che voleva i salesiani perfetti a qualunque costo, era anch'egli un allegrone e da giovane si prestava allo scherzo ben volentieri.

A Mornese, quando era venuto per la sua prima messa, aveva conquistato i cuori di tutti e si era inserito nella famiglia di Don Pestarino più come parente che come ospite. Siccome i sacerdoti invitati erano tutti di una certa autorità, e perciò di una certa gravità, Don Costamagna si mise con i giovani, in fondo, dove più ferveva la giovialità. Il festeggiato Don Giuseppe ricorda uno scherzo che i giovani fecero a Don Costamagna, giocando sul suo nome:

«Il primo giorno — scrive Don Giuseppe Pestarino — ricordo ancora un lepidio episodio escogitato da Don Campi (allora chierico Pipino) che esilarò tutti i commensali. Si era giunti alla fine del pranzo e si chiacchierava lietamente del più e del meno, quando apparve il chierico Pipino con un piatto larghissimo contenente una enorme costa di bue, spolpata e netta; e, con tutta serietà, la posò solennemente innanzi a Don Costamagna. Dire dei battimani, delle risa nostre a questa trovata non è possibile; tutti ci alzammo per complimentare Don Costamagna»²⁵.

²⁵ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 229.

SORGE UN MONUMENTO VIVO ALL'AUSILIATRICE

Cose che non conviene affidare alla carta

Nel luglio del 1870, Don Bosco invitava di nuovo Don Pestarino a Torino con una lettera nella quale diceva tra l'altro: «Potrebbe venire al 18 e passare con noi la settimana e trovarsi sabato in parrocchia, se lo desidera, così avrei un po' di tempo a comunicargli alcune cose che non conviene affidare alla carta»¹.

Le cose che non conveniva affidare alla carta riguardavano certamente il secondo ramo della Famiglia salesiana, ossia l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e riguardavano anche il collegio. Per il succedersi e l'intrecciarsi degli avvenimenti, i due problemi si fondevano in uno solo; però Don Bosco, che camminava sempre come Abramo alla luce delle stelle, non affrettava, e tanto meno forzava gli eventi, ma, docile all'azione divina, aspettava cenni dall'alto; per questo svelava il suo progetto gradatamente, con lo stesso ritmo con cui maturavano gli avvenimenti.

Nel febbraio del 1871, Don Pestarino fu di nuovo dal Santo, forse per la ormai tradizionale conferenza che Don Bosco teneva ai Direttori. E Don Pestarino *affettivamente e giuridicamente* era considerato Direttore e come tale accolto dai Salesiani. Don Pestarino il 28 dello stesso mese scriveva al nipote Don Giuseppe:

«Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del collegio, in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi, e bisogna ancora fabbricare, da quanto ho saputo: manca solo lo stradale; ci siamo dietro, ma cosa farci?».

Al figlio di Mornese, Don Bosco, anche se in forma vaga, aveva fatto capire che il suo Borgo Alto sarebbe stato molto alto e avrebbe irradiato luce sul mondo intero. È molto probabile che il Santo e la Santa abbiano confidato le loro visioni a Don Pesta-

¹ *Epistolario di San Giovanni Bosco, op. cit.*, vol. II, lettera n. 839, p. 101.

rino e che questi, con suo pio stupore, abbia notato che il comando impartito dalla Madonna a Don Bosco e alla Mazzarello era identico, anche nella forma: «A te le affido». Si svelerebbe così il valore dell'espressione tanto ardita che cade dalla penna di Don Pestarino: «L'apertura del collegio in *senso grandissimo*».

Una confidenza a Don Francesia

In questo periodo di tempo, Don Bosco svela a Don Francesia il suo desiderio di creare l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. «Infatti proprio in quest'anno, senza essere interrogato e con una certezza affatto nuova, svela il suo pensiero a Don Francesia, che così ne fa la narrazione:

“Don Bosco in questi medesimi tempi, giacché siamo nel 1870, sentiva il bisogno di provvedere all'istruzione e all'educazione cristiana delle fanciulle — come aveva fatto per i giovani — e di raccogliere le fanciulle nei giorni di festa in oneste ricreazioni per ammaestrarle nelle cose più necessarie alla religione.

Ricordo che io stesso una volta, verso l'imbrunire di una sera d'autunno, ero andato a prendere Don Bosco in una casa vicina alla Chiesa della Gran Madre di Dio.

— Adesso — mi diceva — bisogna pensare alle figlie.

— In che maniera?

— Con lo stabilire una Pia Congregazione che faccia per le ragazze quello che i salesiani fanno per i giovanetti.

— E questo lo farà presto?

— Dipenderà dalle disposizioni della Provvidenza.

— Ma caro Don Bosco, non si riposa mai dal mettere mano a cose nuove?

— Il Signore lo sa che non cerco che la sua gloria, e mi aiuterà; se poi vedesse che ci entrasse un po' di umanità, Egli saprà distruggerla.

Non uso a far violenza a Dio, ed a piegarlo a fare i suoi propri desideri, ma invece tutto intento a piegare se stesso ed anche a spezzare la sua volontà, per compiere quella di Dio, aspettava gli avvenimenti”»².

Una confidenza simile Don Bosco l'aveva fatta a Don Lemoine già il 24 giugno 1866. «Dica, Don Bosco; non le sembra che manchi ancora qualche cosa per completare l'opera sua?

² G. B. FRANCESIA, *Suor Maria Mazzarello, op. cit.*, p. 76.

— Che vuoi dire con queste parole?

Io rimasi un momento esitante e poi ripigliai:

— E per le fanciulle non farà niente? Non le sembra che se avessimo anche un Istituto di suore, affiliato alla nostra Pia Società, fondato da lei, questo sarebbe il coronamento dell'opera? Il Signore aveva anche le pie donne che lo seguivano *et ministrabant ei*. Quanti lavori potrebbero fare le suore a vantaggio dei nostri poveri alunni. E poi non potrebbero fare per le fanciulle ciò che noi facciamo per i giovanetti? Io avevo esitato a manifestare il mio pensiero perché temevo che Don Bosco fosse contrario. Egli pensò alquanto e con mia meraviglia rispose:

— Sì, anche questo sarà fatto, avremo le suore, ma non subito però, un po' più tardi»³.

Don Bosco dice di sì, senza esitazione, senza titubanza. «Se vuoi aspettare», aveva detto alla sig.na Provera nel 1863. «Sì, sì, a suo tempo», alla sig.na Parigi nel 1865. Ora a Don Lemoyne: «Un po' più tardi». Non si può dubitare: il Padre è determinato sicuramente di dar vita a un'altra famiglia religiosa⁴.

Casa Carante

Ad oriente del collegio, sorgeva la casa signorile Carante: questa nel pensiero di Don Bosco avrebbe dovuto essere l'abitazione dei sacerdoti addetti all'Istituto. Dunque andava comprata e Don Pestarino non se lo lasciò dire due volte. Con una lettera del 31 marzo 1871, Don Pestarino annuncia a Don Bosco che l'affare è fatto, con soddisfazione della comunità parrocchiale.

«Oggi, appena si seppe in paese che Don Bosco comprò la casa suddetta e lasciò a mia disposizione una somma, si sono mostrati tutti contenti, esprimendo la più viva soddisfazione.

Quando parlai dell'acquisto al Sindaco, mi rispose: “Benissimo... sono più contento che se avessi guadagnato cento franchi. È un sito che va troppo bene per loro... così nessuno potrà disturbarli.

La casa sarà libera fra tre mesi. Se crederà mandare qualcuno per vedere il da farsi, riguardo a tutto il rustico, mi farà piacere”»⁵.

³ *Memorie biografiche*, vol. VIII, pp. 417-18.

⁴ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 180.

⁵ F. MACCONO, op. cit., p. 134.

Guarigione repentina

Il desiderio di Don Pestarino fu esaudito in pienezza: Don Bosco non solo mandò ma andò e ancora una volta suscitò delirio religioso e inondò di grazie il paese. In questa visita del Santo avvenne una guarigione repentina che tutti ritennero miracolo. Un piccino, figlio di certo Gerolamo Bianchi, strillava da sei mesi, perché, nel fasciarlo, gli avevano rotto un braccino, quando aveva appena cinque giorni di vita. L'arto gonfio era andato in suppurazione e i medici avevano deciso un'operazione chirurgica, mediante la quale avrebbero estratto un frammento d'osso, ma il braccino sarebbe rimasto storpio.

La povera mamma, angosciata, portò il piccino a Don Bosco, perché glielo benedicesse e per le opere salesiane offrì addirittura i suoi ori di sposa. Il Santo, commosso, benedisse il bambino, e, sorridendo, disse alla madre: «Perché voi siete generosa con la Madonna, credo fermamente che sarete esaudita e che alla fine di maggio il figliolo sarà guarito. Intanto pregate». A mezzodì del 31 maggio, mentre le campane suonavano a festa, il bimbo tutto allegro, con il braccino che fino a quell'istante era in suppurazione, tentava di togliere il velo che copriva la culla. Il nonno, esterrefatto, corse a chiamare la madre, la quale, fuori di sé per lo stupore, verificò che il braccino era guarito perfettamente, senza lasciare la minima traccia della malattia.

La madre chiamò il bambino *il figlio della Madonna* e Mornese confermò la sua devozione al Santo vivo. Naturalmente più di tutti godevano Don Pestarino e la Mazzarello che, nel miracolo, vedevano un sigillo divino all'opera nascente.

L'altro miracolo

Don Bosco a Mornese ebbe modo di osservare da vicino la vita che conducevano le Figlie dell'Immacolata. I buoni mornesini ammiravano il miracolo del bimbo guarito, Don Bosco, invece, ammirava le meraviglie che la grazia operava in quelle figliole e specialmente nella Mazzarello: essa le precedeva e le guidava sulle vie della santità.

L'anno precedente, Don Bosco aveva tracciato per loro un Regolamento-orario e ora con sua gioia osserva che esse lo vivono perfettamente. Esaminando poi il lavoro che compiono quelle creature ardenti come lampade eucaristiche, lo trova identico a quello che si fa nelle case salesiane. Nei solchi dell'oratorio, dell'orfanotrofio e del laboratorio, anche se in quantità ri-

dotta, esse seminano lo stesso grano che semina lui, Don Bosco! La perfetta corrispondenza è dovuta senz'altro all'opera dello Spirito Santo, ma lo strumento umano, di cui si serve la divina Provvidenza, è il suo carissimo figliolo Don Pestarino, il quale, di giorno in giorno, assorbe sempre meglio lo spirito salesiano e lo trasfonde in quelle creature mirabili.

Il canonico Olivieri, tanto amico di Don Bosco, aveva mandato a Mornese una maestra che, come si esprimeva lei, era desiderosa di rimanere con le Figlie. Ma, essendo maestra, non si decideva affatto a diventare allieva. La Mazzarello, invece, sarebbe diventata lei ben volentieri allieva della nuova venuta, che, beata lei, era tanto sicura di sé!... Però, nelle novità che suggeriva con malcelata sufficienza, la Mazzarello avvertiva delle stonature. Don Pestarino le ripeteva: «Andate avanti come per il passato. Don Bosco ha visto anche lui come me e, se non ci ha detto niente, voi state tranquille; non rispondete alle sue poco buone grazie, che servono tanto bene alla vostra umiltà, e non concedete niente di nuovo». La maestra andò via da sé.

Seduta storica

Nei primi di maggio del 1871, Don Bosco radunò il suo Capitolo, recitò con fervore ancora più visibile del solito le preghiere d'uso. I figlioli videro nei suoi occhi quella luce superna che si accendeva quando il Santo era sul punto d'operare qualche miracolo, e nella sua voce notarono una venatura di commozione. Capirono subito che il Padre stava per dare una comunicazione di grande importanza. Tra la massima attenzione di tutti, Don Bosco disse:

«Molte autorevoli persone ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovanette quel po' di bene che per la grazia di Dio andiamo facendo per i giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono state tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della divina Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi invitandovi a riflettervi davanti al Signore, e pesare il pro e il contro per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime; perciò, durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private, siano indirizzate a questo fine: *ad ottenere dal Signore i lumi necessari in questo importante affare*»⁶.

⁶ MB, X, 594.

Don Lemoyne continua: «I convocati si ritirarono, riportando una profonda impressione». «Spirato il mese, Don Bosco radunò di nuovo i suoi consiglieri e uno per uno li interrogò, che cosa pensassero della proposta udita. Unanimesi risposero plaudendo»⁷.

«Ebbene — concluse Don Bosco — ora possiamo tenere come cosa certa essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualche cosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese.

Voi sapete che per occupare quel fabbricato ci vorrebbero dei giovani; ma non così la pensa la Curia di Acqui. Inviteremo Don Pestarino, membro della nostra Società, a mettere in quella casa le Figlie di Maria Immacolata di cui egli è direttore in quella parrocchia. Quelle di esse che vorranno appartenere al nuovo Istituto, formeranno il primo nucleo di una famiglia religiosa che aprirà oratori festivi e istituti educativi per le fanciulle»⁸.

Don Bosco espone il suo progetto al Papa

Il 22 giugno 1871, Don Bosco era a Roma come intermediario fra il Governo italiano e la Santa Sede, per la nomina dei vescovi. In una delle varie udienze, accordategli da Pio IX, Don Bosco espone al Papa il suo progetto di fondare anche una Congregazione femminile.

Il Vicario di Gesù Cristo ascoltò, poi disse: «Vi penserò sopra e in un'altra udienza vi dirò il mio parere». Tornato qualche giorno dopo, Don Bosco si sentì dire da Pio IX, prima che egli ne parlasse: «Ho riflettuto sul vostro disegno di formare una Congregazione di religiose; e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso, dunque, si è che abbiano per iscopo principale di fare per l'istruzione e per l'educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di san Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti. In quanto poi alla dipendenza, dipendano da voi e dai vostri successori, a quella guisa che le Figlie della Carità di san Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi.

In questo senso formulate le loro costituzioni, e cominciate la prova: il resto verrà in appresso».

⁷ E. CERIA, *Santa Maria Domenica Mazzarello, op. cit.*, p. 49.

⁸ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 243.

Avuta anche l'approvazione e il consiglio direttivo del Papa, Don Bosco sentì di doversi affrettare⁹.

Roma aveva parlato, la causa era finita. Il dolce Vicario aveva approvato il progetto in terra, il Risorto l'aveva dunque approvato in cielo. Fino ad allora Don Bosco aveva camminato a piccoli passi, ora camminerà a passi da gigante.

Don Bosco rivela a Don Pestarino il progetto nella sua interezza

In occasione forse del suo posticipato onomastico, il 9 luglio 1871, Don Bosco chiamò a sé Don Pestarino e gli svelò il progetto nella sua interezza e nella sua genesi.

In un manoscritto, che si conserva nell'archivio dei salesiani, Don Pestarino stesso riporta in gran parte il dialogo che ebbe con il Santo. Ne stralciamo un brano: «Don Bosco esponeva a Don Pestarino il suo desiderio di pensare per l'educazione delle fanciulle e dichiarava che Mornese sarebbe stato il luogo che conosceva più adatto per la salubrità dell'aria, per lo spirito religioso che vi regnava e perché, essendovi già da vari anni iniziata la Congregazione di zitelle sotto il nome dell'*Immacolata* e delle *Nuove Orsoline*, potevasi facilmente scegliere fra queste quelle chiamate a far vita comune e ritirate dal mondo, perché avendo già idea di vita ben regolata e spirito di pietà, potrebbero facilmente iniziare l'istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice» le quali avrebbero la missione di «promuovere e aiutare il bene e l'istruzione delle fanciulle del popolo». E dopo tale esposizione chiese a Don Pestarino cosa gli paresse e gli dicesse chiaro il suo cuore.

Don Pestarino, senza nulla esitare, rispose:

— Se Don Bosco ne accetta la direzione e protezione, io sono nelle sue mani, pronto a fare in ogni modo quello che potrò.

— Bene — ripigliò Don Bosco —, preghiamo e riflettiamo, e spero nel Signore la cosa riuscirà bene a maggior gloria di Dio»¹⁰.

Nell'esposizione del Santo, prendeva evidenza l'intervento dell'Ausiliatrice e il sigillo del Romano Pontefice. Le guance dell'apostolo di Mornese, che fissava Don Bosco con gli occhi, si accendevano come quelle di un adolescente. Il discorso del Santo terminò con la domanda:

— «È contento Don Pestarino?».

⁹ *Cronistoria*, op. cit., vol. I, p. 245.

¹⁰ Cf F. MACCONO, *L'apostolo di Mornese*, SEI, Torino 1927, p. 136.

E come non poteva essere contento Don Pestarino? Lì davanti ai suoi occhi si innalzava un monumento vivo a Maria Ausiliatrice, monumento di cui Don Bosco era l'architetto e lui l'umile collaboratore. Egli si sentiva un semplice esecutore... però un esecutore che operava sotto la guida di Don Bosco e per la gloria della Madonna!

Era quello un destino sublime a cui la sua umiltà non gli permetteva neppure di pensare.

Don Pestarino «con labbra tremanti»¹¹ domandò al Santo: «Come farò a conoscere quali tra le figlie hanno vocazione?». Don Bosco rispose: «Quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole; che non si offendono per le correzioni ricevute e mostrano spirito di mortificazione».

Per la guarigione di Don Bosco Don Pestarino offre la vita

Don Bosco, dopo il suo ritorno da Roma, andò a Varazze e lì cadde ammalato. La malattia era piuttosto seria, perciò Don Rua comunicò la triste notizia a tutte le case. La paura di perdere Don Bosco si impossessò dei suoi amici piccoli e grandi. Don Francesia ricorda: «Ogni giorno erano nuovi forestieri che andavano al collegio e non si aveva poco da fare per rispondere ai dispaacci ed alle lettere che arrivavano da tutte le parti»¹²

Don Pestarino, che amava Don Bosco non meno degli altri figli, pregò e fece pregare. Per impetrare meglio la grazia, offrì la sua vita come si rileva dalla seguente lettera, che scrisse a Don Rua più con le lacrime che con l'inchiostro.

«Mornese, 17 dicembre 1871.

Molto rev. e carissimo Don Rua,

mi fu di gravissimo dolore l'udire che l'amatissimo nostro comun Padre trovasi più aggravato dal male. Confidiamo in Maria Ausiliatrice.

Iersera feci l'adunanza di tutte le Figlie dell'Immacolata; feci avvisare e vennero tutte quelle del paese e notificai loro la dolorosa notizia, a cui mi risposero tutte di pregare quanto potranno, per ottenere la guarigione.

Si concertò di principiare un triduo in parrocchia in onore di Maria santissima Ausiliatrice e fra tutte pagheranno la spesa; di

¹¹ Cronistoria, op. cit., vol. I, p. 247.

¹² G. B. FRANCESIA, Suor Maria Mazzaello, op. cit., p. 85.

fare tutte le santa comunione a tal fine; tutte quelle che sono in libertà promisero di fare una visita speciale al Santissimo Sacramento ogni giorno; ed ebbi la consolazione, nella tristezza, di sentirmi chiedere da una, se le permettevo di fare l'olocausto al Signore della sua vita per ottenere la salute e la vita di Don Bosco, il che mi ripeterono altre, pronte a morire, perché doni il Signore la vita a Don Bosco; e faranno tal oloocausto nella santa comunione.

Io volentieri aderii a tale proposta ed offerta e non potei più parlare; chiusi l'adunanza.

Tale esempio, bisogna il confessi, mi animò a fare io lo stesso in tempo del santo sacrificio.

Speriamo che il Signore esaudisca la preghiera e l'offerta di queste anime che, di propria volontà, senza suggerimenti, si determinarono a tale offerta. Stamani feci l'adunanza pure degli uomini e dei giovani e raccomandai di pregare e di fare la santa comunione, così a tutte le figlie e donne delle adunanze di santa Teresa; io poi cantai messa all'altare della santa Vergine e chiusi colla benedizione, raccomandando a tutta la popolazione di pregare per Don Bosco e di fare pregare nelle loro famiglie.

Scrissi ad Acqui al signor Arciprete perché faccia sentire ai parroci e sacerdoti conoscenti la disgrazia della malattia di Don Bosco; ed alle Figlie dell'Immacolata che sono in varie parrocchie vicine alla città di Acqui, perché tutti preghino e facciano pregare.

Le adunanze qui delle parrocchie vicine spero a quest'ora siano già avviate, come raccomandai ad alcune.

Speriamo, ripeto, e confidiamo che le preghiere di tante anime otterranno dal Signore e da Maria Ausiliatrice la sospirata grazia. Si ricordi di me ch'io non dimentico pure V.S. car.ma e mi creda ex corde

l'aff.mo in G.C.

Sac. Pestarino Domenico»¹³.

Durante la malattia del Santo, Don Pestarino per visitarlo andò più volte a Varazze. Nella visita dell'Epifania del 1872, l'apostolo mornesino informò Don Bosco in modo del tutto soddisfacente sulla vita che conduceva quel mistico alveare dell'Immacolata. Don Pestarino, tra l'altro disse:

¹³ L'originale autografo è conservato nell'Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «S. 275. Pestarino Dom., fasc. 1, busta 2».

«Quelle figliole sono pronte all'obbedienza e a fare qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e per aiutare i loro simili».

Don Bosco dà il via fatidico

In quel momento forse Don Bosco pensò anche all'offerta che quelle creature d'eccezione avevano fatto della loro vita in cambio della sua, e sentì che l'ora della divina Provvidenza era scoccata. Dal suo letto di dolore diede il via fatidico: «Ritornato che siate a Mornese, fate che si eleggano il loro capitolo o consiglio. Dite loro che preghino e si facciano coraggio. Trattasi di fare quanto intendiamo, a gloria di Dio e a onore della Vergine; ed io pregherò il Signore qui dal mio letto, per loro e perché voglia benedire il nuovo Istituto»¹⁴.

Don Pestarino si affrettò ad eseguire l'ordine ricevuto. Il giorno di san Francesco di Sales del 1872 radunò tutte le Figlie di Maria Immacolata: quelle che convivevano nella casa dell'Immacolata e quelle che vivevano nelle loro famiglie. Dopo fervorosa preghiera, Don Pestarino espose il pensiero di Don Bosco e ordinò che si passasse all'elezione. Erano presenti ventisette: ventun voti furono per Maria Mazzarello. «Essa, sbigottita e protestandosi incapace, pregò umilmente di annullare l'elezione, né ci fu verso di smuoverla. Dinanzi alla sua riluttanza le compagne, rimettendosi a quanto fosse per decidere Don Bosco, la indussero ad accettare l'ufficio di prima Assistente, ma col titolo di Vicaria. A seconda assistente venne eletta con voti diciannove la sua amica Petronilla. Seguirono la maestra delle novizie e l'economa, che furono Felicina Mazzarello, sorella di Maria, e Giovanna Ferretino»¹⁵. Non tutte sapevano scrivere, ma leggevano stupendamente il Crocifisso!

Per quelle Figlie di Maria, che già si chiamavano Nuove Orsoline e vivevano nelle loro rispettive famiglie, venne riconfermata come superiora o priora la Maccagno.

«I due gruppi rimanevano ben distinti nel seguire le loro diverse vie»¹⁶.

Un padre saggio

Come si è detto, Don Bosco aveva steso un abbozzo di regole che la comunità della casa dell'Immacolata osservava con letizia.

¹⁴ Dal manoscritto inedito di Don Pestarino «1864. Spese riguardanti la nuova Fabbrica...», Archivio centrale delle FMA, Roma, reparto primo, armadio 8, piano c, cartella 9.

¹⁵ E. CERIA, *op. cit.*, p. 53.

¹⁶ GISELDA CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto, op. cit.*, vol. 1, p. 22.

Nel prepararle Don Bosco aveva pregato, aveva studiato le regole di molte famiglie religiose e aveva consultato persone eminenti per virtù, dottrina ed esperienza.

Le *Memorie biografiche* però riportano una nota dolente che certamente fece soffrire Don Pestarino:

«Quando venne comunicato alle Figlie dell'Immacolata ed anche alle Nuove Orsoline il disegno di Don Bosco, sorse subito in queste un senso di disgusto e di opposizione, decise com'erano di serbare intatto il carattere della loro Unione primitiva»¹⁷.

Proprio nell'ambito delle Regole non va dimenticata la Regola: «sui gusti non si discute». E Don Pestarino, qual padre saggio, rispettò la scelta delle sue penitenti proprio come un buon genitore moderno rispetta la scelta che le figlie fanno dei loro mariti. Come il sole fa schiudere e crescere tutti i semi, così l'amore sacerdotale di Don Pestarino faceva schiudere tutte le vocazioni. La sua carità era troppo vasta per subire le angustie della chiesuola. Dell'apostolo di Mornese si potrebbe dire: «Ciò che natura crea Don Pestarino conserva!». Se avesse avuto anche solo una briciola di spirito fazioso Don Domenico, in quella occasione, avrebbe spaccato la comunità mornesina. Ma egli non conosceva ancora né destra né sinistra: egli scendeva dall'alto.

La vera superiora è la Madonna

Nel successivo febbraio, Don Pestarino intervenne all'annuale convegno dei Direttori e rese pubblico l'evento mornesino. Nell'Epifania di Gesù si era avuto anche l'Epifania dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

C'era una comunione fervorosa che formava davvero un cuor solo e un'anima sola. C'era una regola che orientava gioiosamente nella carità pastorale, e c'era una Superiora che però voleva essere solo Vicaria.

A Don Bosco non dispiacque che la santa Figlia rifiutasse il titolo di Superiora per assumere quello più umile di Vicaria. Sembrava che con la sua prudenza egli lasciasse la possibilità di una scelta migliore, in una elezione successiva. Il motivo di fondo era squisitamente ascetico. La vera Superiora dell'Istituto era Maria Ausiliatrice: la Mazzarello ne faceva soltanto le veci. Forse non è gran che fare le veci, ma che grande dignità fare le veci della Madonna!

¹⁷ *Memorie biografiche*, op. cit., vol. X, p. 601.

CON GESÙ NELL'ORTO DEL GETSEMANI

Il veto inatteso

Fin qui tutto andava a gonfie vele, ma c'era il rovescio della medaglia. È proprio vero che non c'è rosa senza spine! E il guaio si è che la crudeltà delle spine è proporzionata alla bellezza delle rose. Don Bosco a Torino, in uno dei dialoghi, con cui svelava a Don Pestarino il disegno della nuova fondazione, concluse il suo discorso con queste parole che nel cuore dell'apostolo di Mornese ebbero l'effetto di un terremoto: «E per la casa... già... per evitare ogni possibile malumore con la Curia di Acqui le Figlie di Maria Ausiliatrice potrebbero poi recarsi ad abitare al collegio».

Don Bosco aveva sfumato e accarezzato la parola, ma la condanna era stata emessa! Il collegio non sarebbe servito ai ragazzi di Mornese, per i quali era sorto in un delirio di festa religiosa? La delusione di Mornese avrebbe avuto certamente anche l'amarezza del tradimento! La Curia di Acqui aveva posto un irrevocabile veto, per l'apertura del collegio ai ragazzi. Si temeva che Don Bosco avrebbe scremato la Diocesi di vocazioni, perché i giovanetti, invece di entrare in seminario, sarebbero affluiti in gara nell'oasi salesiana.

Don Pestarino era al corrente del penoso veto, ma sperava che, con il tempo, esso avrebbe perduto la sua virulenza, oppure, con il cambio di guardia, sarebbe stato eliminato. L'indicibile speranza dei mornesini era anch'essa un monumento vivo, ma questo purtroppo crollava e Don Pestarino se lo vedeva cascare addosso.

Un'eco di quell'angoscia risuona ancora nel racconto che Suor Petronilla ne faceva molti anni dopo.

«Le altre volte — diceva Petronilla — tornava da Torino paradisiato; e ora... che mai può essere accaduto? Una disgrazia? Don Bosco forse ammalato? Rimaste poi sole con lui Maria e Petronilla, Don Pestarino non si tenne dal dire:

— Cose serie, cose serie! Se sapeste! Al collegio Don Bosco invece di ragazzi e chierici, vuol mettere delle Figlie!

— Figlie?

— Pensate a quel che nascerà in paese! Per ora, tuttavia non bisogna parlarne. Pregate soltanto!».

Uscito Don Pestarino, le due amiche si guardarono ben bene in viso, come per leggersi l'avvenire; poi, dopo un momento di silenzio, Maria disse: «Sì, preghiamo, preghiamo tanto per lui, povero Don Pestarino, che il Signore l'aiuti. Ma per noi... se Don Bosco mette al collegio le Figlie, tanto meglio. Ci potremo andare anche noi».

Come sempre, Maria pigliava le cose per il verso più facile e gradito; entrambe poi, umilissime, non potevano nemmeno supporre quanto si andava preparando. Anzi Petronilla soggiunge: «Che si pensasse a noi nemmeno lo sognavamo. Sapevamo solo intendere che quel mutamento avrebbe rovesciato il paese e causato dei terribili grattacapi al povero direttore»¹.

Una forte delusione

Dove trovare le parole per dare ai cittadini di Mornese la tremenda notizia? Il collegio che essi avevano impastato con il loro sudore e che avevano innalzato maestoso come la fortezza della cultura, con un ritmo che sapeva più di liturgia che di cantiere, non serviva più per i loro ragazzi! È vero: poteva servire per l'istruzione delle loro ragazze. Ma per quei bravi vignaioli il problema della emancipazione della donna era di là da venire; la donna per loro era la regina sì, ma della casa. Nessuno più di Don Pestarino conosceva la sete di cultura che avevano quei produttori di vini eccellenti, nessuno meglio di lui sapeva con quale zelo avevano innalzato il collegio; nessuno come lui sperimentava sulla sua carne i dolori dei suoi fedeli, i quali erano devoti di Don Bosco che egli amava più di se stesso. Povero Don Pestarino!

Ebbe l'impressione che ogni dolore di ciascun mornesino fosse un rigagnolo e che tutti i rigagnoli confluissero in un unico fiume di dolore che precipitava nel suo cuore come in un baratro. Il santo sacerdote sperimentava i dolori di Gesù nel Getsemani!

In una delle visite, che Don Pestarino fece a Don Bosco, degente a Varazze, condusse con sé un gruppo dei mornesini più devoti al Santo. In quell'occasione Don Bosco venne incontro al figlio e si studiò di comunicare a quegli uomini generosi la tremenda notizia.

¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 248.

Don Francesia ci offre un bozzetto che ci permette di rivivere la scena:

Uno della comitiva ricorda ancora l'impressione di quegli istanti: «Mi pare di riviverla quella mezz'ora che vorrei dire solenne... Più noi ci riscaldavamo parlando del collegio, più Don Bosco e Don Pestarino si facevano quasi incerti nelle risposte, finché Don Bosco, tirando un bel sospiro, mise fuori il gran segreto.

“Il collegio!... A voi affezionati e segreti, si può dire la verità, non è vero? Anche se incresciosa, anche se contraria al vostro e nostro desiderio. Mah!... Non era forse scritto in cielo che il nostro caro Mornese avesse il collegio maschile. Sono sorte tante difficoltà, tanti ostacoli che non vale ripetere. I tempi sono così difficili!... Vuol dire che i vostri figli verranno a Torino, verranno qui a Varazze in collegio; nei collegi di Don Bosco c'è sempre un posto per i ragazzi di Mornese, voi lo sapete, non è vero?... Al collegio, se la Provvidenza non dà altra direzione alle cose... Non sareste contenti se Maria Ausiliatrice avesse scelto Mornese per avere una famiglia religiosa che portasse il suo nome? Voi, così devoti della Madonna, non sareste contenti che le vostre Figlie diventassero suore e Figlie di Maria Ausiliatrice?...

Quelle Figlie, voi le conoscete... Se la Madonna ci aiuta bisognerà pensare anche alle ragazze, e allora la Casa Immacolata non basterebbe più, perché chi sa quante, anche di fuori verrebbero!... Bisognerebbe allargarsi. Dopo tutto, il collegio si darebbe sempre alle vostre figlie. Non c'è ancor niente di sicuro, anzi è meglio non parlarne neppure; è una confidenza fatta tra amici; e la serbiamo qui tra noi...”.

Dico il vero che noi tutti eravamo tra due morse: di sdegno represso e di volontà che si piegava alle giuste ragioni di Don Bosco. Ci faceva anche pena Don Pestarino, che si vedeva molto sofferente per la nostra disillusione e ci animava, intanto, con lo sguardo ad aderire alle nuove disposizioni della Provvidenza e di Don Bosco...

Quando, interrogatici tacitamente fra noi e spianate alquanto le rughe, facemmo l'atto di accondiscendere pronunziando il penoso, ma sincero — come fa lei Don Bosco è sempre ben fatto... — un nuovo forte sospiro uscì dal petto di Don Bosco. Allora, però, fu un sospiro di soddisfazione come quello di Don Pestarino, e da noi ritenuto per un “grazie” dei loro cuori che, come i nostri, avevano sofferto l'improvvisa bufera e si allietavano poi del sereno ritornato.

Dopo un breve scambio di buone parole, di augurio vicendevole e di saluti cordiali: “Adesso amici miei — disse Don Bosco — bisogna pranzare bene, perché avete molta strada da fare... e faticosa!...”².

Trasloco nella notte

Era giunto il momento in cui le Figlie di Maria avessero una casa tutta per loro. Don Pestarino stava sulle spine, quando ancora una volta la Provvidenza venne in suo aiuto. La casa parrocchiale era cadente e minacciava rovina. Le riparazioni ormai erano inutili: bisognava demolirla e al posto suo fabbricarne una nuova. Il che esigeva tempi lunghi. Durante il periodo della nuova costruzione, il parroco dove sarebbe stato ospitato? La soluzione era ovvia. La Casa dell’Immacolata si presentava come l’abitazione più conveniente per il parroco, anche perché molto vicina alla chiesa. Siccome incombeva al Municipio l’obbligo di provvedere alla canonica, se ne discusse in una seduta del Consiglio. Un consigliere prega Don Pestarino, lì presente, di affittare al Comune la casa di sua proprietà, quella più vicina alla chiesa e perciò la più adatta allo scopo, suggerendo di trasferire la comunità che vi abitava nei locali del collegio. Don Pestarino oppose diplomaticamente qualche difficoltà, ma poi, trattandosi di una utilità del parroco, finse di arrendersi. L’assessore non mancò di osservare che Don Pestarino aggiungeva un nuovo anello alla catena di bontà che lo legava alla sua Mornese. Conclusione: egli consegnerà le chiavi della casa per il 25 maggio 1872. Aveva fissato quella data perché voleva che le rondinelle dell’Ausiliatrice inaugurassero il nuovo nido il giorno della loro festa: 24 maggio.

Don Campi nella sua memoria nota: «Il consigliere levatosi ad insinuare di mandar le Figlie al Collegio era notoriamente contrario a Don Pestarino, il che fece meglio conoscere come quello fosse proprio il volere della Provvidenza divina»³.

La sera designata, quando le luci, una dopo l’altra, si erano tutte spente e Mornese era piombata nel sonno, le Figlie di Maria Ausiliatrice trasportarono le loro povere masserizie. Ognuna si caricava addosso tutto quello che le spalle riuscivano a sostenere e via verso Borgo Alto. In poco tempo la Casa dell’Imma-

² G. B. FRANCESIA, *Suor Maria Mazzarello, op. cit.*, p. 89.

³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 283.

colata fu vuota. Il giorno dopo sarebbero ritornate a pulirla e ne avrebbero consegnate le chiavi a Don Pestarino. Nello stanzone a pian terreno del Collegio collocarono tutto ciò che apparteneva al laboratorio. Siccome nel piano superiore aveva preso dimora Don Pestarino fin dall'autunno 1876, le rondinelle della Madonna collocarono il loro nido in Casa Carante, in attesa che fosse ultimato il Collegio. La stanchezza era tale che vinse la paura delle chiacchiere che la gente avrebbe fatto il giorno dopo.

Il mattino del 24, forse nella stessa ora in cui Don Bosco celebrava nel santuario di Maria Ausiliatrice, Don Pestarino nella nuova cappella del Collegio alzava al cielo il calice, in cui si offrivano al Signore i cuori di quelle vergini generose. Era quella un'ora di un tempo forte nella storia della Chiesa. Il celebrante e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice non lo immaginavano neppure, ma ben lo sapeva lo Spirito Santo che le inondava di grazia e di gioia.

Poi in fretta si spalancò la porta del nuovo laboratorio e irrupero le ragazze, tutte in fermento, per la novità. La festa era grande. «Pretendere il silenzio quel mattino e pretendere che lavorassero come di consueto sarebbe stato voler che l'acqua andasse in su»⁴.

Da quel giorno poi Don Pestarino preveniva l'aurora e correva in parrocchia per le confessioni degli uomini, poi ritornava al Collegio per la messa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quindi di nuovo in parrocchia per la confessione delle donne. Nella cattiva stagione, quello non era certo un esercizio ginnico! Al santo sacerdote faceva molto piacere che alla messa delle Figlie di Maria Ausiliatrice prendesse parte or questa or quella delle Nuove Orsoline. Erano tutte e sempre figlie sue. Sapeva molto bene il nostro *vicario dell'amor di Cristo* che il Signore non ci divide in figli e figliastri!

La tempesta

Appena trapelò la notizia che il Collegio aveva ormai una destinazione diversa e non avrebbe accolto i ragazzi per gli studi, successe nel paese un vero pandemonio.

Il giardino della diocesi divenne ben presto la piazza della rivolta. I frizzi, i lazzi e gli insulti più cocenti erano lanciati in gara dissennata contro Don Pestarino, diventato il bersaglio di prova. Il malumore della folla che si rigonfia e sale, normal-

⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 286.

mente s'abbatte senza pietà su un soggetto che l'inconscio collettivo designa come capro espiatorio. Allora «dagli all'assassino» è l'urlo che riempie le gole e risuona in tutti gli angoli. L'ira diventa sacro furore. Al povero Don Pestarino si lancia l'accusa di tradimento. Alcuni genitori strappano le figliole dal Collegio, come da luogo infetto; i benefattori ritirano la loro generosità. Dei giovani forti fanno la guardia al santo sacerdote, perché temono qualche attentato. E Don Pestarino non fiatava. Non si sentiva di dare in pasto alla folla inferocita le ragioni reali del provvedimento. Del resto, quei bravi mornesini vanno compresi. La forza dell'aceto è proporzionata alla generosità del vino inacidito. Similmente la delusione è proporzionata all'amore, e la esasperazione alla speranza. Quei buoni vignaioli erano troppo delusi, perché avevano molto amato, erano troppo esasperati, perché avevano sperato molto.

«Se non si trascorse a vie di fatto, lo si dovette unicamente a un riverenziale timore di attirare i castighi divini, se si offendesse Don Bosco, che tutti ritenevano indiscutibilmente come Santo»⁵.

«Non si sa, né come né da chi, se a voce o per iscritto, se dal Vescovo o da altri per lui, se sotto forma di consiglio autorevole o di vero comando, dalla Curia vescovile giunse la voce di deporre il pensiero di un Collegio maschile in Mornese, per non danneggiare o incagliare l'incipiente piccolo Seminario aperto in Acqui». Così la *Cronistoria* che è la meglio informata⁶.

Ma su queste vicende umane vegliava la tenerezza di Dio. Se i Mornesini avessero avuto un Collegio di scuola media, sia pure eccellentissimo, oggi Mornese non sarebbe la culla di uno degli Istituti religiosi più vigorosi e più rigogliosi della storia e il suo nome non risuonerebbe nei cinque Continenti. I nipoti degli antenati esasperati lo capiscono molto bene, quando, pellegrinaggi provenienti da ogni parte del mondo, visitano la loro terra benedetta. Gli occhi dei bravi mornesini vedevano bene nel presente, gli occhi di Don Bosco scrutavano anche nel futuro.

Nella bufera

Nella bufera quelle giovani «generose ebbero talvolta a soffrire anche la mancanza del necessario». Così registra la memoria storica: «Il Collegio era poverissimo e spoglio di tutto; pochi let-

⁵ E. CERIA, *op. cit.*, p. 54.

⁶ *Cronistoria*, *op. cit.*, vol. I, p. 198.

ticcioli accomodati alla meglio, qualche tavolo zoppicante, qualche sedia sgangherata e punto fermo»⁷.

Quella dimora così povera di beni materiali era ricolma di amor di Dio e di pace. Quando la fame si faceva sentire, con i suoi crampi, Suor Maria correva a casa sua per prelevare farina, patate, legumi e scherzando diceva: «Se mi fossi maritata, secondo il vostro desiderio, ed ora mi trovassi nel bisogno, non mi aiutereste? Ora ho una famiglia di nuovo genere e perciò mi aiutate lo stesso». Il padre, che era in sintonia con la figlia e ne ammirava l'eroismo, sorrideva e diceva in tono affabile: «Prendi, Maria, del poco che abbiamo, e sta' contenta».

Don Pestarino non era meno paterno e il parroco Don Valle concorreva generosamente, ma le bocche non erano poche! Le Figlie sopportavano con gioia le privazioni della povertà, ma soffrivano molto per la bufera di malumore che aveva investito il loro padre spirituale. Per fortuna, a questo mondo, tutto finisce, anche l'ira popolare. In quella dimora della povertà ilare e della verginità festosa, avveniva un'alchimia molto cara a Gesù. La formula classica della spiritualità suona *preghiera e lavoro*. Lì il lavoro e la preghiera si fondono; anzi il lavoro diventa preghiera: mentre la mano è all'opera il cuore palpita per Gesù. Lì si apprende l'arte di far sorgere il sole anche nei giorni più nuvolosi.

Maria Mazzarello assolve molto bene il suo ruolo di Vice-Madonna e con il suo carattere vivo, amabile e faceto, tiene allegra le compagne anche quando, dopo aver faticato l'intera giornata, devono sfamarsi con un po' di polenta, cotta dal focherello acceso tra due grosse pietre. L'anima invece, si nutre con la parola di Dio, che Don Pestarino somministra abbondantemente, e con il Pane degli Angeli che le imparadisa ad ogni aurora⁸.

⁷ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 143.

⁸ Il nipote di Don Pestarino, Don Giuseppe, scrivendo alla sorella Rosalia, Figlia di Maria Ausiliatrice, in data 12 ottobre 1915, rievocava così l'eroismo dello zio: «Mio zio, ossequiente fino allo scrupolo all'autorità vescovile, non volle comprometterla in faccia alla popolazione e preferì addossarsi tutta l'odiosità della difficile situazione; non disse una sola parola di propria giustificazione e, fidando nella bontà della sua causa, aspettò che la Divina Provvidenza gli aprisse una via d'uscita. E la Divina Provvidenza intervenne in modo così mirabile, che non si sarebbe potuto considerare di meglio» (Archivio Centrale Salesiano, Roma, 275. Pestarino, fascicolo 1, busta 8). L'assistenza ai malati aveva attutito l'antipatia di cui soffrivano le povere suore. Pietro Stella scrive: «L'assistenza agli ammalati era stata una delle loro attività forse più grate a Mornese, che loro aveva fatto perdonare certi fatti che apparivano inaudite stranezze, come il chiudersi da sole in una casa, e poi, il monacarsi» (PIETRO STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. 1, LAS, Roma 1979, p. 196).

SCOCCA L'ORA DI DIO

Il vescovo nel Collegio

Nell'Epifania di quest'anno 1872, aveva fatto ingresso solenne nella diocesi di Acqui il nuovo vescovo Mons. Giuseppe Scian-dra. Il Campi ci fa sapere che questo vescovo era uno di coloro che erano stati scelti da Don Bosco e presentati al Sommo Pontefice come ottimi candidati all'episcopato. Per una sudata fatta in occasione della processione del Corpus Domini, il vescovo si era buscata una bronchite forte e lunga. Ora era entrato in convalescenza e aveva bisogno di un luogo fresco e sano. Don Pestarino felice offrì la sua ospitalità, sapendo di fare cosa grata anche a Don Bosco. Fu preparato un appartamento al secondo piano del Collegio. Don Domenico fece tutto il possibile per rendere gradito il soggiorno al vescovo. Egli viveva francescanamente, ma voleva che per gli ospiti non mancasse la signorilità, perciò chiamò appositamente da Ovada sua nipote Rosalia perché desse all'ambiente un tocco di eleganza. La pulizia poi rifulgeva, specie in cappella, per l'impegno delle Figlie di Maria Ausiliatrice. La luce, l'aria pura, lo sconfinato orizzonte, il verde di ogni gradazione e più ancora il ronzio pio di quell'alveare dell'Ausiliatrice formavano un balsamo salutare per il vescovo.

Don Bosco approfittò dell'amabile presenza del Pastore e, d'accordo con Don Pestarino, pregò il vescovo di ricevere la professione religiosa di quelle figliole che erano le primizie del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il vescovo, che osservava tutto senza darne l'aria, era edificato di quell'oasi salesiana e perciò accettò ben volentieri. Si doveva fare anche la vestizione, per la quale evidentemente occorreva il vestito. Se ne improvvisò una foggia molto diversa da quella classica che si creò qualche anno dopo. Don Bosco, celiando con quella fine arguzia, che abitualmente nascondeva una stupenda saggezza, aveva detto a Don Pestarino: «Per ora basta l'abito della virtù». Il vescovo fissò gli esercizi spirituali per il primo agosto.

Entra in scena, per pochi istanti, la Maccagno. Questa nobile creatura, dalla formazione solida e fervida, pur conservando la pena causata dallo «sciamare delle sue api con la Main», si manteneva nell'abituale tratto verso ognuna di loro¹.

Pare che, approfittando della presenza di Monsignor Sciandra a Mornese, gli abbia sottoposto un tentativo di organizzazione, che voleva essere a metà strada, tra le Nuove Orsoline e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'appoggio di Don Bosco avrebbe dato vitalità alla nuova fondazione. Non conosciamo l'esito del colloquio; probabilmente il vescovo avrà risposto in termini evangelici: «Non si mette il vino nuovo negli otri vecchi». Certo la Maccagno fu presentata da Don Pestarino e con parole elogiative. Anzi, sembrava indiscrezione porre problemi al vescovo che era venuto a Mornese per riposo. Ma Don Pestarino aiutava le Figlie in tutti i modi e lasciava loro la massima libertà di spirito. Egli faceva spazio allo Spirito Santo, ma si guardava bene dal sostituirlo. Il salesiano non deve darsi delle arie, ma ha bisogno di molta aria per sé e per i suoi.

Se diverse erano le vocazioni, tutte lì, a Mornese, potevano correre insieme sulla strada regia della carità. Nel Collegio abitavano tre gruppi distinti.

«Le une provenienti dalle Figlie dell'Immacolata e dalle Orsoline, si potevano già quasi considerare religiose; altre si trovavano nella condizione di poter cominciare il noviziato; alcune poche in fine, giovanette ancora, non erano che semplici postulanti. Alle più mature bisognava dare l'abito religioso e alle rimanenti un avviamento proprio e ben definito. Ecco dunque la necessità di premettere un corso di esercizi spirituali»².

Don Bosco aveva scelto due ottimi sacerdoti, perché dettassero, come si diceva allora, gli esercizi spirituali, in preparazione alla prima professione religiosa delle Figlie di Maria Ausiliatrice; uno era un grande ammiratore del Santo, Raimondo Olivieri, arciprete della cattedrale di Acqui, e l'altro era Don Marco Mallarini, vicario foraneo di Canelli.

Quegli esercizi presentarono una novità: vi presero parte alcune signore di Acqui, benefattrici di Don Bosco. Ospitate in ca-

¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 296. In una lettera, indirizzata a Don Francesco Bodrato, il 25 giugno 1876, Angela Maccagno scrive: «Ella sa che il pietoso Signore mi ha dato e dà un naturale che non incontra con nessuno» (Archivio Centrale Storico Salesiano, Roma, «S. 275. Pestarino, fasc. 4b, busta 11»).

² E. CERIA, *op. cit.*, p. 60.

mere e refettorio separati, partecipavano alla vita comune, per le pratiche di pietà. «In tal modo contemporaneamente alla Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice, nasceva una delle sue particolari opere di bene: gli esercizi per le signore»³.

La casa era divenuta un cenacolo e gli animi, soavemente abbandonati all'azione dello Spirito, respiravano e ispiravano pace, anche se fuori imperversava la procella del malumore.

Arriva Don Bosco

Don Bosco più volte aveva promesso a Don Pestarino: «Dite a quelle nostre buone Figlie che io verrò, e firmeremo insieme la gran promessa di vivere e morire, lavorando per il Signore, sotto il bel nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*». All'ultimo momento, però, il Santo fece sapere che non sarebbe venuto per due motivi: primo: la salute era malferma; secondo: era giusto e bello che la funzione fosse fatta dal vescovo diocesano.

Il vescovo non volle assolutamente che mancasse il fondatore nella prima professione delle sue Religiose, perciò mandò a Torino il suo segretario Don Berta, con l'ordine perentorio di condurre con sé Don Bosco a Mornese, a qualunque costo. Don Berta riuscì nel suo intento.

La sera del 4 agosto, a sera avanzata, arrivava a Mornese il Santo, accompagnato da Don Berta, il quale, filialmente premuroso, aveva avvolto le spalle del Santo con la sua mantellina. Don Bosco era appena guarito da una pleurite e sentiva il frescolino della sera.

Le esercitande hanno appreso che Don Bosco non sarebbe venuto, e hanno offerto il loro sacrificio al buon Dio, quando, sull'acciottolato risuonano gli zoccoli di un cavallo e sferraglia una carrozza; un tuffo al cuore: arriva Don Bosco!

Il vescovo, commosso, lo riceve tra le braccia e, subito dopo, il Santo fa festa a Don Pestarino che frena le lacrime. Don Bosco entra in cappella dove, con ansia, con bisbigli sommessi, con gioia indicibile, le Figlie l'aspettavano come l'Angelo di Dio. Dopo una breve adorazione a Gesù, che è essa stessa una predica, nel chiarore delle candele, si irradia il sorriso del Santo e come rugiada sui fiori, scendono le sue parole di Padre amantissimo e amatissimo.

Don Bosco sottolineò la coincidenza tra la professione reli-

³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 297.

giosa e la Festa della Madonna della neve che ricorreva il giorno dopo. Asserì che con la professione religiosa, la quale secondo molti santi equivale al martirio, si riacquista l'innocenza battesimale, ossia l'anima rifulge di un candore ben simboleggiato dalla neve. Con tono dolcemente solenne affermò che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, candido come la neve, doveva essere tutto della Madre di Dio.

La professione e la vestizione si sarebbero anticipate, per il fatto che egli doveva ripartire in quello stesso giorno, perché impegnato in un corso di esercizi ai Salesiani. Il Santo «concluse dicendo — e si vedeva che ne godeva assai — che si sarebbero chiamate *Figlie di Maria Ausiliatrice* e il loro Istituto avrebbe dovuto essere il *Monumento vivo della sua gratitudine alla Vergine santa sotto il titolo di Aiuto dei cristiani*»⁴.

Don Bosco, con fare paterno, dà gli ultimi tocchi alla prova della funzione, che accuratamente ha preparato Don Pestarino. Le fortunate figlie ricordano:

«Ci ha insegnato come dovevamo portare l'abito all'altare, ed ha preso argomento da questa ultima istruzione per parlarci del contegno che avremmo dovuto poi tenere per fare onore all'abito religioso e al nuovo titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice.

“Il vostro passo — ci ha detto — deve essere giusto: né affrettato, né lento, e tutto il vostro modo di fare modesto, raccolto, non impacciato, disinvolto anzi, e che riveli la serenità del vostro cuore: la testa ben dritta, gli occhi bassi, in modo che non solo l'abito, ma tutto il contegno vi faccia riconoscere religiose, cioè persone consacrate a Dio. Ecco, vedete, dovete camminare così”.

E poiché la stanza era grande e Don Bosco sapeva quali povere figlie eravamo noi, ha avuto la bontà perfino di mettersi ad andare su e giù, perché vedessimo com'è l'andatura grave e sciolta a un tempo. E, continuando, ci diceva che bisogna essere anche molto riserbate nel parlare, non alzar mai la voce, e ridere senza farsi troppo notare; che essere allegre non vuol dire far chiasso e dissiparsi, che queste non dovevano essere più cose da noi.

Ci ha persino insegnato a salutarci, dicendo che alle suore della Visitazione san Francesco di Sales aveva detto: “I Gesuiti si salutano sempre scoprendosi il capo, anche se avessero da incontrarsi cento volte. A tale esempio io sarei di parere che le no-

⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 298.

stre suore si salutassero sempre chinando il capo”; e concludeva Don Bosco che non sarebbe male se noi seguissimo un esempio suggerito da un santo che dev’essere nostro particolare protettore.

Poi, siccome era tardi e noi avevamo ancora parecchie cosucce da fare, ci ha lasciato in libertà con questo bell’augurio: “dunque, domani alle nove, sarete religiose!” »⁵.

«Al primo sorriso dell’aurora, attesa come altre mai, tutta Casa Carante fu in moto»⁶.

La grande promessa di vivere e di morire lavorando per il Signore

Alle nove, dopo la messa celebrata dal vescovo, ebbe inizio la funzione. Monsignor Sciandra, come se avesse ripreso il vigore e il colorito dei suoi anni verdi, rivestito degli abiti pontificali, appariva solenne sull’altare tra i sacerdoti in cotta e stola. Alla sua destra rifulgeva nella simpatica santità Don Bosco e alla sua sinistra, premuroso, attento e tutto vibrante di commozione, era Don Pestarino. Questi, dimentico della bufera di malumore che imperversava fuori, viveva un’ora di grazia e, senza che lui lo sapesse, di gloria.

Don Bosco ha lo sguardo lontano nel tempo, e vede schiere innumerevoli di suore che, alla conquista del Regno di Dio, avanzano in tutte le direzioni.

Don Pestarino legge in quello sguardo.

La commozione di Don Domenico divenne struggente quando la Santa, avida della gloria di Dio, con il volto acceso d’amore e quasi trasfigurato, con voce energica e con guizzi di gioia negli occhi, pronunciò la formula dei voti.

Don Bosco, secondo una testimonianza di Don Pestarino, all’omelia disse:

«Voi penate, e io lo vedo con i miei occhi, che tutti vi perseguitano, vi deridono, e i vostri parenti stessi vi voltano le spalle; ma non ve ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio. Il padre di San Francesco d’Assisi fece assai più contro il suo santo figliolo. E voi vi farete sante e col tempo potrete fare del bene a tante altre, se vi manterrete sempre umili e mortificate»⁷.

Fra le piante molto piccole ve n’è una assai profumata: il nardo, nominata spesso nella Sacra Scrittura.

Nell’ufficio della Beata Vergine si dice: *Nardus mea dedit odo-*

⁵ Cronistoria, op. cit., vol. I, p. 300.

⁶ Cronistoria, op. cit., vol. I, p. 301.

⁷ E. CERIA, op. cit., p. 64.

rem suavitatis, il mio nardo ha esalato soave profumo! Ma sapete che cosa è necessario perché il nardo faccia sentire il suo buon odore? Deve essere ben pestato. Non vi rincresca, dunque, di avere a patire. Chi patisce per Gesù Cristo, con Lui pure regnerà in eterno.

Voi ora appartenete a una Famiglia religiosa che è tutta della Madonna; siete poche, sprovviste di mezzi e non sostenute dall'approvazione umana. Niente vi turbi. Le cose cambieranno presto e voi avrete tante educande da non sapere più dove metterle; e non solo educande, ma anche tante postulanti da trovarvi nell'imbarazzo a sceglierle.

Sì, io vi posso assicurare che *l'Istituto avrà un grande avvenire, se vi manterrete semplici, povere, mortificate*.

Osservate, dunque, tutti i doveri della vostra nuova condizione di religiose, e soccorse dalla tenera nostra Madre Maria Ausiliatrice, passerete illese fra gli scogli della vita e farete del gran bene alle anime vostre e a quelle del prossimo.

Abbiate come gloria il vostro bel titolo di *Figlie di Maria Ausiliatrice*, e pensate spesso che il vostro Istituto dovrà essere il monumento vivo della gratitudine di Don Bosco alla Gran Madre di Dio, invocata sotto il titolo di *Aiuto dei cristiani*»⁸.

Don Bosco, prima di partire, raccomandò a Don Pestarino che limitasse la sua opera alla direzione spirituale e che in tutto il resto lasciasse quelle figliole completamente libere. Il Santo aveva ben compreso l'abilità della Mazzarello, abilità che più tardi elogierà con una battuta lepida, rivolta al Cagliero:

«Sta' tranquillo: vedrai che la Madre saprà aggiustarsi. È Mazzarello: e ha a disposizione non solo i mezzi, ma anche i mezzarelli»⁹.

Pio XI, il 3 maggio 1936, nell'elevatissimo discorso con cui tessé l'elogio della Serva di Dio Maria Domenica Mazzarello, diede lode anche a Don Bosco per avere saputo scoprire in lei «uno dei più grandi talenti, il talento del governo». Bisognava dare il massimo spazio a quel carisma. Don Pestarino non trovò difficoltà alcuna; anzi tirò fuori, con viva compiacenza, un certo suo promemoria.

Tra l'altro vi si leggeva: «Maria Mazzarello mostrò sempre buono spirito ed un cuore molto inclinato alla pietà. Frequentò sempre i santi sacramenti della Confessione e Comunione, ed è assai divota di Maria Santissima. Il suo carattere ardente fu ognora moderato dall'obbedienza. Fuggì sempre le comodità e le delicatezze, e se la voce dell'ubbidienza non l'avesse trattenuta si

⁸ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 306.

⁹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. III, p. 69.

sarebbe in breve consumata in mortificazioni e penitenze. È un giglio di purezza, semplice, schietta, rimprovera il male ovunque lo scorga; schiva del rispetto umano, lavora col solo fine della gloria di Dio e del bene delle anime. Non sa quasi scrivere, poco leggere, ma parla così fine e delicata in cose di virtù e con tale persuasione e chiarezza, che sovente si direbbe ispirata dallo Spirito Santo.

Accettò volentieri di entrare nel nuovo Istituto, e fu sempre tra le più impegnate nel bene e sottomessa ai Superiori. È d'indole schietta ed ardente, di cuore molto sensibile. Mostrasi sempre disposta a ricevere qualunque avviso le venga dai Superiori e dà loro prova di umile sommissione e rispetto. In questo tempo che dovette fare da Superiora, fu sempre conforme di volontà e di giudizio alla volontà e al giudizio mio, e così unita a me ed ai miei ordini, che si protestava pronta a dar la vita e a sacrificare ogni cosa per ubbidirmi e promuovere il bene. Tenendo il luogo di superiora fu fervente in proporre e sostenere la parte che le pareva ragionevole; però finì sempre coll'umiliarsi e col pregare le compagne di avvisarla quando mancava»¹⁰.

In questo profilo spirituale, tracciato da Don Pestarino, c'è molto di autobiografico. L'anima della Santa, come si è detto, aveva i lineamenti del suo Direttore spirituale così come il suo volto riproduceva quello del babbo.

Anche lui, come la sua figliola, più che umile, era l'umiltà fatta persona; anche lui, come la sua figliola, si prestava, pronto a sacrificare ogni cosa e a dare persino la vita per obbedire a Don Bosco.

Il Santo, prima di partire, fece questa raccomandazione alla comunità: «Vogliate riconoscere come vostra superiora Suor Maria Mazzarello e come tale ascoltarla ed ubbidirla. Per ora ella avrà il titolo di Vicaria, perché la vera Direttrice è la Madonna».

Con dolcissima forza egli sottolineò queste parole: «*la vera direttrice è la Madonna*»¹¹.

Forse più di tutti godeva Don Bosco, perché il suo sguardo vedeva nel futuro e perché, in quella festa della Madonna della neve, vedeva posarsi sul Cuore dell'Ausiliatrice rose candide come la neve.

Monsignor Sciandra volle che si redigesse un verbale della storica funzione. È molto probabile che sia caduto dalla penna dello stesso Vescovo questo splendido giudizio che si legge nel verbale da lui firmato:

¹⁰ Questo manoscritto andò perduto. Don Lemoyne però lo riportò nel profilo che egli tracciò della Santa sul «Bollettino Salesiano», dicembre 1881, p. 16.

¹¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 309.

«Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale Provvidenza del Signore in questo nuovo Istituto»¹².

Ci avete traditi

Don Bosco partì alle ore 17. A lui cantava in cuore l'inno all'Ausiliatrice, ma pungeva anche un gran dolore. Nel paese che lo aveva ricevuto con onori più che principeschi, in quegli amici che avevano valicato gli Appennini per visitarlo, in quei cuori devoti, ora coglieva indifferenza e freddezza. Appena si aperse il portone per uscire, agli orecchi del Santo e del povero Don Pestarino, giunse un urlo che solo essi sentivano, ma che tutti avvertivano: «Ci avete traditi!». Il Santo non aveva più bisogno di raccomandare: «Non facciamo nulla per amor di Don Bosco, ma unicamente per amore di Maria Ausiliatrice».

«Nella tenerezza della sua affezione Don Bosco doveva dire fra sé: povero Don Pestarino, egli mi è stato finora un valido aiuto, un cuore fedele, di eroico sacrificio, posto dal Signore sulla mia via per facilitarmi l'abbandono nella divina Provvidenza per quest'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice: ed io, involontariamente, gli sono causa di pena. Eppure così ha voluto il cielo; e saremo contenti anche di questa burrasca, se solo contro di noi si volgerà la collera dei mornesini»¹³.

Se Don Bosco compativa Don Pestarino, questi, a sua volta, trepidava per le Figlie di Maria Ausiliatrice!

«Nella sua profonda umiltà, temeva di essere un inciampo e vedeva con pena avvicinarsi il giorno in cui il vescovo sarebbe partito e la casa sarebbe rimasta priva della sua valida protezione»¹⁴.

¹² F. MACCONO, *op. cit.*, p. 150.

¹³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 311.

¹⁴ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 312.

GIARDINIERE DELLA PRIMA AIUOLA

Don Pestarino soffre ma continua a lavorare

Partito Monsignor Sciandra, le Figlie di Maria Ausiliatrice passano ad abitare nei locali del Collegio e Don Pestarino si sistema in Casa Carante.

«Il malumore in paese era tutt'altro che cessato; anzi, alcuni manifestavano anche propositi iniqui contro Don Pestarino, per cui i suoi amici più fidi, di notte, guardavano la sua casa»¹.

Allora era difficile per quei bravi mornesini capire il dono di Dio!

«La mancata apertura del Collegio maschile, alla cui costruzione tutti in paese avevano contribuito con la stessa generosa prestazione di mano d'opera, aveva inasprito gli animi. Ignorandone il vero motivo, l'amarezza del disgusto ricadeva non solo su Don Pestarino, ma anche sul gruppo di quelle giovani che erano andate a occupare l'edificio, non costruito per loro.

Non si comprendeva che cosa volessero fare, e sebbene vincolato a loro vi fosse il nome di Don Bosco, venerato come un santo, il nuovo genere di vita sembrava una stranezza.

Quando le vedevano passare per le vie nei loro abiti color marrone con l'ampio velo azzurro, molti sorridevano di compassione e le accompagnavano con dileggi e sarcasmi. Intorno al Collegio si andò formando un senso di freddezza e quasi di diffidenza. Il lavoro incominciò a scarseggiare; diminuirono anche le ragazze del laboratorio e le già troppo scarse risorse, mentre con generoso ardimento, nell'ansia di far del bene, la Casa si apriva ad accogliere fanciulle povere bisognose di educazione cristiana»².

«Talvolta qualche ragazza, sicura di far bene, ripeteva le ciarle del paese: "Dicono che siete buone donne a

¹ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 151.

² G. CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice*, Roma 1972, vol. I, p. 26.

richiudervi così... la gente dice che vi stancherete presto... che dovrete passarne..." e le più giovanette si sbigottivano un po'. Ma la Mazzarello, serena sempre e gioviale: "Dicano quello che vogliono; e noi badiamo a farci sante"³.

Si conobbe la povertà dura, che ben poteva dirsi miseria, venendo a mancare fin lo stretto necessario, e si dovettero incontrare asprezze e sacrifici d'ogni genere.

Ma non venne meno il coraggio, il fervore e l'allegria delle giovani religiose, trascinate dall'irresistibile esempio della Vicaria Sr Maria Mazzarello. La frase che le era sgorgata dal cuore dopo la funzione del 5 agosto: "*Oh, facciamoci sante, dobbiamo farci sante!*" non era stata una semplice parola"⁴.

Don Pestarino operava con la prudenza che si addice a chi cammina su un terreno minato, ma aiutava quanto poteva la comunità che muoveva i primi passi anche se tanto spediti, e benché con il cuore ulcerato, continuava a fare il maggior bene che poteva.

E nella tribolazione pregava, pregava a tal punto che non sarebbe irriverente applicare a lui ciò che san Bonaventura dice di san Francesco: «Più che orante era diventato preghiera».

Nel Piemonte, come del resto in ogni regione d'Italia, nel secolo scorso tutti parlavano in dialetto. La lingua italiana era riservata quasi esclusivamente agli atti ufficiali. Don Pestarino si rese conto che a Borgo Alto il faro di istruzione ci sarebbe stato, eccome, per le ragazze, perciò impose subito che si parlasse sempre in italiano e andava ripetendo:

«Con l'uso imparerete. Don Bosco manderà presto delle giovinette e come farete ad educarle e a istruirle, se non avrete imparato l'italiano?». Il santo sacerdote non cessò d'esser consigliere e padre, però, non volle sapere più nulla della loro disciplina e tanto meno della loro amministrazione.

Don Bosco le voleva desatellizzate e ben fatto sia!

Però era sempre lì pronto a consigliarle nelle incertezze, a confortarle nelle pene, a incoraggiarle nelle prove, ad aiutarle nel bisogno.

Egli poi correva spesso a Torino per attingere alla fonte «Don Bosco» e di là tornava sempre rincorato e carico di notizie esaltanti.

Il nuovo Istituto, intanto, cresceva a vista d'occhio e con il numero aumentavano il fervore e la gioia.

³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. I, p. 290.

⁴ G. CAPETTI, *op. cit.*, vol. I, p. 27.

Egli, che teneva ben presente nella memoria il seme, ammirava come un miracolo lo stupendo lussureggiare dell'albero. Don Maccono scrive: «Quando spiegava quel tratto di Vangelo, in cui il Regno di Dio è paragonato a un granello di senape, che è il più piccolo dei semi, ma che, consegnato a buon terreno, cresce e diventa albero, egli l'applicava alla piccola comunità già cresciuta, e che, secondo la parola di Don Bosco, sarebbe cresciuta ancora molto di più, in modo da diffondersi in tutto il mondo; egli, ci dicevano le prime religiose, si commoveva fino alle lacrime ed era costretto a sospendere il suo dire»⁵.

Tuffo nell'innocenza

Il cuore di Don Pestarino, dilaniato dal fuoco dello Spirito Santo, temprato dal sacrificio, sublimato dalla carità apostolica, a imitazione del Cuore di Gesù, era diventato mite e umile. La persona del santo sacerdote era nella piena maturità.

Riservato con le donne e con le ragazze, quando la casa si riempì di bambine la sua dolcezza divenne correlativa alla loro fame di paternità sana e santa: molte di loro erano orfane!

Ogni dono fatto a lui veniva destinato alle educande; consegnando il regalo, specie se frutta o dolci, diceva con il suo incantevole sorriso: «Portate questo al Collegio e dite: è per le figliette!».

Don Pestarino offrì una paternità straordinariamente matura. Non sappiamo se ne fosse cosciente, ma certo, nell'esercizio di quella paternità squisita, tra quelle bambine vispe, innocenti e affettuose, Don Pestarino sperimentò una della dolcezze più singolari del suo sacerdozio. Quel suo quotidiano tuffo nell'infanzia era, a un tempo, tuffo nella vita e tuffo nell'innocenza.

Dovette sorridere molto e accogliere con delizioso trasporto tre piccine che giunsero a Mornese in modo del tutto singolare. È stato noleggiato un asino a Serravalle Scrivia: Cecilia Rossi e Marietta Sorbone sono state assicurate una per parte nelle bisacce del basto; Angelica Sorbone in una cestina ben legata al posto della sella. Il coadiutore salesiano Marcello Rossi, fratello della piccola Cecilia, tiene d'occhio il quadrupede perché non abbia a rovesciare il prezioso carico. Ma l'umile bestia, godendo il cinguettio delle bambine, ha subito fraternizzato con loro⁶.

⁵ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 152.

⁶ Cf *Cronistoria*, *op. cit.*, vol. II, p. 77.

È molto probabile che Don Pestarino fosse presente alla scena dell'arrivo e che abbia aiutato a prelevare le bambine dalla bisaccia, con la tenerezza con cui un poeta toglie gli implumi dal nido.

Pio IX grida: evviva Don Bosco

All'inizio del 1874, ritornato da una visita a Don Bosco, Don Pestarino portò alle suore un biglietto nel quale lo stesso Fondatore aveva scritto tre avvisi ricevuti da Pio IX.

Erano: 1° uniformità nel vitto; 2° uniformità nel vestito; 3° uniformità nei permessi.

Don Bosco aveva fatto notare al santo Padre che non sempre, né da tutti si sarebbero potute osservare quelle norme. Pio IX aveva risposto: «Quando la necessità lo voglia e particolari circostanze lo consiglino, il superiore dispensi con carità, ma sempre con prudenza»⁷.

Don Pestarino, il 16 aprile 1874, dopo aver atteso inutilmente Don Bosco alla stazione di Alessandria, raggiunse Torino dove il Santo era arrivato all'improvviso. Don Bosco tornava con una delle notizie più belle della sua prodigiosa esistenza. L'apostolo di Mornese era corso a condividere la gioia del padre che fu grande, come è testimoniato da una lettera che scrisse al nipote sacerdote. In essa si legge: «Trovai Don Bosco in camera con tutti i direttori, licenziati i quali, parlammo molto insieme»⁸.

Don Bosco, esultante di gioia santa, comunicò al suo apostolo di Mornese che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice era stato inserito sul tronco della Società Salesiana, di cui veniva a formare un secondo ramo. L'espressione che adoperò Don Bosco fu quanto mai icastica: «L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è stato incastrato nella Congregazione approvata di san Francesco di Sales».

«D'allora in poi Don Bosco fu di diritto, non solo di fatto, il superiore delle Figlie di Maria Ausiliatrice, conforme al pensiero espresso già da Pio IX nel 1871»⁹.

«Aveva fatto impressione una frase di Don Bosco in una sua circolare scritta da Roma il 21 marzo alle case salesiane e comunicata pure alle Figlie di Maria Ausiliatrice; in un poscritto per Don Pestarino egli le chiamava *nostre sorelle*. Era la prima volta che si esprimeva a quel modo»¹⁰.

⁷ F. MACCONO, *Suor Maria Mazzarello*, edizione del 1913, p. 170.

⁸ *Cronistoria*, op. cit., vol. II, p. 73.

⁹ E. CERIA, op. cit., p. 78.

¹⁰ E. CERIA, op. cit., p. 78.

La gioia di vedere l'opera salesiana fiorente, ramificata e approvata, era sgorgata dal cuore santo e paterno di Pio IX, che salutò il Fondatore battendo le mani e gridando: Evviva Don Bosco!¹¹

È dolce leggere una bella melodia, ma è ancor più dolce sentirla eseguire dal suo compositore.

Don Pestarino aveva goduto un mondo nel leggere sulla Circolare di Don Bosco che le Figlie di Maria Ausiliatrice erano state chiamate «nostre sorelle», ma ora la dolce espressione la sente risuonare al vivo e con affetto sulle labbra del Santo! Il caro Don Pestarino dovette trasalire di gioia.

Siete già in Paradiso

A Mornese, in quell'alveare dell'Ausiliatrice, il lavoro diventava preghiera, la preghiera era lode, la lode si trasformava in canto dell'anima e il canto interiore era delizia.

La Cronistoria, nel volume secondo¹², ha un periodo che brilla come una stella:

«L'inverno sempre rigido in Piemonte, è rigidissimo in Mornese, dove le suore non conoscono altro riscaldamento all'infuori di quello dell'amor di Dio». La speranza, che fa fiorire il dolore, a Mornese è di casa.

In una brevissima visita, fatta da Don Bosco a Mornese, il Santo ebbe modo di cogliere la temperatura spirituale in cui respiravano le sue figlie e il 3 dell'afoso luglio 1873, scrisse graziosamente a Don Rua: «Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco d'amor di Dio»¹³.

Durante una visita successiva di Don Bosco a Mornese, Enrichetta Sorbone, allora postulante, si incontra con il Santo, in un momento ch'egli è solo, e gli domanda: «Don Bosco, andrò io in Paradiso?». Don Bosco si ferma un istante e poi, con il suo dolce sorriso risponde: «Sì, siete già in Paradiso: ci siete già... ci siete già»¹⁴.

L'apostolo di Mornese, con il fervore con cui venerava i grandi santi del cielo, amò anche il suo Santo vivo: Don Bosco. «Don Pestarino s'era donato anima e corpo alla Congregazione; spiritualmente era pienamente salesiano; per Don Bosco poi era

¹¹ Cf *Cronistoria*, op. cit., vol. II, p. 73.

¹² *Cronistoria*, op. cit., vol. II, p. 54.

¹³ *Cronistoria*, op. cit., vol. II, p. 390.

¹⁴ *Cronistoria*, op. cit., vol. II, p. 41.

disposto, come ha dimostrato nelle vicende dell'Istituto di Mornese, a sacrificare veramente tutto: persino la sua reputazione»¹⁵.

Don Pestarino a Don Bosco aveva donato tutto se stesso nella sfera dell'essere e quindi era ovvio che offrisse tutto quello che poteva, anche nella sfera dell'avere. Al riguardo è simpaticamente dimostrativa una lettera scritta a lui dal Beato Don Rua il 3 giugno del 1867.

«Carissimo Don Pestarino,

Don Bosco e noi tutti attendiamo V.S. pel giorno di San Giovanni. Mancherebbe una porzione della famiglia, se mancasse V.S. In tale circostanza abbia poi la bontà di portare a Don Bosco un sacco di marenghini; egli promette che non farà difficoltà ad accettarli e per cambio Le regalerà finalmente la Madonna portata da Roma, che, ferma nella camera di Don Bosco, attende proprio V.S. Spiacquero assai al signor Don Bosco le notizie della brina e della grandine; egli proporrebbe un ottimo parabrina e paragrandine; promettere di offrire il decimo del raccolto per la chiesa. V.S. potrà farne la proposta, e qualcuno più furbo forse l'accetterà. Preghi il Signore per noi; noi non mancheremo di fare altrettanto per Lei. Gradisca i cordiali nostri saluti e mi creda

*suo Dev.mo ed aff.mo amico e fratello in G.C.
Sac. Rua Prefetto»*¹⁶.

Come si è narrato, a Mornese non furono pochi i «furbi» che accettarono il patto e furono benedetti dalla Madonna. Al lettore non sfugge l'umorismo garbato del Beato che tratta Don Pestarino più da fratello che da confratello. Non manca la grazia con cui il luogotenente di Don Bosco bussa per denaro presso i benefattori. E Don Pestarino infatti è a un tempo figlio e benefattore di Don Bosco.

Quanta gioia dovette procurare al salesiano esterno quel complimento di Don Rua: «Se mancasse V.S. mancherebbe una porzione della famiglia»! Egli non sapeva mentire!

Don Pestarino, cinque anni prima di morire, fece il suo testamento, nominando Don Rua e Don Giovanni Cagliero suoi eredi universali. Eppure egli amava molto i nipoti, specie il sacerdote (cfr. *Appendice n. 3*).

¹⁵ CARLO COLLI, *Contributo di don Bosco e di Maria Mazzarello al carisma di fondazione dell'Istituto delle FMA*, Scuola Tipografica privata FMA, Roma 1978, p. 71.

¹⁶ Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «9.31. Rua(1)».

Confessione e promozione umana

Lo storico Don Lemoyne, che conobbe molto bene Don Pestarino e fu anche suo ospite, con mano sicura ne traccia questo profilo spirituale: «Egli era indefesso nel predicare e nel confessare, tanto di giorno come di notte. Gli avvenne talora di passare quindici ore continue nel confessionale. Amava tutti, faceva del bene a tutti, e da tutti era grandemente riamato, cosicché poteva chiamarsi il vero amico del popolo. I suoi compaesani lo elessero varie volte consigliere municipale; ed egli corrispose alla loro fiducia, promovendone costantemente il bene temporale e spirituale: e non solo i Mornesini, ma anche i paesi d'intorno, non prendevano alcuna importante deliberazione senza interpellarlo»¹⁷.

Don Maccono aggiunge: «Anche a noi i più anziani del paese dicevano: “Don Pestarino non era parroco e non era sindaco, eppure tanto nelle cose religiose quanto nelle civili non si faceva nulla senza di lui. Era il padrone del paese; ma che, padrone? Era un padre, un vero padre. Aveva doni speciali; nessuno si pentì mai di aver seguito i suoi consigli e parecchi si trovarono male per non averlo ascoltato”.

A consigliere comunale fu eletto la prima volta nel 1863 e fu subito chiamato a far parte della Giunta come assessore anziano. Il partito contrario della minoranza cercò più volte di abbatterlo, ma non riuscì mai, e Don Pestarino rimase in tale ufficio fino alla morte.

Aggiungiamo che fu anche eletto, e più volte confermato, Presidente della Congregazione di carità. Don Francesia dice che un vecchietto del paese fece a Don Bosco i più grandi elogi di Don Pestarino, chiamandolo *il salvatore del paese*»¹⁸.

Generoso, povero, semplice

L'apostolo di Mornese aveva un cuore di fanciullo con Dio, un cuore di fratello con il prossimo e un cuore di penitente con se stesso. Largo con tutti, generoso con i poveri, era poi esoso con sé. Portava abiti puliti, ma dozzinali e continuò a rammen-darli da sé, anche quando abitava al Collegio, dove le sante suore sarebbero state felici di compiere per il loro padre spirituale un simile lavoro. La zimarra era l'unico indumento invernale!

¹⁷ *Memorie biografiche*, vol. VII, p. 296.

¹⁸ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 162.

La pietà soda e perenne di Don Pestarino, secondo lo stile dell'epoca, era tutta un fiorire di devozioni popolari. Egli infatti, animatore originale e trascinatore di folle oranti, non solo pregava con il popolo e per il popolo, ma anche tra il popolo; per lui l'ex-balaustra aveva poco valore.

Promossa, come si è visto, la Comunione frequente, con uno stile che sa di leggendario, il Tabernacolo era diventato il Cuore del Paese.

Come ho già detto, onorava la Madonna in modo specialissimo sotto i titoli di Addolorata e di Immacolata, e in ogni bisogno correva al santuario della Rocchetta presso Lerma, come il bimbo ferito corre dalla madre. Ogni anno organizzava una gita per le educande, perché, sotto lo sguardo della Madonna, trascorressero là una giornata di letizia. Dopo la sua aggregazione alla Società Salesiana, gareggiò con Don Bosco nel diffondere la devozione a Maria Ausiliatrice.

Si sentiva in sintonia con il ritmo delle stagioni e coglieva le bellezze della natura, con un gusto che era ad un tempo poetico e mistico. Don Maccono scrive: «Aveva speciale predilezione per gli uccelli. A un merlo, che teneva in gabbia, aveva pazientemente insegnato a cantare questa strofa:

Ai tuoi piè, Maria diletta,
vengon tutti i figli tuoi.
Cara Madre, il dono accetta
degli amanti nostri cuor».

Certo la cosa appare strana, ma Don Maccono è sempre bene informato. Del resto molte persone, e san Francesco più di tutte, conservano con gli animali quella familiarità che, in grado eccelso, godevano i nostri progenitori.

«E bisognava vedere come godeva il piissimo sacerdote, quando sentiva che il canoro uccello, imparata la devota laude, l'andava zufolando da sé, oppure prendeva a cantarla al suo invito!»¹⁹. Possiamo immaginare gli scoppi di risate delle bambine più piccole, che ascoltavano avido l'eccezionale cantore e poi l'applaudivano felici.

Il dono delle lacrime e la bontà del sorriso

Le suore ricordano che, quando Don Pestarino prendeva parte alla *Via Crucis*, più volte non poteva finirla, per i sin-

¹⁹ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 161.

ghiozzi che gli strozzavano la parola. «Più volte, giunto alla quarta stazione dell'incontro di Gesù con Maria, la commozione lo vinceva, gli cadevano le lacrime dagli occhi, non poteva più articolare parola ed era costretto a cedere il libro»²⁰.

Questa commozione così intensa, che riguarda la pietà, non è dovuta a un fatto naturale; essa è un carisma dello Spirito Santo, che gli antichi chiamavano *il dono delle lacrime*, il quale si accorda benissimo con caratteri virilmente forti; e Don Pestarino aveva una tempra da forte montanaro.

Papa Giovanni diceva: «Se hai indosso una fiala di essenza di viole e di rose, non occorre che tu lo dica: esse parlano in tua vece».

Questa immagine esprime proprio bene la spiritualità del nostro Don Pestarino. Stando allo stile dell'epoca, l'essenza di rose e di viole sta a significare la carità e l'umiltà. La Santa Maria Mazzarello, con confidenza di figlia, fece osservare al padre dell'anima sua che le occupazioni e le preoccupazioni della fabbrica avevano assorbito parte delle energie destinate alla preghiera e all'unione con Dio. Il buon padre era sempre sui ponti dei muratori o in giro qua e là. «Don Pestarino ascoltò con umiltà riconoscente il richiamo della Santa e subito ravvivò l'antico fervore»²¹.

In lui, queste virtù, per quanto si studiasse di nasconderle, erano eloquentissime. Il suo contegno sembrava dire a tutti: «Fatevi un piacere: fatevi servire da me».

Dopo che fu coinvolto dalla letizia salesiana, acquistò un sorriso che lo precedeva e lo annunciava dovunque e sempre, ma specie tra le bambine di Borgo Alto.

²⁰ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 161.

²¹ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 159.

SPIRITO DI MORNESE

Spirito primitivo

Madre Enrichetta Sorbone, che è stata definita la personificazione dello spirito di Mornese, stilò questa paginetta deliziosa e l'intitolò «spirito primitivo».

«Grande obbedienza, semplicità, esattezza alla Regola; ammirabile raccoglimento e silenzio; spirito di orazione e di mortificazione; candore e innocenza infantile; amore fraterno nel trattare e nel conversare, con una gioia e una allegria così santa che faceva della casa un ambiente di Paradiso.

Non si pensava, né si parlava che di Dio e del suo santo amore, di Maria Santissima e dell'Angelo Custode; e si lavorava sempre sotto i loro dolcissimi sguardi, come fossero lì visibilmente presenti e non si avevano altre mire.

Com'era bella la vita!»¹.

Lo storico della Congregazione salesiana, Don Ceria, caratterizza così lo spirito mornesino:

«Vivere poveramente, lavorare molto e pregare con fervore erano sempre le tre note predominanti della casa».

San Francesco di Sales ha detto che i doveri di ogni momento sono le specie, i segni, le ombre sotto cui si cela la volontà di Dio. Come sotto i veli eucaristici si nasconde il Corpo di Gesù, così sotto le specie del dovere quotidiano si cela la volontà di Dio.

A Mornese ogni mattina ci si cibava con il Corpo di Cristo e ad ogni istante ci si nutriva con la volontà di Dio, che è il cibo di Gesù.

In ogni dovere si correva all'appuntamento con Dio e così l'umile quotidiano diventava il sacramento della volontà di Dio. L'ubbidienza si eseguiva, non camminando, ma volando.

¹ LINA DALCERRI, *Un'anima di Spirito Santo*, Figlie di Maria Ausiliatrice, Roma 1972, p. 142.

È stato detto che il valore della merce è dato dal lavoro umano, cristallizzato in essa, e in gran parte è vero; ma è ancor più vero che il valore del lavoro, agli occhi di Dio è dovuto all'amore cristallizzato, per così dire, in esso. Un capolavoro, eseguito con poco amore, davanti a Dio vale poco, ed il più umile dei lavori, fatto con grande amore, vale moltissimo. Dio non misura con il metro, ma con il termometro. Questa verità a Mornese si viveva col ritmo del tempo. Una suora testimonia: la superiora, santa Maria Domenica Mazzarello, «quando veniva ad aiutarci a lavare il bucato, ci diceva di mettere l'intenzione, in ogni strofinatura della biancheria, di dare uno schiaffo al demonio; quando veniva per il cucito, ci esortava a mettere l'intenzione che ogni punto fosse un atto di amor di Dio, e quando suonavano le ore faceva recitare un'Ave Maria e raccomandava di pensare: "Un'ora di meno da vivere in questo mondo, un'ora di più da rendere conto a Dio"».

E non lasciava di ricordare che «non era l'insegnamento, il ricamo, od altro lavoro più fine, che meritasse di più davanti a Dio, ma quello fatto con maggior rettitudine d'intenzione, per quanto potesse essere grossolano in sé o secondo il giudizio del mondo»².

Mani volitive e operative

Le mani di quelle pie suore, e in modo speciale quelle della Santa, al dire di Pio XI, erano mani «volitive, operative» come quelle di Don Bosco. Mentre quelle mani mettevano un punto, che diventava un atto d'amor di Dio, lo Spirito Santo metteva un altro punto magistrale al ricamo della loro vita meravigliosa.

Dio era al centro di tutto, riempiva menti e cuori: si beveva Dio³.

Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice avevano gli occhi dell'anima sempre fissi in Dio. Come Don Bosco, quelle Figlie traducevano il lavoro in un continuo salmodiare, poiché, in tutte le cose che facevano, davano lode a Dio, eseguendone fedelmente i voleri⁴.

Mons. Costamagna poté testimoniare: «La lode a Dio nella casa di Mornese era veramente *laus perennis*, cioè senza interruzione».

Camminino di pari passo Marta e Maria

Già nei primi mesi della vita mornesina, si viveva con ardore la

² L. DALCERRI, *Un'anima di Spirito Santo*, op. cit., p. 53.

³ L. DALCERRI, op. cit., p. 133.

⁴ E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, SEI, Torino 1929, p. 109.

norma che, nelle prime regole del 1878, Don Bosco esprimeva con questa immagine simpatica: «Deve andare di pari passo la vita attiva e la vita contemplativa, ritraendo Marta e Maria».

L'elemento caratterizzante la spiritualità di Don Bosco sta appunto in questa compenetrazione, in questa fusione vitale tra contemplazione e azione, che diventano così sincrone e omogenee. Il Concilio Vaticano II dirà: «Tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso»⁵.

I religiosi, avendo di mira unicamente e sopra ogni cosa Id-dio, congiungano tra loro la contemplazione e l'ardore apostolico⁶.

San Francesco di Sales scrive: «Altro non è la contemplazione, se non un'amorosa, semplice, permanente attenzione dello spirito alle cose divine»⁷.

Secondo il pensiero di Francesco di Sales, nella famiglia mornesina la contemplazione era di casa.

La Santa diceva alle consorelle: «Figliole mie, in alto i cuori; a Dio tutti i nostri pensieri, le nostre azioni, i nostri discorsi! Tutto per Dio, niente per noi»⁸.

Il pensiero di quelle sante creature, al mattino, si posava affettuosamente in Dio e non si staccava più⁹.

Il profumo di Gesù

Partecipare alla messa quotidiana diventava legge di vita per Maria Mazzaello, quando era ancora ragazza. Questa adolescente che compie sino a tarda notte un lavoro sfibrante, trova la forza eccezionale di affrontare ogni mattina il faticoso sentiero che esige circa un'ora per raggiungere la chiesa, e che quando piove o nevicata, si fa anche pericoloso: «Il tufo le si attaccava tenacemente alle scarpe, e il piede, nel salire e nelle svolte, facilmente le scivolava qua e là, facendola talvolta cadere. Ma essa, che sentiva il bisogno di Gesù, non poteva stare senza di Lui e perciò non badava ad alcun sacrificio per andarlo a ricevere»¹⁰.

⁵ *Perfectæ Caritatis*, n. 8.

⁶ *Perfectæ Caritatis*, n. 5.

⁷ *Teotimo*, SEI, Torino 1942, vol. I, p. 515.

⁸ F. MACCONO, *Lo spirito e le virtù di S. Domenica Mazzaello*, Scuola Tipografica Rivalta FMA, Torino 1958, p. 40.

⁹ Cf *ivi*, p. 59.

¹⁰ L. DALCERRI, *op. cit.*, p. 69.

Nulla l'arrestava nel suo cammino mattinale verso il Dio del suo cuore: né la pioggia, né la neve, né il vento, né il ghiaccio. Una gelida mattina d'inverno, dopo avere percorso nella neve tutto il consueto lungo cammino, entrata in chiesa, s'inginocchia al solito posto e quando, finita la Messa, fa per alzarsi, si accorge «che gli zoccoli erano attaccati al suolo per l'acqua, che, gocciolando a terra, si era congelata»¹¹.

Ed ora che l'Eucaristia è in casa? Ora che Gesù Eucaristia abita sotto lo stesso tetto? La Santa convive realmente con Gesù.

Madre Enrichetta Sorbone testimonia: «Mi pare ancora di vederla profondamente raccolta, fare le sue sante Comunioni con tanto fervore quasi fosse un serafino d'amore! E nel corso della giornata presentandosi alle suore o nel laboratorio o in altri luoghi ove lavoravano, sembrava che portasse ancora il suo Gesù nel cuore, per comunicarlo alle sue figlie e ragazze: e noi sentivamo al passaggio della Madre il profumo di Gesù»¹².

Come se avessimo presente la Madonna

San Bernardo afferma con dolce fermezza: «Per incontrare il Salvatore nostro dobbiamo avanzare nella stessa via per la quale egli è venuto a noi»¹³.

Quelle brave suore, guidate dalla loro Madre, correvano verso la Madonna, per farsi presentare a Gesù. Una di loro attesta: «La Madre ci animava ad essere schiette, a lavorare, a pregare, a diportarci in ogni cosa come se avessimo Maria Santissima a noi presente»¹⁴.

E Maria Ausiliatrice prese il primo posto nella casa di Mornese, la casa Madre del nuovo Istituto: «Quando Don Bosco nominò Suor Maria Mazzarello superiora del nascente Istituto, disse che, per il momento, avesse il semplice titolo di Vicaria, perché la vera superiora era la Madonna. Ella prese alla lettera la parola del Santo e la ritenne per tutta la vita».

«La Madonna — attestò Madre Sorbone — la considerava come la superiora dell'Istituto e usava ogni sera deporre ai suoi piedi la chiave della casa».

Quando Don Bosco apriva qualche nuova casa allo zelo della suore, ella, nel mandarvi la superiora, l'incoraggiava dicendole: «Confida nella Madonna: ricordati che la direttrice è lei».

¹¹ *Ivi*, p. 71.

¹² *Ivi*, p. 75.

¹³ S. BERNARDO, *Serm. Adv.*, n. 5.

¹⁴ L. DALCERRI, *op. cit.*, p. 81.

E il gesto di deporre le chiavi della casa ogni sera ai piedi della Madonna, non era una formalità: viveva e faceva vivere in una amorosa e filiale dipendenza da Maria. Nella novena dell'Immacolata del 1874, diceva alle suore: «La vera Superiore della casa, secondo il desiderio di Don Bosco, è la Madonna. Tutte perciò devono vivere sotto la sua dipendenza d'amore, dimostrandosi verso di lei figlie tenere e docili, che cercano di rappresentarla nella purezza del cuore e nell'umiltà dello spirito»¹⁵.

La Madonna, che diede alla Santa il dono di fare le sue veci, nel ruolo di superiore, le partecipò anche la dolcezza del suo amore materno, perciò la Mazzarello fu un poema di tenerezza.

Lui qui e noi qui

Nell'oasi mornesina si santificava il lavoro e si sublimava il dolore. Come le gocce d'acqua nel calice prima diventano vino e poi si trasformano in sangue di Cristo, così i dolori di quelle creature sublimi, uniti ai dolori del Redentore, si cristificavano.

Esse, non con le labbra, ma con la vita, cantavano a Gesù: «La mia vita nella tua vita; la mia messa nella tua messa». Per esprimere il pensiero di San Paolo, secondo il quale bisogna essere concrocifissi, la Santa si serviva di un'immagine stupenda e quanto mai toccante: più volte prendeva in mano il Crocifisso che le pendeva sul petto e, indicando la figura del Signore, diceva: «Lui qui», e poi, rovesciandolo: «e noi qui».

La croce fa paura e non piace a nessuno. Ma il Crocifisso è l'Amore nella sua espressione più sublime e perciò è sorgente d'amore. Crocifissi sì, ma sulla stessa croce di Gesù. Il legno è duro, le spine pungono, i chiodi straziano, ma si sente il gemito di Gesù, si avverte il suo respiro, si è rigati dal suo sangue redentore, e allora la croce diventa altare e trono.

Quando le giovani, per ordine di Don Bosco, si trasferirono al Collegio, si sollevarono tutte le ire del paese e i sassi della calunnia e del disprezzo caddero addosso¹⁶.

Il dolore, come una fiumana in piena, ruppe tutti gli argini e allagò l'oasi, ma le acque della sofferenza non riuscirono a spegnere l'incendio della carità.

A imitazione della madre, pestando sotto i piedi l'amor proprio, affrontarono le umiliazioni con animo regale. La Santa, calma e serena, andava esclamando:

¹⁵ *Ivi*, p. 80.

¹⁶ *Ivi*, p. 33.

«Il Signore l'ha permesso e il Signore ci aiuterà. Perché infastidirci?». E ripeteva la massima di Santa Teresa: «Niente ti turbi; tutto passa».

Che ora è

Ma anche nel ritmo normale della vita quotidiana, vampeggiava il fuoco che Gesù è venuto a portare dal cielo in terra. La Santa aveva graziose e originali uscite: «Ehi, che ora è?»; e se l'interrogata rispondeva: «Madre non lo so; corro a vedere l'orologio», la richiamava indietro, e sorridendo le diceva: «Rispondimi che è ora di amare Gesù».

Ben presto suore, novizie, postulanti, interrogate in tal modo, impararono a rispondere secondo i suoi desideri. Ed essa replicava festosa: «Amiamolo sempre più!».

E quando le religiose le rispondevano: «Madre, è ora di amare il Signore» replicava festante: «Amiamolo con tutto il cuore!».

A Mornese trionfava il carisma di conferire valore soprannaturale alle realtà ordinarie.

«Era frequentissima sulla bocca della Serva di Dio la giaculatoria: “Tutto per voi, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, dico e penso”»¹⁷.

Come regine

La comunità diventa gaudiosa comunione di spiriti, se i religiosi mettono in comune ciò che si ha, ciò che si fa e ciò che si è.

La perfetta comunione mornesina creava «un clima di gioia perennemente festiva»¹⁸.

La mensa mornesina era in concorrenza con quella di San Francesco.

La carne era bandita, appariva solo nelle grandi solennità e la sua era un'autentica apparizione.

Il vino non dava certo alla testa: era ampiamente e regolarmente battezzato. Ma, su questo scarso e povero vitto era la benedizione di Dio¹⁹.

La Santa con il suo buon umore abituale, con le uscite le-

¹⁷ *Ivi*, p. 53.

¹⁸ *Ivi*, p. 131.

¹⁹ *Ivi*, p. 27.

pide e spiritose, teneva alto il morale delle compagne. Una di quelle sante suore arriva ad affermare: «Si può dire che ci rendesse cara la stessa fame».

La Santa esprimeva così la gioia che le cantava in cuore. «Coraggio, coraggio, e sempre una grande allegria; questo è segno di un cuore che ama tanto il Signore».

A una che piange perché ha rotto un bel lume di cristallo, l'unico della casa, essa sussurra: «Che bel coraggio! Domandi di andare missionaria in America e piangi per un lume rotto!». E tutto è svanito. A un'altra, dolente per la secchia cadutole nel pozzo, la rassicura piacevolmente che di là non scapperà.

Le feste, lì in quel cenacolo dell'amor divino, erano realmente i tempi forti, ove si sperimentava e si gustava il divino. Suor Emilia Mosca esclamava:

«Oh Natali, dove siete andati? Perché non c'è dato di vederne sempre nuove edizioni? Solo in cielo potremo godere gioie più pure»²⁰.

Corale era questo giudizio delle fortunate spose di Gesù: «Nessuna avrebbe cambiato il proprio stato con quello di una regina».

Sacramento dell'amore fraterno

Il superiore è il sacramento del Cristo che unisce intorno a sé i fratelli²¹.

La Santa che faceva le veci della Madonna era veramente il sacramento vivo della carità fraterna. Nella relazione che Don Pestarino fa a Don Bosco della vita di quei primi tempi, leggiamo: «Regna fra tutte uno spirito di carità, di armonia gioconda e di santa letizia... in ricreazione godono di stare insieme e si divertono fraternamente unite».

Ed era la Madre a «vigilare perché la convivenza non rivestisse niente di rigido, o peggio di ruvido o di arcigno, ma fosse com'era di fatto, pervasa di dolcezza, di amabilità, di allegria e di gioia secondo lo spirito del Fondatore»²².

Le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, sotto la guida della Santa e di Don Pestarino, erano riuscite a «dare — come dice il Papa Paolo VI — alla vita il significato di un'orazione conti-

²⁰ *Ivi*, p. 141.

²¹ J. TILLARD, *Obbedienza e autorità nella vita religiosa*, Queriniana, Brescia 1968, p. 62.

²² L. DALCERRI, *op. cit.*, p. 139.

nuata, di un *sacrificium laudis*, insieme celebrato, insieme consumato, nel respiro di una gaudiosa e fraterna unità»²³.

Salesiana per istinto

Don Caviglia, con perfetta cognizione di causa e senza tema di smentita, afferma: «L'anima della Mazzarello era salesiana per istinto»²⁴.

Sant'Ambrogio definisce i doni dello Spirito Santo «Spiritus Sancti instinctus: istinti dello spirito Santo».

La salesianità era dunque un dono dello Spirito Santo che funzionava come un istinto soprannaturale. Il grande studioso di Don Bosco, il Caviglia, spiega la sua affermazione: «La passione pedagogica destatasi nell'anima di questa Figlia benedetta si è orientata, per volere di Dio, salesianamente, e tutto il tono della vita e l'istintiva metodica della bontà, così come l'indole delle spontanee istituzioni di Mornese, paiono dettate dal Santo ch'ella non conosce».

«La santità che era in lei, modellata per istintiva salesianità sulla forma di Don Bosco, si tramise e impresso nello *spirito di Mornese*, rimasto l'eredità perenne dell'istituzione. Per lei fu creata una tradizione e formato il tipo della salesianità femminile»²⁵.

«Così, facendosi adulta, la pianticella dei campi si mostra affine al ceppo su cui sarà vitalmente innestata»²⁶.

Ma chi fu il giardiniere che curò per 34 anni questa pianticella che diventò albero gigantesco? Maria Domenica iniziò il cammino verso Dio molto presto, «sotto la forte e sicura guida del suo direttore spirituale, Don Pestarino. Aveva sortito da natura "un'indole ardente", un "carattere vivo e pronto"». Avrebbe potuto con la grande Caterina da Siena, dire di se stessa: «La mia natura è foco». Ma quel «fuoco», che avrebbe potuto diventare elemento di distruzione, ben sorvegliato e diretto, si mutò in fiamma di amore divino.

Don Pestarino, scrive il biografo, «era molto esigente». Le imponeva «che mortificasse l'amor proprio coll'obbedire prontamente, col rinunciare al suo modo di vedere, con essere condiscendente in tutto ciò che non fosse peccato... che sopportasse i

²³ Discorso del 28 ottobre 1966.

²⁴ A. CAVIGLIA, *Beata Maria Mazzarello*, SEI, Torino 1938, p. 17.

²⁵ *Ivi*, p. 26.

²⁶ *Ivi*, p. 18.

difetti delle compagne; che non respingesse mai nessuno per antipatia... che moderasse il suo carattere troppo vivace e autoritario»²⁷.

Umile suggeritore

Chi innesterà la pianticella sul ceppo tanto affine? Sempre lui: Don Pestarino. Non meno della Santa, Don Pestarino fu salesiano per istinto, per istinto soprannaturale e, non meno di lei, lo fu per elezione.

Don Pestarino fu salesiano fin nel profondo dell'anima e la divina Provvidenza lo scelse come il canale attraverso il quale la spiritualità di Don Bosco passava nella Mazzarello. E se questo canale avesse inquinato quelle acque cristalline? Esse, invece, quando arrivavano alla Mazzarello, erano fresche e pure, così come sgorgavano dalla fonte: Don Bosco.

Don Pestarino fece crescere la pianticella, la innestò sul ceppo e fece scorrere pura e copiosa la linfa dall'uno all'altra. La cura fu premurosa, come quella di una madre; l'innesto rilevò la sapienza dell'agricoltore e la linfa fu vivificante come quella che fluiva a Valdocco.

Tutta questa ricchezza di vita spirituale esplose in una primavera incantevole e i fiori, senza volerlo, coprono l'humus fecondo, che li alimentava, e l'humus, com'è proprio della sua natura, rimase nell'umiltà. Il vocabolo umiltà deriva appunto dalla parola humus.

Don Pestarino fu un prodigio dell'umiltà, che era la sua seconda natura. L'apostolo di Mornese fu appunto l'umiltà fatta persona e perciò divenne l'humus fecondo della spiritualità mornesina.

Se paragoniamo a una sacra rappresentazione la vita che si svolgeva nel Collegio di Mornese, Don Pestarino assolse il ruolo umile del suggeritore. Chiuso nella sua botola, Don Pestarino suggerisce in modo impeccabile e stupendo il dramma sacro composto da Don Bosco. Come recitano bene quelle artiste dell'amor divino!

Però l'umile suggeritore ha un merito che supera qualunque elogio!

²⁷ F. MACCONO, *op. cit.*, p. 29; L. DALCERRI, *op. cit.*, p. 84.

DON PESTARINO LASCIA LA TERRA PER IL CIELO

Voi siete i fiori della mia corona immortale

Nel marzo del 1874, Don Bosco mandò a Mornese Don Giovanni Cagliero qual *Direttore Generale*.

Don Pestarino lo presentò alla comunità come luogotenente di Don Bosco stesso, per provvedere meglio e più presto ai bisogni dell'Istituto. Il santo sacerdote concluse la presentazione quasi in un singhiozzo:

«Ora io posso anche morire, senza danno di nessuno».

Poi andò via, per lasciare la comunità con il luogotenente di Don Bosco.

14 maggio 1874, festa dell'Ascensione. È iniziato il disgelo in paese: le Figlie di Maria Ausiliatrice eseguono la loro prima messa in musica e riscuotono un successo enorme. Don Pestarino è arcicontento. Alla predica, elogiando le Figlie e le figliette, con tonalità nuova, ripete la sua espressione abituale: «*Flores apparuerunt in terra nostra*», e poi, quasi ispirato, in tono solenne, grida: «Voi siete i fiori della mia corona immortale». Qui la voce finisce in un singulto; il buon padre tronca la predica e va, intenerito, più d'ogni altra volta, a versare, davanti al Santissimo, la piena dei suoi affetti¹.

15 maggio. Ieri tutta festa, oggi angoscia profonda: Don Pestarino, stroncato da un malore improvviso, vola al premio eterno.

Quel mattino al suono dell'*Ave Maria*, il santo sacerdote era già pronto per le confessioni nella chiesa parrocchiale. Poi si recò in Collegio, celebrò la santa Messa e, subito dopo, fece la lettura del mese di maggio.

¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. II, p. 79.

Don Campi, che allora era chierico e faceva da sagrestano nella cappella del Collegio, nota che leggendo, con la sua voce calda e tranquilla, Don Pestarino indugiava sulle singole frasi. Il libro che leggeva era quello che aveva scritto Don Bosco per il mese di maggio. Le espressioni che il Direttore centellinava erano le seguenti:

«Almeno sapessimo il luogo e l'ora di nostra morte: ma no, dice il Salvatore, essa verrà quando meno ce lo pensiamo. Può essere che la morte mi sorprenda nel mio letto, sul lavoro, per istrada o altrove. Una malattia, una febbre, un accidente, qualche cosa che mi cada addosso; un colpo di assassino, un fulmine, sono tutte cose che tolsero a tanti la vita e possono toglierla egualmente a me. Ciò può essere di qui ad un anno, di qui ad un mese, ad una settimana, ad un giorno, ad un'ora, e forse appena finita la lettura della presente considerazione. Cristiano, se la morte ci colpisce in questo momento, che sarebbe dell'anima nostra? che sarebbe dell'anima mia? Guai a noi, se non ci teniamo preparati; chi oggi non è preparato a morir bene, corre grave pericolo di morir male».

Finita la lettura, Don Pestarino, tutto assorto nel pensiero di sorella morte, impartì la Benedizione Eucaristica e poi, contro il suo solito, prese una tazza di caffè. La sua colazione ordinaria era di cibo asciutto o polenta. Si recò in parrocchia, ove confessò fino alle 10, ora in cui salì al Municipio per le sue mansioni di Assessore. Rientrato in casa, verso le undici, andò a visitare i falegnami salesiani Scavini e Vigna, che lavoravano al pianterreno. Dopo i cordiali e faceti saluti, si ferma a leggere una lettera. A un tratto barcolla, vacilla e cade tra le braccia dei due giovani, che corrono in tempo a sostenerlo. Accorre anche il chierico Campi che manda a prendere un cordiale dalle suore. Il moribondo capisce e prega: «Non dite per chi serve, altrimenti si spaventano».

Il nipote Don Giuseppe, sopraggiunto di corsa, fa portare lo zio nella camera a pianterreno di casa Carante. Trafelato giunge il fratello medico che ordina sanguisughe all'orecchio, ghiaccio alla testa e senapismi ai piedi. Accorre anche il più accreditato sanitario dei dintorni, Dottor Parodi, che conferma la diagnosi: apoplessia.

Poi i due medici si guardano in faccia, storcono le labbra e incrociano le braccia.

Don Pestarino è già sulla soglia dell'eternità

La notizia produce una costernazione anche in paese. Il caro Direttore non parla più e rimane immobile con gli occhi chiusi. Ma, quando dalla voce sente che accanto al letto sono accorse Suor Ma-

ria e Suor Petronilla, il padre delle loro anime apre gli occhi ed esprime con lo sguardo ciò che nessuna lingua potrebbe dire, poi, faticosamente domanda:

- Dove sono le figliette?
- In chiesa che pregano.
- Brave, pregate, pregate.

Il santo sacerdote, dette queste parole che furono le ultime, si rilassò in Dio.

Alle ore 15, l'Ausiliatrice introduce in Paradiso il suo devoto. In questo giorno, in casa sono iniziate due novene: quella dello Spirito Santo e quella dell'Ausiliatrice. Don Pestarino spira di venerdì e nell'ora precisa in cui soleva spargere lacrime di dolore e di amore, meditando la morte di Gesù.

Alla santa figlia Suor Maria «nessuno ha il coraggio di dire la verità e i suoi occhi velati di pianto le impediscono di leggerla sul volto altrui»².

Ben presto a lei e al paese le campane danno la ferale notizia.

Quella radiosa roccia di fede, che era Suor Maria Mazzarello, fu scossa anch'essa dal mistero della morte e guardava trasognata il direttore buono che sembrava riposare in un sogno ristoratore.

La speranza che Don Pestarino fosse in Paradiso per lei era certezza e perciò compì un gesto ardito.

La piccola Marietta Sorbone ha gli occhi così gonfi da dover rimanere al buio perfetto.

La Santa conduce la piccina accanto alla venerata salma e «piangendo e pregando le passa delicatamente sugli occhi la santa mano che, durante la vita, si era sempre levata a benedire e a beneficiare»³.

La bambina, diventata Suor Marietta Sorbone, testimonia: «All'istante mi si abbassò la gonfiezza e scomparve. Al domani ero perfettamente guarita».

Dunque l'anima del padre santo era invisibile, ma non assente, anzi era più presente e più operante di prima: Coraggio!

Quel pomeriggio del 15 maggio 1874, Don Pestarino rese l'anima al Padre in età di 57 anni.

Un fulmine che fosse caduto sulla loro casa non avrebbe costernato di più le povere suore. Quelle specialmente di Mornese che, avvezze da tempo a riguardarlo come padre, gli portavano un'affezione filiale, sperimentavano un vuoto crudele e si strugge-

² *Cronistoria, op. cit.*, vol. II, p. 82.

³ *Cronistoria, op. cit.*, vol. II, p. 83.

vano in lacrime. La Madre aveva un bel parlare di rassegnazione alla volontà di Dio!

La natura voleva i suoi diritti, ed ella medesima lasciava vibrare nella voce lo strazio del cuore.

«Le parve in quel momento, come è detto nei processi, di veder crollare tutto il suo Istituto».

In paese, dove l'estinto aveva seminato tanti benefici, un cordoglio universale strappava a tutti, anche a coloro che lo avevano recentemente avversato, parole di sincero rimpianto e di caldo elogio. Don Bosco, scrivendo il 22 al vescovo, diceva: «La perdita inaspettata del povero Don Pestarino mi ha veramente sconcertato»⁴.

Poche volte al mondo i funerali furono benedetti con tante lacrime di giovanette innocenti.

Si sarebbe detto che quelle ragazze avessero perduto la madre.

Se non ci fosse stato il gran piangere di tutta quella folla, accorsa anche dai paesi vicini, la cerimonia funebre sarebbe stata una processione simile a quella del *Corpus Domini*.

Don Bosco soffrì e pregò come sanno soffrire e pregare i grandi santi, quando perdono i loro amici migliori.

Don Pestarino lassù, accanto all'Ausiliatrice avrebbe assolto meglio la missione di collaboratore di Don Bosco.

Per il nostro Don Pestarino si potrebbe ripetere l'elogio che il Siracide fece del re Giosia:

«La sua memoria è un composto di vari odori preparato dall'arte del profumiere. Il ricordo di lui in ogni bocca è dolce come il miele e simile a soavi armonie in festoso convito. Egli si dedicò alla riforma del popolo e sradicò i segni abominevoli dell'empietà. Egli conservò il suo cuore per Dio, e in tempi iniqui corrobò la pietà»⁵.

⁴ E. CERIA, *op. cit.*, p. 83.

⁵ *Siracide* 49, 1-3.

NON SPIRITO DA SERRA MA SPIRITO D'UNIVERSO

Don Bosco è l'unico fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice

Nel 1878, Don Bosco fece stampare le Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice e nella prefazione scrisse: «Colgo volentieri questa propizia occasione per raccomandarvi che nelle vostre preghiere abbiate ognora presente l'anima del M. Rev. D. Domenico Pestarino, primo Direttore delle suore di Maria Ausiliatrice, del quale il Signore si servì per gettare le fondamenta di questo Istituto. Egli per la sua santità e zelo si merita davvero la nostra più viva gratitudine».

Molti fecero osservare a Don Bosco che era ambigua l'espressione *gettare le fondamenta*. Chi getta le fondamenta è fondatore, dunque Don Pestarino sarebbe il fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice?

Il Santo nelle edizioni posteriori sostituì la frase con quest'altra: il Signore si servì di Don Pestarino «per dare sviluppo a questo Istituto».

Suor Giselda Capetti, definita «fedele custode delle memorie storiche dell'Istituto» dice: «Il voler insistere da taluni — e fino a pochi anni fa — che Don Pestarino era il fondatore dell'Istituto, fece sì che si dovette usare particolare prudenza nelle manifestazioni di gratitudine a lui dovute, per non dar motivo a confermare l'errore».

Che Don Bosco sia il fondatore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice è una verità che splende di luce solare.

Più di tutti e meglio di tutti lo comprese proprio la Santa, Maria Domenica Mazzarello che diceva: «Se anche, per impossibile, Don Pestarino lasciasse Don Bosco, io resterei con Don Bosco»¹.

Forse è posto male il problema di chi vuole analizzare la spiritualità delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per distinguere i contri-

¹ *Cronistoria, op. cit.*, vol. II, p. 106.

buti offerti rispettivamente da Don Bosco, dalla Mazzarello, e da Don Pestarino.

L'accordo non va ricercato nelle loro volontà e neppure nelle loro relazioni, bensì nel carisma della salesianità che lo Spirito Santo ha donato a tutti e tre.

Anche la Maccagno avvicinò Don Bosco, anche lei riconobbe la santità di Don Bosco, ma non ne fu attratta. Don Pestarino aveva avuto molte esperienze di spiritualità diverse, prima di conoscere Don Bosco, ma, appena conobbe il Santo subito si donò incondizionatamente a lui. Santa Maria Mazzarello aveva conosciuto anche lei santi sacerdoti come il Frassinetti, ma appena sentì don Bosco, fu particolarmente attratta nella sua orbita. D'altra parte, non tutte le anime guidate dal Pestarino si fecero Figlie di Maria Ausiliatrice, anzi la maggior parte di esse prese la strada delle Nuove Orsoline. Tra Don Bosco, la Mazzarello e Don Pestarino c'è una congenialità meravigliosa che scaturisce appunto dal carisma della salesianità, creato in tutti e tre dallo Spirito Santo.

Come l'accordo di tre motivi è dovuto al compositore, così l'accordo di queste tre santità è dovuto allo Spirito Santo.

Il carisma della salesianità offerto dallo Spirito Santo, in tre edizioni diverse, ma necessariamente complementari, ha dato origine alla spiritualità delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le tre edizioni dello stesso carisma si combinano come gli elementi chimici che danno origine a un fiore.

«Quando Maria s'incontra con Don Bosco, non è una donna che sia agli inizi della vita spirituale: Don Pestarino, da ragazzetta ritrosa, golosetta, vanitosa, l'ha condotta, attraverso a una direzione prudente, ma forte, all'eroica e totale donazione di sé: l'ubbidienza di assistere i parenti colpiti dal tifo ne è prova palese. Sappiamo poi dalla storia che Maria, se è stato il più bello, non è stato certo un frutto isolato della direzione di Don Pestarino: un sacerdote che ha trasformato spiritualmente il suo paese d'origine»².

«L'incontro con Don Bosco, anche se decisivo, nella vita della Mazzarello, non determina un cambiamento radicale di orientamento, ma solo una più chiara e precisa presa di coscienza della via e della mèta verso cui lo Spirito del Signore l'aveva segretamente mossa»³.

² CARLO COLLI, *Contributo di Don Bosco e di Madre Mazzarello al carisma di fondazione*, Scuola tipografica privata FMA, Roma 1978, p. 67.

³ *Ivi*, p. 83.

Don Corallo osserva, con il suo solito acume: «Quando due santi si associano in un'impresa, quello che ne deriva non è né l'opera di uno solo dei due, né la somma quantitativa dei loro apporti, ma qualcosa di nuovo e di originalmente indipendente»⁴.

Don Pestarino non è stato canonizzato, e forse non lo sarà, però è certamente anch'egli un'anima ripiena di Spirito Santo e perciò è anch'egli associato all'impresa dei due Santi: Don Bosco e la Mazzarello.

Clima gioioso

Don Pestarino, come M. Mazzarello, era Salesiano per istinto, o meglio, aveva ricevuto dallo Spirito Santo il carisma salesiano, ma i semi della salesianità si sarebbero atrofizzati, oppure si sarebbero schiusi con poco vigore, se non fossero stati riscaldati dal fuoco di Don Bosco.

La forza creativa del Santo, come una fiamma s'è comunicata alla Famiglia mornesina.

Il «clima gioioso della casa di Mornese» fu curato con passione da Don Pestarino, ma questi lo importava da Valdocco. Egli per natura e per educazione era portato a contemplare più il Crocifisso che il Risorto; ma alla scuola di Don Bosco imparò a vivere tutto intero il mistero della Pasqua; continuò a stare con l'Addolorata ai piedi della croce, però si immerse gioiosamente nella luce del mattino pasquale.

La «casa dell'amor di Dio» divenne così anche la casa della gioia.

La traduzione al femminile dello Spirito Salesiano

Il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò asserisce con vigore che lo spirito di Mornese è la traduzione al femminile dello spirito salesiano. Egli scrive: «Mi ha colpito quello che dice Don Caviglia dello spirito di Mornese: è lo spirito genuino della salesianità femminile.

È evidente che lo spirito di Mornese non si può identificare con il carisma salesiano. Il carisma salesiano è molto di più. Anche lo spirito salesiano non è tutto il carisma salesiano: ne è solo un aspetto. Per approfondire lo spirito di Mornese bisogna capire questa distinzione: lo spirito di Mornese non è il carisma sale-

⁴ *Ivi*, p. 5.

siano a cui resta intimamente legato: è la traduzione al femminile dello spirito salesiano»⁵.

Chi tradusse in forma sublime lo spirito salesiano in spirito di Mornese fu certamente Santa Maria Domenica Mazzarello.

Nello stesso anno in cui morì Don Pestarino, 1874, le Figlie di Maria Ausiliatrice fondarono la loro prima casa a Borgo San Martino. «Nel 1876 sciamarono da Mornese trentasei religiose in sette direzioni diverse»⁶.

Nel 1877 l'Istituto varcò gli oceani e approdò nell'Uruguay. Nel 1879 il centro dell'Istituto si spostò a Nizza Monferrato. Per l'espandersi dell'opera la casa di Mornese era diventata troppo piccola e fuori mano.

Negli anni trascorsi a Mornese lo spirito dell'Istituto si era universalizzato, ossia, superando il tempo e lo spazio, aveva acquistato la capacità di storicizzarsi in ogni tempo e di incarnarsi in ogni cultura: fu pronto al «trapianto totale!»⁷.

La traduzione dello spirito di Don Bosco nell'equivalente femminile risulta perfetta, ossia bella e fedele. Lo spirito di Mornese «non era spirito da serra, ma spirito d'universo»⁸.

Piccola Pentecoste

Il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò ammonisce: «Vedo un pericolo nel presentare lo spirito di Mornese solo come spirito ascetico. Alla radice di una vera ascesi cristiana c'è sempre un aspetto mistico... Lo spirito di Mornese è anzitutto questo aspetto mistico, positivo di entusiasmo per il Signore... Un tale aspetto mistico comporta come elemento caratteristico un ammirevole raccoglimento e silenzio; non tanto come espressione di disciplina, ma proprio come espressione della quotidiana ricerca di Dio, nel bisogno di ascoltarlo e di gustarlo, di dialogare con Gesù Cristo e sentire la sua presenza, di vivere la grazia, evitando la superficialità. Non si tratta in primo luogo di un'osservanza, ma di una contemplazione»⁹.

A prima vista quelle suore di Mornese sembrano oppresse dalla fame e dal lavoro, ma chi le avvicina non tarda ad accor-

⁵ EGIDIO VIGANÒ, *Non secondo la carne ma nello spirito*, Ist. FMA, Roma 1978, p. 106.

⁶ E. CERIA, *op. cit.*, p. 119.

⁷ E. VIGANÒ, *op. cit.*, p. 124.

⁸ E. VIGANÒ, *op. cit.*, p. 122.

⁹ E. VIGANÒ, *op. cit.*, p. 111.

gersi che ciascuna di loro si porta un paradiso dentro. Esse sperimentano le realtà divine e il loro radicalismo ascetico fiorisce nelle beatitudini evangeliche¹⁰.

Le fiamme più alte di quel fuoco mistico sono la Santa e il suo Padre spirituale.

Don Pestarino è proprio un salesiano svuotato dell'*io* e del *mio*, ripieno di Dio e donato ai fratelli.

Di lui Don Egidio Viganò, con l'autorità dello studioso e con il carisma di guida suprema della Famiglia Salesiana, asserisce che è *un vero colosso della vita spirituale*¹¹.

¹⁰ Questo giudizio di valore è documentato dall'opuscolo *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel primo decennio dell'Istituto (1872-1882)*, a cura di Ferdinando Maccono, Tipografia S.A.I.D. «Buona Stampa», 1917:

«Don Costamagna, che non solea accontentarsi della mediocrità e non aveva peli sulla lingua quando scorgeva il più piccolo difetto, poté testimoniare che non v'era nulla di iperbolico in una scritta apposta sull'ingresso della Casa di Mornese: Questa è la Casa dell'Amor di Dio. Per questo si è potuto rilevare che a Mornese la cura maggiore era per conservare lungo il giorno il profumo eucaristico» (N. CAMILLERI, *Preghiera della Figlia di Maria Ausiliatrice alla S. Maria D. Mazzaello*, Scuola tipografica privata F.M.A., Torino 1958).

¹¹ E. VIGANÒ, *op. cit.*, p. 103.

Pia Unione delle Figlie di Maria Santissima Immacolata

La Pia Unione delle Figlie di Maria Santissima Immacolata prese le mosse da Mornese in diocesi d'Acqui a metà del secolo XIX, ed è proprio tutta gloria di questo villaggio del Monferrato¹.

A Mornese la maestra elementare Angela Maccagno, sotto la direzione spirituale di Don Domenico Pestarino, «in età di diciotto anni, nel 1850, si era determinata di darsi intieramente a Dio, senza abbracciare la vita religiosa, rimanendosi nel secolo. Cercatesi altre compagne pronte a seguire il suo tenor di vita, formava la Pia Unione delle Figlie di Maria Santissima Immacolata e le dava principio in Mornese l'8 dicembre 1855»².

A far conoscere in Italia questa istituzione provvide il parroco genovese Giuseppe Frassinetti con il suo libro *Memorie sulla vita della pia zitella Rosa Cordone*, nella collana della *Letture Cattoliche* stampate a Torino a cura di San Giovanni Bosco, anno settimo, fascicolo terzo del maggio 1859.

Nelle pp. 32-34 del suo libretto il parroco Giuseppe Frassinetti descriveva l'origine, la natura e lo scopo di questa associazione: «Poco prima di ammalarsi Rosa Cordone aveva dato il suo nome ad un'altra Pia Unione che è delle Figlie di Santa Maria Immacolata, allora nascente, il cui doppio scopo è attendere alla propria santificazione e a quella degli altri colla pratica dei consigli evangelici... Questa Pia Unione ebbe il suo principio in Mornese, piccola terra del Monferrato nella diocesi di Acqui, da alcune zitelle che pensarono potersi formare un istituto secolare, nel quale le ascritte, anche rimanendo in mezzo al mondo, per quanto è

¹ E. CERIA, *La Beata Maria Mazzarello*, Torino 1938, p. 13.

² *Memorie biografiche*, op. cit., vol. VII, pp. 295-296.

fattibile, avessero in pronto i mezzi più opportuni per conseguire la perfezione cristiana ed esercitare lo zelo per la salute delle anime, e ciò all'intento di supplire all'impossibilità in cui si trovano tante zitelle di essere ammesse negli Istituti religiosi, o per mancanza di dote, o per altri impedimenti di persona e di famiglia. In questa Pia Unione si ascrivono solamente le zitelle desiderose di conseguire la perfezione cristiana colla pratica dei tre consigli evangelici: povertà, ubbidienza e castità; non ne fanno però voto, né si assumono alcun altro obbligo di coscienza, al quale mancando possano commettere peccato neanche veniale. Questa Pia Unione ha un regolamento molto semplice che contiene i doveri delle zitelle per la consecuzione del doppio fine, la norma per le loro adunanze che sogliono essere private a modo di conversazione spirituale, e il metodo di vita che devono tenere. Tale Pia Unione, che ebbe principio nell'anno 1855, dopo due anni di esperimento ebbe l'approvazione del zelantissimo Vescovo della diocesi con decreto del 20 maggio 1857. Fin dal 1856 si era estesa in Genova, e Rosa Cordone fu una delle prime che vi abbiano dato il loro nome. Il Signore ha disposto che fosse la prima a morire, e lasciasse alle sue sorelle i belli esempi di virtù che si vanno descrivendo»³.

La pubblicazione di questa notizia suscitò l'interesse dei parroci e dei lettori del periodico torinese. Ci basti citare la lettera del teologo Lodovico Chicco, parroco di Riva presso Chieri, che sottolinea l'assoluta novità dell'iniziativa mornesina:

«Riva presso Chieri, 20 maggio 1859.

Molto Reverendo Signore.

Ho trovato nel fascicolo 3 dell'anno 7 delle "Lettture Cattoliche" un breve cenno di una pia unione di zitelle che aspirano alla perfezione vivendo nel secolo, la qual pia unione ebbe origine nella Parrocchia allo zelo di Vostra Signoria Molto Reverenda affidata. Già da più anni un pensiero consimile mi andava passando pel capo e bramava di trovare il modo e l'occasione di realizzarlo. Pare che la Divina Provvidenza abbia secondato i miei voti e quelli di parecchie anime buone che vorrebbero essere tutte di Dio, facendomi conoscere tale unione.

Sarei perciò a pregare umilmente Vostra Signoria Molto Reverenda ad avere la bontà di spedirmi una copia degli Statuti, che

³ G. FRASSINETTI, *Memorie sulla vita della pia zitella Rosa Cordone*, Torino 1859, pp. 32-34 (*Lettture Cattoliche*, anno VII, fasc. 3, maggio 1859).

ho sentito essere legittimamente approvati, onde vedere se si possa anche impiantare in questa Parrocchia, che Iddio ha voluto affidare alla mia miseria.

Persuasato di ottenere un tal favore da Vostra Signoria a maggior gloria di Dio, Le anticipo i miei ringraziamenti, e raccomandandomi alle Sue preghiere ho l'onore di potermi dire di V.S. Molto Reverenda devotissimo umilissimo servo Teologo Chicco Lodovico Priore»⁴.

In quello stesso anno 1859 il parroco Giuseppe Frassinetti compilava e pubblicava presso la Tipografia Tasso di Oneglia l'opera ascetica *La monaca in casa*, indirizzata appunto alle Figlie di Maria, recante in appendice la «Regola della Pia Unione delle Figlie di Maria Immacolata» approvata dal Vescovo Mons. Modesto Contratto: questo libro ebbe in dieci anni sette ristampe e divulgò in tutta Italia l'idea e lo statuto delle Figlie di Maria di Mornese. Ciò avvenne «con tanta rapidità che ebbe del mirabile»⁵.

Nel verbale di un'adunanza tenuta a Genova dai Figli di Maria, in data 14 novembre 1860 è scritto testualmente: «...Si eccitò tale una gara d'imitar la Mornesine, che in breve un'altra numerosa Conferenza (di Figlie di Maria) surse in Genova... Tre altre conferenze in Genova, moltissime in tutte le altre parti di questa nostra amata Italia erano già sorte nel 1860...»⁶.

Quest'appendice è stata compilata da Don Tarcisio Valsecchi che ha condotto una ricerca amorosa e accurata nell'archivio centrale dei Salesiani.

⁴ Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «427 Associazioni Femminili, fasc. 1, busta 1».

⁵ E. CERIA, *op. cit.*, p. 14.

⁶ GIORDANO RENZI, *Documenti inediti sugli inizi dei Figli di Maria*, Risonanze Editrice, Genova 1963, pp. 5-6.

Testamento di Don Pestarino

29 marzo 1869. *Testamento olografo* del sacerdote Domenico Pestarino estratto dall'atto di pubblicazione del testamento stesso in rögito del notaio Antonio Traverso di Mornese, 3 giugno 1874 (Archivio Storico Centrale Salesiano, Roma, «S. 275. Pestarino D., Fasc. 4a, busta 10»).

«L'anno del Signore milleottocentosessantanove in Mornese
29 marzo.

Desidero di disporre d'ogni mia sostanza in vita in modo che nulla venga a turbare la quiete dell'anima mia in punto di morte, mentre il Signore mi tiene in piena cognizione, e nel totale uso de' miei sensi fo il mio Testamento nel quale esprino l'ultima mia volontà come segue.

D'ogni mia sostanza mobile ed immobile sotto a qualunque titolo ed in qualunque luogo esiste, lascio mio erede universale il mio amico Don Rua Michele ora Prefetto dell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino.

Qualora poi all'epoca del mio decesso esso non esistesse più, intendo di costituire mio erede universale il Molto Reverendo Don Cagliero Giovanni maestro di musica ora pure esistente e dimorante nell'Oratorio di San Francesco di Sales in Torino.

Mi riserbo il diritto di far Note Testamentarie e di modificare queste disposizioni secondo che la Divina Provvidenza me ne desse consiglio.

Intendo con questo Testamento mio annullare ogni mio altro Testamento fatto per lo addietro come non fatto e non esistesse.

Il presente mio Testamento ed ultima volontà intendo abbia tutto il valore concesso dalle presenti Leggi, e dichiaro di averlo scritto di mio proprio pugno: essendo secondo la mia volontà, lo raffermo con sottoscriverlo di mia propria mano.

Prete Domenico Pestarino».

La recitazione come mezzo socializzante

Come a Valdocco, e probabilmente senza conoscerne l'esistenza, Don Pestarino si serve del teatro come mezzo educativo e socializzante. Il «Libro delle Memorie» della Parrocchia, ha dei documenti preziosi: il 20 dicembre 1851 si manda una lettera firmata dal parroco Don Ghio e da altri 4 sacerdoti tra cui Don Domenico Pestarino, al Vescovo di Acqui, per chiedere l'autorizzazione a rappresentare la Nascita del Bambino. Vengono scritti i nomi degli attori, del direttore delle recite: Don Domenico Pestarino, il numero e le date delle rappresentazioni: 13 in tutto, dal 28 dicembre 1851 al 9 febbraio 1852.

Il Vescovo, con lettera autografa, risponde autorizzandone l'esecuzione, sebbene un po' a malincuore per il carattere sacro dell'argomento e con il timore che ci siano elementi sconvenienti.

Il 18 febbraio 1852 Don Ghio manda al Vescovo una relazione della rappresentazione ed esprime il suo compiacimento perché il ricavato dello spettacolo è stato devoluto all'acquisto di arredi per la chiesa.

Il 21 gennaio 1853 troviamo una nuova lettera del Vescovo che autorizza a rappresentare, questa volta, la Passione del Signore.

Una lunga relazione, probabilmente del maggio-giugno 1853, presenta alcuni risvolti della vita artistica dei mornesini. La relazione ha per titolo:

1853 - Ad perpetuam facti ignominiam.

I fatti raccontati ci svelano indirettamente il carattere ufficiale che assumevano tali rappresentazioni nel paese e dintorni, e la loro importanza nella storia religiosa e civile del paese. Non si tratta di semplici azioni di un gruppo di giovani, ma di fatti che coinvolgono tutte le famiglie, e che, nelle intenzioni educative di

Don Pestarino, hanno senz'altro un aspetto positivo. Significativo è l'uso del termine «Comunità di Mornese», che ricorre più volte nei vari documenti.

Nel 1858 si fa la replica della rappresentazione della Natività. È interessante leggere la relazione conclusiva: «Il 19 giugno, giorno di domenica, tutti i rappresentanti, ossia gli attori, fecero un solenne banchetto sul terrazzo del Castello, a cui intervennero in totale 52 persone; con bandiera sul tetto e per non aggravare di spese la chiesa e per impedire ogni diceria, ciascun attore sborsò di proprio una piccola somma per la spesa del pranzo: v'intervennero, oltre gli attori, altre persone, ma tutti contribuirono alla spesa — vi furono anche due carabinieri reali — il tutto si terminò con gioia incredibile».

La registrazione dettagliata delle entrate e delle uscite sembra fatta da Don Domenico Pestarino, che, oltre a essere il direttore delle rappresentazioni, è anche il presidente della Congregazione di Carità.

Il divertimento voluto da Don Pestarino in funzione educativa, si lega al dovere di considerare i bisogni degli altri e di provvedere attraverso un organismo ufficiale nella parrocchia: la Congregazione di Carità.

(Quest'appendice è tratta dal dattiloscritto di AGOSTINA GOLA, *Figura ed azione di Don Pestarino*).

INDICE BIBLIOGRAFICO

Archivio Storico Centrale delle FMA, Casa Generalizia, Roma.
Archivio Storico Centrale Salesiano, Casa Generalizia, Roma.

- BARBERIS GIULIO, *Il vademecum dei giovani salesiani*, 2^a ed., Scuola Tipografica Salesiana, San Benigno Canavese, 1905-1906, vol. I, pp. 289-293 (vita di Don Domenico Pestarino); vol. III, pp. 79-85 (vita di Don Francesco Bodrato).
- CAPETTI GISELDA, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo. Figlie di Maria Ausiliatrice*, Esse-Gi-Esse, Roma 1972, vol. I, pp. 11-35.
- CAPETTI GISELDA, *Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice. Cronistoria*, Scuola tipografica privata FMA, Roma 1974-1976, vol. I, pp. 5-365; vol. II, pp. 5-94.
- CAVIGLIA ALBERTO, *Beata Maria Mazzarello*, SEI, Torino 1938.
- CERIA EUGENIO, *La Beata Maria Mazzarello*, SEI, Torino 1938 (seconda ed. 1952).
- CERIA EUGENIO, *Annali della Società Salesiana dalle origini alla morte di San Giovanni Bosco. 1841-1888*, SEI, Torino 1941.
- CERIA EUGENIO, *Epistolario di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1955-1956; vol. I (dal 1835 al 1868), vol. II (dal 1869 al 1875).
- FRANCESIA G. B., *Suor Maria Mazzarello*, San Benigno Canavese 1906.
- LEMOYNE G. B.-AMADEI A., *Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*, SEI, Torino 1909-1939, vol. VII, pp. 294-297. 758-773; vol. VIII, pp. 3. 20. 296-297. 718-939. 1011-1016; vol. IX, pp. 66-67. 270-273. 563-622. 812-868. 909; vol. X, pp. 249-279. 575-660. 1054. 1065.
- MACCONO FERDINANDO, *Cenni biografici delle Figlie di Maria Ausiliatrice defunte nel primo decennio dell'Istituto 1872-1882*, SEI, Torino 1917.
- MACCONO FERDINANDO, *L'Apostolo di Mornese sacerdote Domenico Pestarino*, in: *Lettture Cattoliche*, anno LXXV (1927), numeri 897-898, Torino, settembre-ottobre 1927.
- RENZI GIORDANO, *Documenti inediti sugli inizi dei Figli di Maria*, Risonanze Editrice, Genova 1963.
- SCIACCALUGA STEFANO, *Don Bosco a Genova*, Ed. Salesiana, Sampierdarena 1946.

- STELLA PIETRO, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, Pas Verlag, Zurigo 1968, vol. I, pp. 146-208.
- VACCARI GIOVANNI, *San Giovanni Bosco e il Priore Giuseppe Frassinetti*, Risonanze Editrice, Porto Romano 1954.
- VALSECCHI TARCISIO, *San Giovanni Bosco e il Servo di Dio Giuseppe Frassinetti di Genova. Lettere inedite*, in «Risonanze» (periodico dei Figli di S. Maria Immacolata), Roma 1980, n. 1, pp. 1-10.

INDICE

Prefazione	pag.	5
Con Don Bosco	»	7
Mornese in festa	»	7
Due astri nel cielo del Monferrato: Don Bosco e Maria Mazzarello	»	9
Fervore ad alta tensione	»	10
Don Bosco è Santo e io lo sento	»	11
Adolescenza serena e gioventù impegnata	»	15
Infanzia non facile ma felice	»	15
Sacerdozio sì, Seminario no	»	17
L'arte di farsi gli amici	»	18
Il dono della pietà	»	20
Accanto all'Addolorata	»	20
Apostolo tra i compagni	»	21
Trasparenza dell'amore di Cristo	»	23
Vive già il sistema preventivo	»	24
Tutto dolcezza e carità	»	25
Una tela attribuita al Dolci	»	26
Missionario rurale alla scuola di un grande maestro	»	27
L'apostolo rimpatria	»	28
Il disgelo	»	28
Il gusto dell'apostolato	»	31
Un contadino intesse a Don Bosco le lodi di Don Pestarino	»	31
Fuoco eucaristico	»	33
Il ministero della Parola	»	34
Rinascita spirituale a Mornese	»	35
Confessore ricercato e sbrigativo	»	36
Orchestra di menti e di cuori	»	37
Catechista nato	»	37
Fervore di maggio	»	38
L'angelo del conforto durante il colera	»	39
Seminario aperto	»	39
I ragazzi vanno dal «Previn» come a una festa	»	40
Comprensione	»	41
Santifica anche il carnevale	»	43
Un miniospedale	»	44
Fucina di santità	»	45
Il cuore di Mornese	»	45

Concordanza misteriosa	pag. 46
Le nuove Orsoline	» 46
I figli dell'Immacolata	» 47
Evangelizzazione e promozione umana	» 48
Don Bodrato	» 49
Don Campi	» 50
Anche una vocazione di Internunzio	» 50
La Santa di Mornese	» 52
Le erbacce anche nel campo di grano	» 53
L'ardore eucaristico sveglia l'aurora	» 54
La formazione non è mai a senso unico	» 55
Alla conquista della perfezione cristiana	» 55
La necessità: legge suprema	» 56
La carità lieta consuma l'offerta	» 57
La Madonna le affida le ragazze	» 58
Ogni punto un atto d'amor di Dio	» 59
Laboratorio in miniatura	» 62
Nasce l'orfanotrofio	» 62
Scuola di cucito e di preghiera	» 63
Anche l'oratorio come a Valdocco!	» 63
Si va formando una comunità originale	» 64
Il crogiuolo dell'umiltà	» 65
Don Pestarino... salesiano!	» 67
Tornò da Torino senza cuore: l'aveva lasciato a Valdocco	» 67
Il primo dono di Don Bosco	» 69
Don Bosco va a Mornese con un progetto nel cuore	» 70
Nido bello ma povero	» 73
Fa capolino il malcontento	» 74
L'impegno degli uomini e la volontà di Dio	» 77
Si lavora con entusiasmo febbrile	» 77
Posa della prima pietra	» 79
La seconda visita di Don Bosco a Mornese	» 80
I Mornesini per Maria Ausiliatrice e per Don Bosco	» 83
Come candele, accese al cero pasquale	» 85
Il voto unanime fu per Maria	» 85
Don Pestarino conteso dagli amici	» 86
Mornesini a Torino per la consacrazione del Tempio	» 92
Primizie sacerdotali a Mornese	» 95
Prima Messa del nipote di Don Pestarino	» 95
Sorge un monumento vivo all'Ausiliatrice	» 99
Cose che non conviene affidare alla carta	» 99
Una confidenza a Don Francesia	» 100
Casa Carante	» 101
Guarigione repentina	» 102
L'altro miracolo	» 102
Seduta storica	» 103
Don Bosco espone il suo progetto al Papa	» 104
Don Bosco rivela a Don Pestarino il progetto nella sua interezza	» 105
Per la guarigione di Don Bosco Don Pestarino offre la vita	» 106

Don Bosco dà il via fatidico	pag. 108
Un padre saggio	» 108
La vera superiora è la Madonna	» 109
Con Gesù nell'orto del Getsemani	» 111
Il veto inatteso	» 111
Una forte delusione	» 112
Trasloco nella notte	» 114
La tempesta	» 115
Nella bufera	» 116
Scocca l'ora di Dio	» 119
Il vescovo nel Collegio	» 119
Arriva Don Bosco	» 121
La grande promessa di vivere e di morire lavorando per il Signore	» 123
Ci avete traditi	» 126
Giardiniere della prima aiuola	» 127
Don Pestarino soffre ma continua a lavorare	» 127
Tuffo nell'innocenza	» 129
Pio IX grida: evviva Don Bosco	» 130
Siete già in Paradiso	» 131
Confessione e promozione umana	» 133
Generoso, povero, semplice	» 134
Il dono delle lacrime e la bontà del sorriso	» 134
Spirito di Mornese	» 137
Spirito primitivo	» 137
Mani volitive e operative	» 138
Camminino di pari passo Marta e Maria	» 138
Il profumo di Gesù	» 139
Come se avessimo presente la Madonna	» 140
Lui qui e noi qui	» 141
Che ora è	» 142
Come regine	» 142
Sacramento dell'amore fraterno	» 143
Salesiana per istinto	» 144
Umile suggeritore	» 145
Don Pestarino lascia la terra per il cielo	» 147
Voi siete i fiori della mia corona immortale	» 147
Don Pestarino è già sulla soglia dell'eternità	» 148
Non spirito da serra ma spirito d'universo	» 151
Don Bosco è l'unico fondatore delle Figlie di Maria Ausiliatrice	» 151
Clima gioioso	» 153
La traduzione femminile dello Spirito Salesiano	» 153
Piccola Pentecoste	» 154
<i>Appendice 1 - Pia Unione delle Figlie di Maria Santissima Immacolata</i>	<i>» 157</i>
<i>Appendice 2 - Testamento di Don Pestarino</i>	<i>» 160</i>
<i>Appendice 3 - La recitazione come mezzo socializzante</i>	<i>» 161</i>
Indice bibliografico	» 163

DON DOMENICO PESTARINO

in orbita tra due astri

Don Pestarino è un po' come certe madri,
che assolvono contemporaneamente più ruoli e nessuno ci bada.
Egli, con tutto l'amore e l'impegno di cui era capace,
ha assolto sempre un ruolo di secondo ordine,
eppure quel ruolo, esercitato nell'ombra,
era insostituibile.

Don Pestarino non è stato canonizzato,
però è stato un'anima ripiena di Spirito Santo
e perciò è stato associato all'impresa di due santi:
Don Bosco e la Mazzarello.
Egli era salesiano per istinto;
a contatto con Don Bosco portò a maturazione
i germi della salesianità ricevuti dallo Spirito Santo.

L'autore del volume presenta quest'uomo
dalla personalità tanto forte e insieme tanto umile,
vero genio della spiritualità,
offrendo ai lettori i giudizi degli altri più che i suoi,
e cioè cercando di far parlare il più possibile i testimoni.